UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

CROSS

OSSERVATORIO SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata

Cross Vol.1 N°2 (2015)

ISSN 2421-5635

INDICE

Dibattito

A PROPOSITO DI "MAFIA CAPITALE". ALCUNI PROBLEMI TEORICI

di *Nando dalla Chiesa* **1**

Discipline

IL SEQUESTRO COME VINCOLO AI PATRIMONI CRIMINALI: DALL'INDISPONIBILITÀ, ALL'ABLAZIONE

di *Stefania Pellegrini* **16**

La ricerca 1

MAFIA CAPITALE. ANATOMIA DEI PROTAGONISTI

di *Martina Mazzeo* **32**

La ricerca 2

LE ORGANIZZAZIONI CRIMINALI BALCANICHE. ALLE ORIGINI DI UN FENOMENO COMPLESSO

di *Carmela Racioppi* **57**

La ricerca 3

GLI OSSERVATORI ANTIMAFIA IN ITALIA

di *Glenda Cinotti* **84**

Storia e memoria

LA MAFIA AL NORD NEL 1994: LA RELAZIONE SMURAGLIA

Nota redazionale **123**

RELAZIONE SULLE RISULTANZE DELL'ATTIVITÀ DEL GRUPPO DI LAVORO INCARICATO DI SVOLGERE ACCERTAMENTI SU INSEDIAMENTI E INFILTRAZIONI DI SOGGETTI ED ORGANIZZAZIONI DI TIPO MAFIOSO IN AREE NON TRADIZIONALI

di *Carlo Smuraglia* **125**

Comitato scientifico

Fabio Basile, Nando dalla Chiesa, Alessandra Dino, Ombretta Ingrascì, Monica Massari, Mariele Merlati, Stefania Pellegrini, Christian Ponti, Virginio Rognoni, Rocco Sciarrone, Carlo Smuraglia, Alberto Vannucci, Federico Varese

Redazione

Nando dalla Chiesa (direttore), Ombretta Ingrascì, Sarah Mazzenzana, Mariele Merlati, Roberto Nicolini, Christian Ponti

Avvertenza: Le note bibliografiche sono redatte in conformità con gli usi delle discipline di appartenenza degli autori

Questo numero

Questo numero 2 inizia a rendere più esplicito il progetto della "Rivista": costituire un luogo di ricerca e di dibattito accademico interdisciplinare e multidisciplinare, attento alle novità (anche teoriche) proposte dalla realtà, aperto ai contributi dei giovani e giovanissimi ricercatori, orientato a stabilire una continuità di "sapere" con il migliore patrimonio di conoscenze accumulato nel tempo nei vari campi e ambiti di studio della criminalità organizzata.

Il numero ha un suo focus nell'analisi di un fenomeno particolare, che molto ha fatto e sta facendo discutere: quello che, partendo dalla nota inchiesta della Procura della Repubblica di Roma, va sotto il nome di "Mafia Capitale", e che interroga circa la possibilità di sostenere la tesi dell'esistenza di una mafia "originaria e originale" nella capitale d'Italia. Al tema sono dedicati sia il contributo teorico di Nando dalla Chiesa sia la ricerca di Martina Mazzeo sul profilo sociale dei protagonisti. Entrambi i contributi nascono da una ricerca collettiva sul campo condotta a Ostia nell'ambito dell'"Università itinerante" promossa dal corso di Sociologia della criminalità organizzata dell'Università degli Studi di Milano nell'estate 2015. Si propone poi una riflessione-analisi teorica di Stefania Pellegrini sulla questione del sequestro dei beni, che aiuta a orientarsi in una materia complessa, spesso non padroneggiata dagli stessi operatori del diritto.

Vengono pubblicate due ricerche. Una di carattere internazionale sulla criminalità organizzata balcanica, di Carmela Racioppi, che porta qui a sintesi i risultati di un progetto di ricerca promosso dall'Osservatorio. E una di Glenda Cinotti sugli osservatori antimafia in Italia, rielaborazione di una impegnativa tesi di laurea triennale sul tema svolta presso l'Università degli Studi di Milano e che, ad avviso della Redazione, dà la misura delle conoscenze che possono essere prodotte anche da giovanissimi studiosi.

Nella Sezione "Storia e memoria" si pubblica infine un documento di notevole valore storico: è la Relazione Smuraglia che concluse nel gennaio del 1994 le attività dello speciale gruppo di lavoro sulle regioni a insediamento non tradizionale istituito presso la Commissione parlamentare antimafia.

A PROPOSITO DI "MAFIA CAPITALE". ALCUNI PROBLEMI TEORICI

Nando dalla Chiesa

1. Premessa

È trascorso poco più di un anno da quando la Procura della Repubblica di Roma ha immesso nel linguaggio degli studiosi di criminalità organizzata un'espressione volta a indicare una specifica, dirompente operazione giudiziaria: "Mafia Capitale". L'espressione ha però immediatamente assunto, oltre e più che una funzione identificativa di un'ordinanza di applicazione delle misure cautelari, una funzione definitoria di un fenomeno nuovo e speciale: lo sviluppo di una particolare modalità di essere dell'associazione mafiosa nella capitale d'Italia, in grado di indirizzare e governare aspetti rilevanti della vita pubblica romana. L'ordinanza, firmata il 28 novembre 2014 dal giudice per le indagini preliminari Flavia Costantini su richiesta del procuratore capo Giuseppe Pignatone, coadiuvato nell'inchiesta dal suo vice Michele Prestipino e dai tre sostituti Paolo Ielo, Giuseppe Cascini e Luca Tescaroli, ha cioè svelato una trama di fatti, coordinati tra loro e continuati nel tempo, che ad avviso dell'accusa esprimono una realtà associativa riconducibile alla fattispecie designata dall'articolo 416 bis del codice penale.

Recita l'ordinanza nella sua premessa:[1] "*Mafia Capitale*, volendo dare una denominazione all'organizzazione, presenta caratteristiche proprie, solo in parte assimilabili a quelle delle mafie tradizionali e agli altri modelli di organizzazione di stampo mafioso fin qui richiamati, ma, come si cercherà di dimostrare nell'esposizione che segue, essa è da ricondursi al paradigma criminale

[1] Gip Flavia Costantini, Ordinanza di applicazione delle misure cautelari, 28 novembre 2014, "Mafia Capitale", Capitolo 1, paragrafo 4.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6634

dell'art.416*bis* del codice penale, in quanto si avvale del metodo mafioso, ovverossia della forza di intimidazione derivante dal vincolo di appartenenza, per il conseguimento dei propri scopi. Essa presenta, in misura più o meno marcata, taluni *indici di mafiosità*, ma non sono essi ad esprimere il *proprium* dell'organizzazione criminale, poiché la forza di intimidazione del vincolo associativo, autonoma ed esteriorizzata, e le conseguenti condizioni di assoggettamento e di omertà che ne derivano, sono generate dal combinarsi di fattori criminali, istituzionali, storici e culturali che delineano un profilo affatto originale e originario". E continua, articolando meglio le convinzioni della Procura: "Originale perché l'organizzazione criminale presenta caratteri suoi propri, in nulla assimilabili a quelli di altre consorterie note, originario perché la sua genesi è propriamente romana, nelle sue specificità criminali e istituzionali". Insomma, una mafia speciale, autoctona, radicata nella storia romana e non importata da organizzazioni siciliane, calabresi o campane, benché queste a Roma abbiano pur segnato una loro storica presenza e realizzato massicci investimenti. Ai vertici di questa mafia autoctona, come è noto, sarebbero stati soprattutto due personaggi: Massimo Carminati, ex terrorista nero ed esponente della Banda della Magliana, e Salvatore Buzzi, già detenuto per omicidio e conosciutosi con Carminati nel carcere di Rebibbia, dove aveva dato vita a suo tempo a una cooperativa di detenuti. Carminati uomo della destra e Buzzi uomo della sinistra, e per la sinistra a capo di un fitto sistema di cooperazione nel settore degli aiuti umanitari e della solidarietà sociale, sarebbero stati gli strateghi di un sistema di affari reso efficiente dal ricorso al metodo mafioso. A questo sistema di affari avrebbero poi fatto riferimento, intrecciandovisi in forme variabili, altri soggetti criminali portatori di propri interessi e di una propria autonoma fisionomia, le cui identità vengono descritte e tra loro collegate in questo stesso numero della "Rivista" da Martina Mazzeo.[2]

L'impianto accusatorio, incluso il riferimento eclatante alla esistenza di una associazione mafiosa, è già stato convalidato due volte dalla Corte di Cassazione,

[2] Per una ricostruzione delle vicende e delle relazioni al centro dell'inchiesta si veda Lirio Abbate e Marco Lillo, *I re di Roma. Destra e sinistra agli ordini di Mafia Capitale*, Chiarelettere, Milano, 2015; e anche Gaetano Savatteri e Francesco Grignetti (a cura di), *Mafia Capitale. L'atto di accusa della Procura di Roma*, Melampo, Milano, 2015.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6634

mentre le singole posizioni degli imputati sono al vaglio del dibattimento di primo grado. Ma, su un piano generale, la tesi sostenuta dalla Procura della Repubblica di Roma non può non porre agli studiosi l'obbligo di una riflessione teorica. Per le sue rilevanti implicazioni e, al tempo stesso, per la obiezione ricorrente in ambienti politici, giornalistici e intellettuali (romani e non solo) che ci si trovi in presenza di una "forzatura" giudiziaria, rappresentando semmai i fatti accertati l'espressione di fenomeni corruttivi e non certo di un fenomeno mafioso ontologicamente diverso ed evocatore di scenari incomparabili con quelli descritti nell'ordinanza.

Cercheremo perciò di condurre l'analisi con la maggiore precisione concettuale e, al tempo stesso, con la maggiore libertà possibile dalle convenzioni dottrinarie. La articoleremo in tre momenti. a) Esamineremo anzitutto se sia possibile parlare di associazione mafiosa, misurandoci sia con i principi giuridici sia con la teoria sociologica; e indicheremo ipotetiche criticità riguardanti prevalentemente il profilo *sociologico*. b) In virtù del ruolo giocato nella definizione sociologica dalla categoria del "controllo del territorio", verificheremo se sia possibile riformulare il concetto stesso di *territorio* sulla base di alcune fondamentali specificità del tessuto urbano, demografico e sociale della capitale. c) Richiameremo infine l'evoluzione recente della teoria socio-organizzativa, che ha modificato in profondità la stessa nozione di *organizzazione*, offrendo un ampio ventaglio di modelli nei quali è inquadrabile l'esercizio del metodo mafioso, così confrontandoci con criticità di ordine sia giuridico sia sociologico. La conclusione sarà che, sulla base dei fatti proposti, la tesi avanzata dalla Procura romana esprime, anziché una forzatura giudiziaria, una interpretazione del fenomeno mafioso teoricamente coerente sia con le elevate specificità della realtà urbana considerata sia con le moderne acquisizioni delle scienze sociali.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6634

2. La questione

Si può dunque parlare di associazione mafiosa per la "criminalità di sistema" indagata e descritta a Roma, e ricondotta sotto la specie concettuale di "Mafia Capitale"? Serviamoci, per rispondere, di alcune sintetiche annotazioni.

2.1) Sul piano strettamente *giuridico* l'associazione mafiosa vi è se ricorrono i tre noti requisiti dell'assoggettamento, dell'intimidazione e dell'omertà, tutte condizioni ambientali create dall'associazione attraverso il proprio operato. Nessun altro requisito è previsto come essenziale. È un fatto spesso ignorato in sede giudicante, soprattutto al Nord, dove grazie a veri e propri procedimenti di auto-immaginazione del dettato legislativo vengono inseriti nei processi ulteriori e mutevoli requisiti, con la conseguente (e indebita) esclusione dell'imputabilità per associazione mafiosa anche per boss conclamati. Ebbene, nei fatti prospettati dalla ordinanza romana questi requisiti, per quanto possano essere diversamente apprezzati, appaiono ricorrere tutti e tre con sufficiente certezza.

Naturalmente si può obiettare che esista un *quarto* requisito, quello dell'organizzazione, logicamente e necessariamente correlato, come ha osservato Giuliano Turone nel suo ormai classico testo sull'associazione mafiosa, diventato forse il massimo punto di riferimento in materia.[3] Tuttavia, come nota lo stesso autore richiamando la elaborazione della giurisprudenza in tema di associazione per delinquere, tale organizzazione può (in assenza di specificazioni ulteriori) essere "semplice e rudimentale", e avere anche elementi di occasionalità. Può cioè essere un'organizzazione leggera. Particolare di rilievo per la nostra analisi. Che consente di iniziare a sviluppare un'analisi in parallelo tra diritto e sociologia. Per quest'ultima infatti la nozione di *associazione* è semanticamente più debole di quella di *organizzazione*, essendo le associazioni una tipologia possibile, la meno strutturata, di organizzazione. Anzi, essendo l'associazione un fenomeno *organizzato solo parzialmente*, spiegato con la nascita di una comunità che intende

[3] Giuliano Turone, *Le associazioni di tipo mafioso*, Giuffré, Milano, 2015.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6634

perseguire uno o più scopi "per mezzo di una stabile presenza e attività collettive, assicurate almeno in parte da forme di organizzazione".[4]

Insomma, l'associazione *può avere* un'organizzazione leggera per il diritto. Ma *è* di norma un'organizzazione leggera per la sociologia. Le due enunciazioni convergono dunque su un punto: nell'associazione definita (da) "Mafia Capitale" non è obbligatorio riscontrare strutture organizzative pesanti. Vale in definitiva anche per i fenomeni mafiosi il principio di Jay Galbraith: "Non c'è un unico 'miglior modo' di organizzare".[5] Resta perciò da chiarire, rivolgendosi primariamente alle scienze sociali, se esista comunque una attendibile forma di organizzazione *generale* del fenomeno indagato. Che è quanto vedremo al punto 4).

2.2) Sul piano *storico-sociologico* la definizione di mafia pone a "Mafia Capitale" problemi più complessi.[6] La definizione sociologica, non va scordato, ha potuto, diversamente da quella giuridica (statuita nell'82), essere elaborata sulla base delle fondamentali confessioni di Tommaso Buscetta dell'84.[7] E, nonostante le indubbie simmetrie, si fonda su caratteri esplicitamente differenti da quelli giuridici. Essa prende ad esempio in considerazione – e non solo come correlato logico – l'esistenza di un'organizzazione, il ricorso a specifiche modalità di affiliazione e l'esercizio di un controllo del territorio alternativo a quello dello Stato (la famosa giurisdizione alternativa). Naturalmente le confessioni di Buscetta descrivono una singola organizzazione mafiosa (sia pure la più forte e più storicamente rilevante, Cosa nostra), in una particolare fase della sua traiettoria ultrasecolare. Dovendo andare oltre quel singolo, importantissimo caso, occorre trovare un denominatore comune valido per tutte le principali organizzazioni di stampo mafioso. Il *modello mafioso* elaborato dal sottoscritto prevede a questo scopo una struttura organizzata di potere dotata di quattro requisiti, tra loro legati da relazioni sistemiche (ognuno alimentando gli altri): a) il controllo del territorio; b) un sistema di rapporti di

[4] Luciano Gallino, *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino, 1978.
[5] Si veda sulla teoria delle contingenze Richard W. Scott, *Le organizzazioni*, Il Mulino, Bologna, 1994.
[6] Per un utilissimo inquadramento si veda Marco Santoro, *Introduzione* a Marco Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie*, Il Mulino, Bologna, 2015, pp. 7-34. Nello stesso volume anche Umberto Santino, *Per una storia delle idee di mafia: dall'Unità d'Italia al questore Sangiorgi*, pp. 37-72.
[7] Giovanni Falcone, *Cose di Cosa nostra*, Rizzoli, Milano, 1991; e anche l'antologia di scritti e interventi *La posta in gioco*, Rizzoli, Milano, 1994.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6634

dipendenza personali; c) la violenza come risorsa decisiva e "ultima" nella risoluzione dei conflitti; d) i rapporti organici con la politica.[8]

Ebbene, nel caso in questione sembra che i requisiti b), c) e d) ricorrano pacificamente. Vi sono infatti i rapporti organici con la politica, c'è la violenza come risorsa "ultima" (ci sono le intimidazioni fisiche; "devono avere paura" dice Carminati a un suo socio), c'è il sistema dei rapporti di dipendenza personali. È invece meno evidente il controllo del territorio, che diventa perciò un possibile punto critico, benché non rilevante sotto il profilo legislativo.

Nel complesso la definizione sociologica è insomma *più* esigente di quella giuridica. Perché "sa di più", certo (ha alle spalle la descrizione di Buscetta…). Ma anche perché attraverso la nuova fattispecie penale dell'82 il legislatore si prefiggeva *uno scopo pratico*: colpire attraverso una previsione non eccessivamente vincolante un fenomeno che aveva dimostrato di sapere evitare con estrema disinvoltura le condanne dei tribunali e che beneficiava di una imponente e qualificata letteratura pronta a negare l'esistenza della mafia *come associazione-organizzazione*, e anzi incline a dileggiare chi la sostenesse (esemplari il libro di Henner Hess e la prefazione di Leonardo Sciascia che ne tesseva le lodi;[9] per non parlare della sociologia e dell'antropologia progressista americane di fronte a Cosa nostra statunitense;[10] e aggiungendo che su altro fronte lo stesso Pino Arlacchi tendeva, prima di Buscetta, a escludere la dimensione organizzativa[11]). Mentre, al contrario, la definizione sociologica, che esplicita e mette al centro il concetto di organizzazione, è più stringente, più analitica, per evidenti *doveri*

[8] Nando dalla Chiesa, *La convergenza. Mafia e politica nella Seconda Repubblica*, Melampo, Milano, 2010.
[9] Henner Hess, *Mafia*, Laterza, Roma-Bari, 1973. Scriveva Leonardo Sciascia: "Già alla prima pagina, il buonsenso con cui il lavoro è stato condotto e il buon senso della tesi cui è pervenuto appare evidente: 'Contrariamente all'imputato Mini […] la maggior parte della gente, in particolare fuori d'Italia (*ma anche in Sicilia*), si fa un'impressione abbastanza precisa della mafia: un'associazione a delinquere centralizzata, retta duramente, con riti di iniziazione e statuti. Il pubblico è stato ampiamente informato sia dalla letteratura specializzata sia attraverso la stampa quotidiana, i romanzi polizieschi e del brivido e i gialli della televisione. Ma chi cerca di approfondire i fatti e di risalire lungo la catena delle fonti, ottiene un quadro completamente diverso e, come è accaduto a me nello svolgere questo lavoro, approderà alla convinzione che l'imputato Mini non mente affatto quando, alla domanda se fa parte della mafia, risponde: non so che cosa significa" (p. VI).
[10] Salvatore Lupo, *Quando la mafia trovò l'America*, Einaudi, Torino, 2008.
[11] Pino Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, Il Mulino, Bologna, 1983.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6634

scientifici: quello di costruire finalmente modelli sulle realtà raccontate dall'interno; quello di distinguere con precisione, ai fini del discorso pubblico, la criminalità mafiosa da altri fenomeni criminali organizzati contigui. Quanto alla violenza, la definizione giuridica non la richiama espressamente, ritenendo piuttosto un'aggravante l'uso delle armi; laddove la definizione sociologica, e la conoscenza storica, la esigono come "ultima" risorsa. Essenziale e decisiva, pur essendo sufficiente la sua pratica incombenza. Esemplare la frase del film "Anime Nere", ispirato direttamente (si può dire "dall'interno") dalla storia di Africo e delle sue famiglie di 'ndrangheta: "Rocco è bravo a fare affari ma la guerra è un'altra cosa"; come a spiegare che la violenza è, alla fine, parte indispensabile e ineludibile dell'agire mafioso.[12] Sta di fatto che il ricorso, attuale o minacciato, alla violenza è nel nostro caso fuori discussione.

Sia la definizione giuridica sia la definizione sociologica scelgono comunque di riservarsi *un dinamismo interpretativo*. L'una e l'altra rifiutano cioè l'idea che possa parlarsi di mafia solo per associazioni criminali nate o operanti in Sicilia o Calabria, o per associazioni che abbiano *una storia riconosciuta* di mafia (contrariamente alle tesi espresse più volte in proposito al Nord in sede giudiziaria). Le associazioni mafiose invece possono operare ovunque e possono avere adottato di recente il modello mafioso per pura spinta emulativa (sul concetto si vedano Carlo Smuraglia[13] e poi Rocco Sciarrone[14]), come nel caso assolutamente paradigmatico della Mafia del Brenta di Felice Maniero.[15]

In conclusione, se la nostra riflessione deve mettere a fuoco le criticità possibili dell'approccio della Procura di Roma, essa deve confrontarsi con un materiale che si colloca *più* nel senso comune e nella prospettiva sociologica (ambedue più esigenti, di fatto) che nel codice penale. Ovvero con quelle obiezioni a Mafia Capitale che

[12] *Anime nere*, regia di Francesco Munzi, 2014, produzione di Cinemaunidici e Babe Films con Rai Cinema.
[13] Comitato di iniziativa e di vigilanza sulla correttezza degli atti amministrativi e sui fenomeni di infiltrazione di stampo mafioso, *Relazione conclusiva* di Carlo Smuraglia, Comune di Milano, 14 luglio 1992.
[14] Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli, Roma, 2009.
[15] Monica Zornetta, *La resa. Ascesa, declino e "pentimento" di Felice Maniero*, Baldini Castoldi Dalai ed., Milano, 2010.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6634

nascono per molti aspetti fuori del campo delle previsioni strettamente giuridiche ma che sono ugualmente in grado di esercitare una forte influenza su orientamenti e convinzioni di avvocati, giornalisti, politici; e che soprattutto possono essere usate con buona capacità suggestiva da coloro che fossero interessati a contestare l'indagine e l'opzione di fondo che la sorregge, al di qua e al di là della delibazione giudiziaria. In particolare si configura la necessità di mettere a fuoco la riflessione teorica: a) sulla nozione di controllo del territorio (prospettiva sociologica); b) sulla nozione di organizzazione (prospettiva sociologica, ma con effetti su quella giuridica), visto che occorre accertare se *un'organizzazione generale* esista o meno.

3. Il controllo del territorio

Il controllo del territorio è stato sottolineato e invocato più volte proprio dai magistrati più prestigiosi per qualificare in modo dirimente la specificità mafiosa e per spiegare l'esercizio della giurisdizione alternativa (così da potere interferire, in realtà, sugli stessi canoni interpretativi della lettera del 416 bis).[16] Il tema, nella cultura degli addetti ai lavori, ha peraltro un radicamento antico: si va dall'inchiesta Franchetti-Sonnino[17] ai rapporti del questore Sangiorgi,[18] dai romanzi di Sciascia[19] alle audizioni parlamentari del colonnello dalla Chiesa.[20] Per questo, pur non essendo espressamente evocato dalla legge del 1982, esso merita un approfondimento teorico. Diciamo dunque che la categoria del "controllo del

[16] Giovanni Falcone, op.cit.; gli stessi Giuseppe Pignatone e Michele Prestipino, *Il contagio. Come la 'ndrangheta ha infettato l'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2012, a cura di Gaetano Savatteri. Il riferimento al rapporto necessario con il territorio si trova peraltro, di fatto, nella stessa dottrina giuridica classica di Santi Romano, fautore della tesi della mafia come ordinamento giuridico separato (Santi Romano, *L'ordinamento giuridico. Studi sul concetto, le fonti e i caratteri del diritto*, Spoerri, Pisa, 1918).

[17] Umberto Santino, *Breve storia della Mafia e dell'Antimafia*, op. cit. (i Rapporti Sangiorgi sono conservati presso l'Archivio centrale dello Stato. Ve ne è riproduzione in fotocopia presso il Centro Impastato di Palermo).

[18] Leopoldo Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Donzelli, Roma, 1993; Sidney Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, 2 voll., Vallecchi, Firenze, 1925.

[19] In particolare, ovviamente, Leonardo Sciascia, *Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino, 1961.

[20] Carlo Alberto dalla Chiesa, *In nome del popolo italiano*, Rizzoli, Milano, 1997, autobiografia postuma a cura di Nando dalla Chiesa.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6634

territorio" è stata pensata nel tempo con riferimento soprattutto a un doppio contesto: a) quello della mafia rurale, ossia dei paesi a struttura sociale omogenea e di ridotte dimensioni demografiche; b) quello dei centri urbani facilmente scomponibili in quartieri dotati di una loro sufficiente identità storica e sociale. A volte, come in alcuni mandamenti palermitani, l'esigenza di spartirsi e controllare il territorio unisce nella stessa entità territoriale quartieri urbani e paesi confinanti. In entrambi i contesti, almeno nella logica mafiosa, il controllo è comunque praticabile con una certa, relativa facilità. Il rapporto tra territorio e popolazione è infatti altamente definito, e il sistema delle attività e delle occupazioni può essere tendenzialmente sottoposto a un elevato grado di sorveglianza e di governo. La presenza sul luogo di una realtà produttiva di grandi dimensioni (la sede di una catena distributiva, un porto, un'impresa industriale) vi costituisce una eccezione con la quale il potere mafioso tratta imponendo le proprie condizioni – di esazione "fiscale", di forniture, subappalti o assunzioni – esattamente a partire dal controllo esercitato sul territorio, pur se a volte dovendo scontare l'insorgere di qualche contraddizione sociale (si pensi alla conflittualità espressa in Campania dalla classe operaia di Pomigliano d'Arco).[21]

Ma in una città come Roma, che concentra e stipa nei suoi confini tre milioni di abitanti essendo priva di un hinterland come Milano o Torino o Napoli, il controllo del territorio può essere esercitato nel senso tradizionale del termine solo su alcuni particolari quartieri o aree. Per questioni di numeri, ma anche per altre ragioni. Il rapporto tra popolazione e territorio è mobile, polivalente, spesso sfuggente: il luogo dove si abita non è *quasi mai* il luogo in cui si lavora, una significativa porzione del tempo quotidiano viene trascorsa anzi in spostamenti territoriali anonimi degni de *La folla solitaria* di David Riesman,[22] e per giunta una quota della "popolazione influente" ha sede solo temporaneamente nella città: personale politico, militare, diplomatico, burocratico, di impresa, dell'informazione. Né vi è struttura sociale omogenea. Per riprendere la nomenclatura proposta da Anthony Giddens, Roma è

[21] Si veda, per la ricchezza di notazioni, Gerardo Giannone, *Classe operaia. La storia della Fiat di Pomigliano d'Arco raccontata da chi ha votato sì*, Il Quaderno Edizioni, 2011.
[22] David Riesman, *La folla solitaria*, Il Mulino, Bologna, 1956 (ediz. or. 1950).

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6634

al contempo "città quartiere-generale", "centro innovativo" e "porto franco".[23] E, in assoluto, la straordinaria concentrazione/articolazione di enti e corpi istituzionali (sedi parlamentari e governative-ministeriali, comandi militari e di forze di polizia, ambasciate…) rende proibitivo un controllo territoriale che assumerebbe di fatto le caratteristiche impensabili di un *controllo sullo Stato*. Il controllo del territorio, così come si è affermato nella storia della mafia, e come si rappresenta tradizionalmente all'immaginazione dell'osservatore informato, è insomma impraticabile in una moderna metropoli "satura"[24] e ad altissimo tasso di presenza istituzionale. Ciò vuol dire che in un tale contesto la presenza della mafia sia per definizione impossibile o destinata a esprimersi in ambiti marginali?

Questo è il punto. L'ipotesi che si profila è che si possa configurare un modello di controllo territoriale *misto* (di tipo tradizionale e di tipo nuovo), in base alla tipologia delle realtà controllate. Il controllo *tradizionale* riguarderebbe così quelle sezioni o *enclaves* urbane dotate di una propria più spiccata identità, caratterizzate da una certa precarietà nel sistema delle occupazioni ma stabili nella struttura sociale, più periferiche rispetto al cuore metropolitano-istituzionale, e infine più permeabili alla classica giurisdizione alternativa. In tal senso esso sarebbe certamente parziale, ma pur sempre in grado di imporsi su aree popolose come *decine di paesi* messi insieme (si pensi al caso di Ostia, da sola – demograficamente – quasi un terzo di Catania o la metà di Reggio Calabria). Rientrano in questa tipologia le aree in cui si afferma il potere di coloro che il giornalista Lirio Abbate ha definito in una celebre inchiesta del settimanale "L'Espresso" i "Quattro re di Roma", riferendosi esplicitamente ai capi dei clan Fasciani (Carmine e Giuseppe Fasciani, con "giurisdizione" da San Paolo a Ostia), Senese (Michele Senese, est e sud-est), Casamonica (Giuseppe Casamonica, Tuscolano e Anagnina) e allo stesso Carminati (centro e nord).[25] Il caso di quest'ultimo è in proposito illuminante: le modalità con cui egli riceveva con regolarità e alla luce del sole sodali e postulanti nei bar di corso

[23] Anthony Giddens, *Sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1991 (ediz. or. 1989).
[24] Il felice aggettivo è ripreso dal saggio di Alessandro Pizzorno, *Sviluppo economico e urbanizzazione*, in "Quaderni di Sociologia", XI (1962), n. 1, pp. 23-52, poi in Alessandro Cavalli (a cura di), *Economia e società*, Il Mulino, Bologna, 1972.
[25] Lirio Abbate, *I quattro re di Roma*, in "L'Espresso", 12 dicembre 2012.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6634

Francia o dell'Eur sembrano, lette sugli atti giudiziari, una fedele replica dei rapporti di potere rilevati nei luoghi (del Sud ma anche del Nord[26]) in cui si è stabilmente radicata l'autorità di un'organizzazione mafiosa.

Il modello misto prevede però anche una seconda (e teoricamente inedita) componente, ossia il controllo di estesi sottosistemi sociali, radicati in quelli che possiamo definire *territori-edifici*. Sottosistemi privati e pubblici, in cui il gioco delle intimidazioni e degli assoggettamenti-dipendenze personali (e delle relative omertà) si è andato strutturando negli anni, sviluppandosi anche in seno a luoghi formalmente destinati al servizio pubblico o a cause di utilità sociale. Uffici comunali, provinciali e regionali; cooperative, associazioni; studi professionali, uffici finanziari, gabinetti politici; tutti funzionalizzati a interessi di parte o di più parti coalizzate tra loro. Per chiarire le dimensioni demografiche di alcuni di questi sottosistemi, varrà la pena notare che il solo Comune di Roma ha un numero di dipendenti superiore alla popolazione di Casal di Principe, considerato a lungo (e per definizione) roccaforte strategica nazionale della camorra dei casalesi di cui ha narrato Roberto Saviano in *Gomorra*.[27]

Sono questi i nuovi luoghi possibili del controllo metropolitano a Roma: gli ambienti o edifici che si fanno "porzioni di territorio" e che, grazie a mediazioni professionali, politiche e criminali, diventano partecipi di relazioni funzionali con i protagonisti e i luoghi del controllo tradizionale, come quello di Anagnina, regno dei Casamonica, o quello di Ostia, su cui impera Mafia Litorale.[28] Con Carminati che rappresenta, insieme, la tradizione e la novità. Nell'esercizio efficiente di queste relazioni il nucleo del metodo mafioso, la violenza, resta la risorsa decisiva. Ma è risorsa *ultima*, perché

[26] Sull'argomento si veda Ilaria Meli, *La geografia degli incontri di 'ndrangheta in Lombardia*, in Polis, XXIX, n. 3, dicembre 2015. Lo studio è stato realizzato sugli atti dell'inchiesta "Crimine-Infinito" del 2010, condotta congiuntamente dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Milano e dalla Procura della Repubblica di Reggio Calabria, guidata al tempo proprio da Giuseppe Pignatone, e, in veste di vice, da Michele Prestipino.

[27] Roberto Saviano, *Gomorra*, Mondadori, Milano, 2006. Va aggiunto, per chiarire il senso di una analogia che non intende criminalizzare intere collettività ma richiamare la possibilità dell'esercizio di un controllo strutturato da parte di minoranze, che dal 2014 a Casal di Principe l'amministrazione comunale è guidata da Renato Natale, medico da sempre schierato contro la camorra ed eletto con il 66 per cento dei voti.

[28] Nando dalla Chiesa, *Mafia Litorale. La spiaggia è riservata alle famiglie*, in "il Fatto Quotidiano", 15 agosto 2015.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6634

il modus operandi usualmente riscontrato dai magistrati si fonda largamente e perfino al di là dell'immaginabile sulla risorsa della corruzione. Ecco quindi il nuovo modello misto, elaborato spontaneamente *dalla realtà*: non più la congiunzione paesi-aree urbane, come in alcuni classici mandamenti palermitani; ma la congiunzione aree urbane-ambienti urbani, o l'integrazione di territori geografici e territori-edifici. Un concetto, quest'ultimo, suscettibile di ulteriori, più approfondite esplorazioni teoriche di fronte al processo di verticalizzazione delle città, al primato assunto dalle grandi organizzazioni di servizio e alla crescente progettazione sui territori metropolitani di "cittadelle" funzionali–universitarie, della salute, della scienza, della moda ecc.[29]

4. L'organizzazione

Resta ora il secondo punto individuato come potenzialmente critico: l'organizzazione. Nel senso che le relazioni funzionali e le filiere interdipendenti esistono eccome, formate da soggetti muniti ciascuno delle proprie forme di controllo, dei propri rapporti di dipendenza personali, delle proprie risorse di violenza. E tuttavia non sembrano materializzarsi in una organizzazione, anche leggera, dotata di linee di comando e azione *unitarie*. Stante dunque il fatto che l'associazione è tendenzialmente una organizzazione a struttura debole, che non è l'impresa, non è la chiesa, non è l'esercito, non è un ministero, non è un ospedale, ma può essere fondata e articolarsi su principi burocratici o no in base alle contingenze storico-culturali, il tema è non la qualità della struttura ma la natura unitaria di "Mafia Capitale", il suo essere *una stessa organizzazione*.

Qui soccorre un decisivo elemento di analisi. Ed è che da circa mezzo secolo le discipline socio-organizzative hanno elaborato una fondamentale teoria: quella dell'organizzazione come network. E non per capriccio accademico, ma proprio

[29] La nozione dei territori-edifici può già rintracciarsi nella letteratura sui casinò. Si veda sulla Cina e la ex colonia portoghese di Macao Federico Varese, *Mafie in movimento*, Einaudi, Torino, 2011.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6634

registrando l'evoluzione vissuta dalle forme organizzative concrete nell'industria e più in generale nella produzione di beni e servizi. Il contributo più notevole in questa direzione è forse quello di Oliver Williamson, caposcuola della cosiddetta economia dei costi di transazione.[30] Sostiene quest'autore negli anni ottanta-novanta del secolo scorso che la produzione, insieme ai modelli organizzativi che la sorreggono, vada perdendo il riferimento a una unità fisica dominante e si vada articolando in più luoghi e soggetti, in componenti separate e legate tra loro da una rete di obbligazioni. La riconduzione a unità di queste attività tra loro formalmente autonome sarebbe dunque garantita da un centro, che costituirebbe l'impresa di una volta, totalmente dimagrita e trasformata in luogo di governo e regolazione di contratti. Un'impresa che oggi va quindi vista come "una struttura di governo (governance), la cui funzione fondamentale è quella di stipulare e garantire contratti affidabili ed efficienti".[31] L'organizzazione prende – più precisamente: *può* prendere – insomma la forma del network; e il raggiungimento delle sue finalità viene assicurato da un centro di comando inteso come su indicato. Alcuni membri del network possono anche essere all'oscuro di alcuni o molti suoi progetti, come succede anche (secondo quel che si è appurato storicamente) all'interno delle varianti pesanti dell'associazione mafiosa, ossia Cosa nostra o 'ndrangheta. Ciò non toglie che il network abbia una propria strategia, per perseguire la quale unisce funzionalmente (e con intensità variabile in relazione alle situazioni specifiche) ambiti sociali e produttivi diversi. Esso risponde a un "centro del centro", che può includere anche persone tra loro connesse da "legami deboli", se è vero che è proprio tale tipo di legami che nella ormai celebre teoria di Granovetter assicura maggiori opportunità (di flessibilità, di reperimento dei talenti…) e in definitiva *maggiore forza* alle organizzazioni.[32] Si tratta di una tesi recentemente confermata da una interessante raccolta di studi di caso, che va dall'industria cinematografica di

[30] Si veda in particolare Oliver Williamson, *Le istituzioni economiche del capitalismo*, Angeli, Milano, 1988, e *I meccanismi del governo. L'economia dei costi di transazione: concetti, strumenti, applicazioni,* Angeli, Milano, 1998. Si veda anche Carlo Trigilia, *Sociologia economica. Stato, mercato e società nel capitalismo moderno,* Il Mulino, Bologna, 1998.
[31] Giuseppe Bonazzi, *Come studiare le organizzazioni*, Il Mulino, Bologna, 2006.
[32] Mark Granovetter, *The Strength of Weak Ties*, in "American Journal of Sociology", 78, n.6, 1973, pp. 1360-1380; e *Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness*, in "American Journal of Sociology, anno 91, pp. 481-510.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6634

Hollywood all'organizzazione di eventi culturali complessi nelle città italiane.[33] Se ne può dedurre che non solo il network è, ben più che la negazione dell'organizzazione, una nuova *forma di organizzazione* a tutti gli effetti; ma che esso è, a certe condizioni, la forma di organizzazione più efficiente per il raggiungimento degli scopi. E non vi è dubbio che quello che ha dato vita e forma al fenomeno di Mafia Capitale sia appunto un network dotato di un'altissima capacità di conseguimento dello scopo.

5. Conclusioni

In definitiva le due questioni potenzialmente critiche per l'impostazione teorica di "Mafia Capitale" (se esista il controllo del territorio; se esista un'organizzazione) sono poste non tanto dal diritto quanto, soprattutto, dall'apparato delle definizioni di ordine sociologico (e dal correlato senso comune). Ma appunto per questo essi possono essere e vanno correttamente superati principalmente all'interno della stessa disciplina sociologica, mettendone a frutto le principali acquisizioni maturate sul piano della teoria generale o della teoria socio-organizzativa. Una riformulazione della nozione di *controllo del territorio* che tenga conto dei fondamenti della sociologia urbana e dei modelli di distribuzione degli interessi nello spazio, e una riconsiderazione della definizione di *organizzazione* che tenga conto degli sviluppi della sociologia dell'industria e dell'organizzazione, appaiono i due passaggi necessari e complementari. Si tratta di lasciare da parte una visione convenzionale della mafia per impadronirsi pienamente della sua definizione giuridica e insieme familiarizzare con le versioni più aggiornate dei suoi lineamenti sociologici. Il network di cui abbiamo parlato si distende e si snoda tra *aree* urbane e *ambienti* urbani assumendo facce diverse e tra loro anche autonome: forme di criminalità organizzata, anche mafiosa nel senso più classico, tessuti corruttivi e clientelari, criminalità politica, economica e finanziaria, ciascuna in grado di attingere

[33] Silvia Rita Sedita e Marco Paiola (a cura di), *Il Management della creatività. Reti comunità e territori*, Carocci, Roma, 2009.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6634

decisivamente alle risorse dell'altra grazie al centro di governo che tutto riconduce a unità. Un sistema articolato e flessibile percorso al suo interno dalla risorsa cruciale: la fiducia. La fiducia studiata da Gambetta per la mafia,[34] la fiducia di clan che in Ouchi (che completa Williamson) dà affidabilità alle transazioni che avvengono continuamente tra le singole parti del sistema.[35] Fiducia nella capacità di Mafia Capitale di elaborare strategie sempre nuove di utilità "di sistema" e di raggiungere l'obiettivo fissato; fiducia nella reciproca lealtà, elemento in sé neutro ma al contempo cemento tipico delle associazioni mafiose. Fiducia qui garantita non (almeno nella maggior parte dei casi) dai vincoli di sangue o da una formale affiliazione, bensì da una sperimentata e riconosciuta capacità di regolazione degli interessi grazie a una combinazione di strategie di intimidazione e corruzione, promozione ed esclusione. Garantita, ancora, dalla consapevolezza di appartenere a un comune "sistema" criminale in competizione con le istituzioni e capace di piegarle ai propri scopi.

[34] Diego Gambetta, *La mafia siciliana*, Einaudi, Torino, 1992.
[35] William Ouchi, *Markets, bureaucracies and clans*, in "Administrative Science Quarterly", vol. n.25, marzo 1980, pp. 129-141.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6634

IL SEQUESTRO COME VINCOLO AI PATRIMONI CRIMINALI: DALL'INDISPONIBILITÀ TEMPORANEA DEL BENE, ALL'ABLAZIONE

Stefania Pellegrini

È oramai generalmente condiviso sia dagli studiosi, giuristi, sociologi o economisti, sia dagli stessi operatori del diritto che l'aggressione ai patrimoni mafiosi rappresenti lo strumento di gran lunga più efficace per sanzionare i reati associativi di stampo mafioso, poiché esso va ad incidere direttamente su quel capitale mafioso che rappresenta linfa vitale per il sostentamento e la rigenerazione dell'attività criminale.

I patrimoni mafiosi possono essere aggrediti attraverso il sequestro che si concreta nell'apprensione temporanea di un bene, così sottratto alla disponibilità di fatto del suo titolare. Si tratta di uno strumento tanto efficace, quanto complesso che vede la sovrapposizione, se non l'intersecazione, di questioni disciplinari di differente natura giuridica, con allo sfondo un diritto non solo legislativo, ma anche dottrinale e giurisprudenziale.[1] L'interesse verso questo strumento di ablazione patrimoniale ha valicato i confini del diritto, collocandosi sempre più di frequente al centro del dibattito pubblico e politico, con la diretta conseguenza che chi ne ha trattato non sempre ha tenuto conto del suo significato ontologico, e l'ha spesso confuso con altri tipi di aggressione patrimoniale. Tenteremo quindi di fare chiarezza in un panorama normativo contraddistinto da una giungla di omonimie, in cui coesistono diverse tipologie di sequestro che hanno natura giuridica, principi applicativi e finalità diversi, tant'è che, mentre alcuni appartengono al sistema penale, il sequestro

[1] S. Mazzarese, A. Aiello, (a cura di), *Le misure patrimoniali antimafia. Interdisciplinarietà e questioni di diritto penale, civile e amministrativo,* Giuffré Editore, Milano 2010, p. 5.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6635

previsto dal codice antimafia appartiene all'area della prevenzione.

Nel sistema penale, possiamo individuare cinque forme di sequestro: il sequestro probatorio (art. 253 c.p.p.), il sequestro conservativo (art. 316 c.p.p.), il sequestro preventivo impeditivo e il sequestro preventivo finalizzato alla confisca (art. 321 c.p.p., commi 1, 2)[2] questi ultimi tre appartengono alla categoria delle misure cautelari reali[3] e, dal 1992, il sequestro finalizzato alla confisca ex art. 12 *sexies* d.l. 356/92 che, pur essendo una *species* del sequestro preventivo, ha caratteristiche ben specifiche che lo differenziano.

A partire dal 1982 l'armamentario dell'aggressione patrimoniale mafiosa si è arricchito della legge 646, meglio conosciuta come Rognoni-La Torre, che, nell'impianto normativo delle misure di prevenzione personale del 1965, introduce un'ipotesi di misura di prevenzione patrimoniale a carico degli indiziati di mafia. Su questa disposizione nel tempo sono intervenute numerose decisioni giudiziarie e numerose modifiche e integrazioni normative, che sono state armonizzate in un testo unico impropriamente[4] denominato Codice Antimafia (d.lvo 159 del 2011).

Ci soffermeremo *in primis* sulle diverse tipologie di sequestro penale e ne identificheremo gli elementi essenziali:

1) *Sequestro Probatorio*. Sino alla riforma del luglio 2009, rappresentava il modello di sequestro sul quale si configuravano anche gli altri sequestri penali. Disciplinato dall'articolo 253 del c.p.p., serve a paralizzare il bene corpo del reato,[5] o le cose pertinenti al reato, ai fini di accertare la commissione del fatto

[2] Erroneamente si pensa che l'art. 321 c.p.p. disciplini due aspetti dello stesso sequestro. In verità, nel primo e nel secondo comma, disciplina due distinti istituti. Si è arrivati a questo punto fermo con la Corte di cassazione (sezioni unite penali), sentenza del 24 maggio 2004, n.29951 in materia di rapporti tra sequestro e fallimento. Questa sentenza interviene in primo luogo sancendo che alcuni sequestri penali prevalgono sul fallimento, perché l'interesse pubblico ha sempre preminenza rispetto agli interessi della massa dei creditori. In questa occasione le Sezioni Unite hanno enucleato i diversi tipi di sequestro distinguendo le due tipologie di sequestro preventivo. Inoltre, sempre la Cassazione ha più volte confermato la diversità di disciplina tra i due sequestri preventivi negando al tribunale del riesame la possibilità di riqualificare il sequestro impeditivo come sequestro finalizzato alla confisca.

[3] Le misure cautelari «sono provvedimenti provvisori e immediatamente esecutivi finalizzati ad evitare che il trascorrere del tempo possa pregiudicare irrimediabilmente l'efficacia pratica della sentenza irrevocabile di condanna», P. Tonini, *Manuale di procedura penale,* XVI ed. Giuffré Editore, Milano 2015, p. 480.

[4] In verità il testo non contiene tutta la normativa antimafia, ma riguarda solo le misure di prevenzione e le norme in materia di documentazione antimafia.

[5] «Sono corpo del reato le cose sulle quali o mediante le quali il reato è stato commesso, nonché le cose che ne costituiscono il prodotto, il profitto o il prezzo», art. 253 c.p.p.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6635

incriminato. Questo tipo di sequestro assicura quindi al processo i beni che hanno un'evidenza dimostrativa della commissione del reato, mantenendone l'integrità alla giustizia penale, in attesa che si svolgano le indagini. L'attuazione si esaurisce nella mera custodia.

2) *Sequestro conservativo*. Il sequestro conservativo, disciplinato dall'art. 316 c.p.p., si configura come uno strumento per conservare la garanzia patrimoniale dell'imputato e consiste in un vincolo di indisponibilità giuridica e materiale per assicurare le obbligazioni civili derivanti dal reato. Esso mira ad evitare che, nell'attesa della condanna definitiva, si disperdano i beni mobili ed immobili che rappresentano le garanzie patrimoniali.[6]
3) *Sequestro preventivo impeditivo.* Disciplinato dal primo comma dell'art. 321 c.p.p., non è necessariamente finalizzato alla confisca, ma serve ad impedire che un reato, ravvisato nella fase delle indagini, venga portato a conseguenze ulteriori o che vengano protratte le conseguenze illecite della disponibilità del bene in capo all'indagato. S'interviene quindi per sottrarre il bene al soggetto che ne abbia titolarità e per impedire che questa titolarità venga strumentalizzata alla protrazione di un illecito penale.

I requisiti per l'applicazione del sequestro preventivo impeditivo sono: a) il *fumus commissi delicti*; b) la pertinenzialità con i beni rispetto all'attività delittuosità; c) il *periculum libertatis*; d) l'adeguatezza e la proporzionalità.

a) Per *fumus commissi delicti* s'intende la probabilità allo stato degli atti, e quindi quando interviene il sequestro, che sia stato commesso un reato. Nella giurisprudenza di Cassazione per molto tempo è prevalso il concetto di astratta compatibilità tra la fattispecie di reato e il fatto contestato. Si chiedeva quindi che la fattispecie di reato invocata fosse compatibile con ciò che emergeva agli atti. Il che si traduceva in un mero controllo di compatibilità formale, limitato alla sola verifica della parvenza dell'esistenza di fattispecie concreta sovrapponibile con quella astratta. In seguito, la Cassazione ha richiesto al giudice che presenta l'istanza di entrare sempre più nel merito e con il tempo questo criterio è stato precisato dalla

[6] P. Tonini, *op. cit.*, p. 481.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6635

giurisprudenza avvicinandolo agli "indizi di colpevolezza".[7] Non si è giunti a sostenere la necessità dei "gravi indizi di colpevolezza", ma ci si è limitati a dei concetti più sfumati come la serietà degli indizi, il necessario aggancio alle risultanze processuali, la consistenza del dolo e, recentemente, la valutazione, quando ci sono, degli elementi della difesa.[8]

b) La pertinenzialità. Ci si riferisce alla strumentalità necessaria non occasionale del bene alla commissione del reato.

c) Il *periculum libertatis*. Si fa riferimento al rischio, concreto e attuale, che con i beni possano realizzarsi o aggravarsi le conseguenze del reato contestato.

d) L' adeguatezza e la proporzionalità. Si tratta di concetti che sono mutuati dalle misure cautelari personali che nelle misure cautelari reali si concretano nell'obbligo in base al quale il giudice nell'individuare quale misura debba venire disposta, "dovrà tener conto della 'specifica idoneità di ciascuna', rapportandola alla natura e al grado delle esigenze cautelari da soddisfare nel caso concreto".[9]

4) *Sequestro preventivo finalizzato alla confisca*. Esso si divide in due tipologie, a seconda della confisca alla quale è preordinato.[10] Anche per questa tipologia di sequestro preventivo i presupposti sono ravvisabili nel a) *fumus commissi delicti*,

[7] G. Conso, V. Grevi, M. Bargis, *Compendio di procedura penale*, VI ed. CEDAM, Padova 2012, p. 397.
[8] Nella prassi è difficile che ci siano gli elementi della difesa perché il sequestro molto spesso interviene a sorpresa in una fase precoce delle indagini, quando la notizia di reato consiste in una denuncia in base agli atti che l'accusa ritiene fondati.
[9] G. Conso, V. Grevi, M. Bargis, *op. cit.*, p. 403.
[10] La confisca penale è disciplinata dall'art. 240 c.p. e si distingue in *obbligatoria* che deve essere disposta sulle cose che costituiscono il prezzo del reato o la cui detenzione e alienazione costituisca reato; e *facoltativa* che può essere disposta sulle cose che servirono o furono destinate a commettere reato e sulle cose che ne sono il prodotto o il profitto. Esiste poi un'altra ipotesi di confisca denominata "*di valore o per equivalente*" che è prevista dal codice penale e dalle leggi speciali e consiste nell'apprensione di beni «per un valore corrispondente al prezzo o profitto del reato» (art 322 c.p.). La confisca per equivalente si basa sull'impossibilità di trovare la somma di denaro oggetto del reato e quindi estende il potere d'intervento all'equivalente del reato in denaro. Consiste dunque nella restituzione di un valore pari a quello del guadagno illecito, che si traduce in «una sorta di compensazione tra beni sottratti e beni restituiti dal reo», F. Vergine, *Confisca e sequestro per equivalente*, IPSOA, Milanofiori Assago 2009, p. 40.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6635

b) nella pertinenzialità,[11] c) nel *periculum*, d) nella adeguatezza e proporzionalità. Naturalmente va aggiunto l'elemento della confiscabilità. È, infatti, necessario che vi sia un collegamento diretto con la confisca futura del bene.

Si ritiene opportuno porsi il quesito se queste tipologie di sequestro (probatorio, conservativo e i due preventivi) possano essere applicate allo stesso bene e in quali circostanze.

All'art. 262 c.p., la normativa penale prevede che, nel caso in cui gli accertamenti sul bene-prova siano conclusi, venga disposta la revoca del sequestro probatorio. Lo stesso articolo prevede altresì che il sequestro probatorio si possa trasformare in sequestro conservativo o in sequestro preventivo in caso in cui lo stesso bene dovesse servire come garanzia delle obbligazioni civili, o si dovesse ritenere che la disponibilità di quel bene in capo a quel determinato soggetto esponga la collettività a un rischio di protrazione del reato o alla commissione di nuovi illeciti.

Simile mutazione è prevista dall'art. 323 c.p., comma 3-4, che disciplina il venire meno del vincolo preventivo e la conseguente trasformazione del sequestro preventivo in probatorio o conservativo. Da qui è intuitivo prevedere che i sequestri possano venire gestiti anche in parallelo. Tant'è che nel 2004 la Cassazione in Sezioni Unite ha sancito la possibilità di sottoporre a sequestro preventivo un bene mentre è sottoposto ancora a sequestro probatorio, purché ci siano le condizioni di applicabilità, vi sia un pericolo attuale e concreto e il vincolo probatorio venga meno.

5) *Sequestro ex 12 sexies l. n. 356/92*. Si tratta di un ibrido tra sequestro penale e sequestro di prevenzione, in particolare, è una *species* del sequestro preventivo finalizzato alla confisca. Andrebbe trattato tra i sequestri penali, ma essendo nato sul modello del sequestro delle misure di prevenzione, e ritenendo molto interessanti i rapporti con lo stesso, rinviamo la trattazione ad una fase successiva all'analisi del sequestro di prevenzione.

[11] La pertinenzialità, in questo caso, si riscontra particolarmente nella confisca di denaro dove è richiesto il "riconoscimento numerario" della corrispondenza delle banconote sottratte attraverso l'illecito a quelle che si devono sequestrare.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6635

Dopo aver analizzato i sequestri previsti dal sistema penale, soffermiamoci ora sulle misure di prevenzione patrimoniali che si distinguono in particolare per la loro applicazione *ante* o *praeter delictum*, in quanto non presuppongono la sussistenza di un'infrazione penale, tendendo piuttosto a prevenirla. Tali strumenti hanno quindi finalità e natura ben distinte da quelle della sanzione penale, la cui applicazione è subordinata all'accertamento di un fatto di reato e della colpevolezza. Introdotte dalla legge Rognoni-La Torre (l. n. 646/82) sono un'estensione delle misure di prevenzione personali pensate per fermare dei soggetti in via amministrativa, quando si sospetti vivano di delitti, ai quali si applicano delle restrizioni alla libertà personale che permettono di monitorarne i comportamenti.[12]

Inizialmente, le misure di prevenzione patrimoniale venivano irrogate congiuntamente ai provvedimenti di tipo personale, con la conseguenza che, in caso di eventi modificativi della misura personale, questi coinvolgevano anche gli strumenti personali, spesso vanificandone l'efficacia. Nel 2008, il d.l. n. 92 ha introdotto il principio di applicazione disgiunta della misura patrimoniale rispetto a quella personale. Di conseguenza «in presenza dei relativi presupposti, possono applicarsi le misure patrimoniali anche indipendentemente dalla misura personale, non solo nelle fattispecie legislativamente previste, ma in ogni ipotesi in cui, pur in presenza di persona pericolosa o che è stata pericolosa, non possa farsi luogo alla misura personale, ovvero questa non sia più in atto».[13]

L'introduzione di questo strumento di aggressione patrimoniale ha rappresentato una rivoluzione copernicana nell'ambito della lotta alla criminalità organizzata, in quanto si è consentito di sequestrare i beni ritenuti frutto di attività illecita, o che ne costituiscano il rimpiego, con il solo presupposto che questi siano nella disponibilità dell'*indiziato* di mafia, anche se intestati a prestanome. Sarà l'indiziato a dover dimostrarne la lecita provenienza e la proporzione rispetto al proprio reddito e alla

[12] Introdotte dalle leggi nn. 1423/56, 575/65, 152/75 e oggi coordinate nel d.lgs. n. 159/11 si riferiscono alle misure applicate direttamente dal questore incidenti sulla sola libertà di circolazione, e a quelle applicate dall'autorità giudiziaria che, invece, impongono dei limiti alla libertà personale.
[13] F. Menditto, *La confisca di prevenzione nei confronti del 'morto'. Un non liquet della Corte Costituzionale, con rinvio a interpretazioni costituzionalmente orientate*, in *www.dirittopenalecontemporaneo.it*

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6635

propria attività. Se questo non avverrà i beni sequestrati in una prima fase, verranno definitivamente confiscati.

Sull'impianto originale sono intervenuti numerosi interventi legislativi, dettati anche da ragioni di politica criminale, che hanno rischiato di minare l'organicità normativa delle misure di prevenzione. Si è quindi avvertita forte l'esigenza di armonizzare tutta la normativa vigente in materia in un testo unico emanato nel 2001 con il d.lgs 159.

Il procedimento di prevenzione è stato definito come «una sorta di 'scorciatoia' per sfuggire alle strettoie probatorie del processo penale»,[14] e per questo motivo, contro di esso sono state sollevate eccezioni di costituzionalità e d'incompatibilità con la Convenzione Europea per i Diritti dell'Uomo.

In particolare, la dottrina nazionale si è mostrata titubante nel sostenere la compatibilità delle misure di prevenzione patrimoniale con la Costituzione e in particolare con gli artt. 41 e 42 che tutelano il diritto di iniziativa economica e il diritto alla proprietà privata. Tuttavia, in varie occasioni, la Corte Costituzionale è intervenuta ritenendo che il sacrificio di questi diritti sia giustificato dall'utilità generale e dalle esigenze di sicurezza. La Cassazione ha quindi ricondotto la disciplina della misura di prevenzione a quella delle misure di sicurezza ex art. 240, comma 2 c.p.,[15] poiché entrambe sono volte a colpire beni e proventi illeciti al fine di escluderli dal circuito economico.

Rispetto alla Compatibilità con la CEDU, anche la Corte Europea dei diritti umani ha ben compreso la natura delle misure di prevenzione, ritenendo che questa tipologia di confisca non possa essere equiparata a una sanzione penale, poiché rappresenta una misura necessaria, e quindi giustificata, alla protezione dell'interesse pubblico, in quanto si pone come obiettivo di «impedire un uso illecito e pericoloso per la società di beni la cui provenienza lecita non è dimostrata».[16]

---

[14] G. Fiandaca, "Misure di prevenzione (profili sostanziali)", in *Digesto discipline penalistiche*, Torino, 1994, p. 121.

[15] Corte di cassazione (sezioni unite penali), *Simonelli*, sentenza del 3 luglio 1996, n.18.

[16] Corte europea dei diritti umani, *Arcuri e altri c. Italia*, ricorso n. 52024/99, sentenza del 5 luglio 2001.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6635

Passando all'ambito di operatività, il sequestro di prevenzione necessita di determinati requisiti applicativi di tipo soggettivo e di tipo oggettivo.

Rispetto ai presupposti soggettivi, si ritiene necessaria la sussistenza di una *pericolosità semplice* o *qualificata*. Laddove per pericolosità semplice si intende l'adesione abituale, provata con elementi di fatto a modelli di vita delinquenziale, mentre per qualificata ci si riferisce all'esistenza d'indizi[17] idonei a desumere l'appartenenza del preposto a un'associazione mafiosa, o la commissione di uno degli altri delitti indicati dalla legge. La valutazione della pericolosità del soggetto può fondarsi su quanto emerge da un procedimento pendente o concluso e da un'analisi globale della sua personalità. Tale apprezzamento viene effettuato in base a fatti sintomatici della condotta abituale e del tenore di vita del preposto, dalle frequentazioni di pregiudicati e soggetti sottoposti a misura di prevenzione, e da altre manifestazioni oggettivamente contrastanti con la sicurezza pubblica. Si cerca quindi di esaminare globalmente «l'intera personalità del soggetto come risultante da tutte le manifestazioni sociali della sua vita».[18]

Rispetto ai requisiti oggettivi, oltre alla necessità che il bene sottoposto a sequestro sia frutto o reimpiego di attività illecita, sono necessari due presupposti: 1) la disponibilità diretta o indiretta del bene da parte del soggetto indiziato dei reati suddetti; 2) la sproporzione del bene rispetto al reddito o all'attività economica svolta dal preposto.

1) Al fine di rendere inattivi i tentativi di aggiramento della normativa, il legislatore ha scelto di dare rilievo a una serie "aperta" di situazioni fattuali non inquadrabili in precise categorie civilistiche. Si è così introdotto il concetto di disponibilità "diretta" o "indiretta" del bene. La prima si riferisce alla disponibilità giuridica del bene secondo le previsioni del diritto civile riguardante il diritto di proprietà e tutti i diritti reali. La seconda riguarda

[17] Per "indizi" si devono intendere si devono intendere "elementi di fondato sospetto", cioè «elementi di giudizio idonei (ossia di valenza oggettiva) a giustificare sul piano razionale o su quello empirico una presunzione di pericolosità del soggetto», D. Fondaroli, *Le ipotesi speciali di confisca nel sistema penale. Ablazione patrimoniale, criminalità economica, responsabilità delle persone fisiche e giuridiche*, Bononia University Press, Bologna 2007, p. 173.
[18] D. Fondaroli, *op. cit.*, p. 174.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6635

l'effettiva disponibilità del bene da parte del proposto, nonostante la formale intestazione a un terzo.

In considerazione del fatto che la misura di prevenzione risponde alla finalità di sottrarre al circuito economico il bene di provenienza illecita, la giurisprudenza, in ultimo la Corte Costituzionale (sentenza del 9 febbraio 2012, n. 21), ha ritenuto che illiceità genetica del bene non venga meno con la morte del proposto, sia che abbia acquistato il bene direttamente o per interposta persona. Si è così sancito il principio, ora fissato nell'art. 18, comma 2, c.a., in base al quale il rapporto tra bene e proposto non si recide in caso di morte di quest'ultimo, poiché l'illecita provenienza del bene si riflette sull'erede che rappresenta con continuità diretta il *de cuius.*[19]

La Cassazione ha elaborato un'accezione ampia del concetto di disponibilità indiretta del bene, affermando che ci si debba riferire «a tutte quelle situazioni nelle quali il bene stesso ricada nella sfera degli interessi economici del prevenuto, ancorché il medesimo eserciti il proprio potere su di esso per il tramite di altri» (Cass. Sez. I, sentenza del 17 gennaio 2008, n. 6613).[20] Se si tratta di parenti o conviventi vige una presunzione d'illecita titolarità, tant'è che su di loro cade l'onere di provare l'esclusiva disponibilità del bene per poterlo sottrarre alla confisca.[21] In caso di terzi intestatari estranei, sarà il giudice a dovere dimostrare l'interposizione fittizia «sulla base di elementi fattuali connotati dai requisiti della gravità, precisione e concordanza, idonei a costituire prova della disponibilità del proposto».[22] Tale norma deve essere ricollegata alla possibilità di dichiarare nulli gli atti di acquisto della proprietà di terzi se ritenuti fittiziamente intestati.

Un'ulteriore presunzione di fittizietà riguarda gli acquisti effettuati, sia a titolo oneroso, sia a titolo gratuito nei due anni antecedenti la proposta di misura di prevenzione (art. 26 c.a.).

[19] F. Menditto, *La confisca di prevenzione nei confronti del 'morto'*, cit.
[20] A. Balsamo, V. Contrafatto, G. Nicastro, *Le misure patrimoniali contro la criminalità organizzata*, Giuffré Editore, Milano 2010, p. 92.
[21] F. Menditto, *op. cit.*, p. 315.
[22] F. Menditto, *op. cit.*, p. 313.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6635

2) La sproporzione tra redditi dichiarati e attività economica svolta rappresenta l'elemento sintomatico della natura illecita del bene o del suo essere reimpiego in attività illecita.

   Le misure di prevenzione non richiedono un'analisi di sproporzione rispetto a entrambi gli elementi, basta che sia dimostrata la sproporzione rispetto all'attività svolta, anche se questa non sussiste rispetto al reddito dichiarato. In conformità a questo principio l'evasione fiscale non potrà essere addotta come giustificazione della sproporzione dei redditi dichiarati. In questo caso, i redditi evasi sono irrilevanti nel computo del reddito sul quale valutare la sproporzione, poiché le misure di prevenzione si basano sull'ablazione di beni sospetti di essere frutto di attività illecita e non devono essere necessariamente ricollegabili ad un reato particolare, ma alla persona. Di conseguenza, anche l'attività illecita di evasione fiscale rientra nel novero in cui *ab origine* si può considerare l'attività del proposto. Tale orientamento deriva dalla considerazione che il sequestro mira a sottrarre «tutti i beni che siano frutto di attività illecite o ne costituiscano il reimpiego, senza distinguere se tali attività siano o meno di tipo mafioso, con la conseguenza che è sufficiente la dimostrazione dell'illecita provenienza dei beni confiscati, qualunque essa sia».[23] I proventi di eventuali frodi fiscali sono quindi considerati d'illecita provenienza.[24]

Altro caso particolare di giustificazione della provenienza dei beni riguarda la vincita al gioco come argomento giustificativo. Con il diffondersi delle misure di prevenzione si è utilizzata sempre più spesso la strategia difensiva basata sulla dimostrazione che i redditi posseduti fossero il frutto di vincite al gioco. Gli inquirenti scoprirono la consuetudine invalsa tra i mafiosi di estorcere ai tabaccai il nome dei vincitori del totocalcio settimanale, ai quali veniva offerta la contropartita

[23] F. Menditto, La rilevanza da evasione fiscale nella confisca di prevenzione e nella confisca "allargata", in *www.dirittopenalecontemporaneo.it*.

[24] Stesso principio si applica all'*impresa mafiosa* nel cui complesso non è possibile distinguere i capitali illeciti da eventuali "componenti sane" che sono riferibili alla lecita iniziativa imprenditoriale, F. Menditto, La rilevanza da evasione fiscale nella confisca di prevenzione e nella confisca "allargata", in *www.dirittopenalecontemporaneo.it*.

della vincita, in cambio della schedina. Nell'arco di pochi anni, buona parte delle schedine dimostrative delle vincite finì nella disponibilità di Cosa Nostra, pronte a essere utilizzate come giustificativo di rendite. La Corte di Cassazione è corsa ai ripari ritenendo che la vincita al gioco non sia sufficiente a giustificare la provenienza del capitale in quanto la documentazione, ricevuta non nominativa, non è idonea a dimostrare l'identità del vincitore; perché una certa propensione al gioco comporta anche dei consistenti esborsi economici ed infine la stessa Corte ha ritenuto anche che sfugga alla legge della statistica la frequenza quasi mensile delle vincite.[25]

Una volta verificatisi questi presupposti, il sequestro viene eseguito *inaudita altera parte*. Quanto affermato nella fase cautelare del sequestro dovrà poi essere confermato nel corso dell'udienza camerale, in cui il proposto potrà dimostrare l'insussistenza dei presupposti che hanno portato al sequestro e ottenere la restituzione del bene. Dopo questo primo grado, può seguire il grado di impugnazione sino all'eventuale vaglio della Cassazione per motivi di diritto. Lo spirare dei termini per l'impugnazione o la pronuncia della Corte di Cassazione determineranno la definitività del decreto di confisca.

Con il provvedimento con il quale si dispone il sequestro, il tribunale nomina il giudice delegato alla procedura e un amministratore giudiziario (art. 35 c.a.). La fase di amministrazione si svolge contemporaneamente al procedimento di sequestro finalizzato alla confisca e i beni vengono amministrati "per conto di chi spetta" fino alla revoca del sequestro, con restituzione dei beni al titolare, o fino alla confisca definitiva, con devoluzione dei beni allo Stato.[27] Tale amministrazione ha un carattere dinamico e non meramente statico-custodiale. Tant'è che l'amministratore deve gestire i beni anche al fine, ove sia possibile, di incrementarne la redditività. Con la legge 109/1996 è stato previsto che i beni confiscati mediante le misure di prevenzione debbano essere destinati a fini istituzionali o sociali. Il codice antimafia dedica un intero titolo, il III, all'amministrazione, la gestione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati. Questo intervento normativo ha connotato la misura di

[25] F. Menditto, *Le confische di prevenzione e penali. La tutela dei terzi*, Giuffré Editore, Milano 2015, p. 170.

[27] F. Menditto, *Le misure di prevenzione personali e patrimoniali*, cit., p. 442.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6635

prevenzione di un profondo valore sociale: mediante la confisca la mafia restituisce il maltolto alla collettività.

A questo punto è necessario tornare alla disamina del sequestro finalizzato alla confisca ex art. 12 *sexies* d.l. 356/92; dopo aver trattato delle misure di prevenzione, comprenderemo meglio la sua natura e le sue finalità.

In seguito ai tragici eventi del 1992 si volle intervenire per rendere più incisiva l'aggressione alla criminalità mafiosa. In considerazione dell'apprezzamento riconosciuto alle misure di prevenzione, massicciamente utilizzate anche durante il Maxi-processo di Palermo, si cercò di portare questo strumento nella sede penale.
A tale fine, nella legge n. 356/92 venne inserito l'art. 12 *quinquies* con la previsione del sequestro nei confronti di soggetti che, anche per interposta persona, risultassero essere titolari di beni per i quali non poteva essere giustificata la legittima provenienza o posseduti in misura sproporzionata rispetto al reddito. Nel 1994 la Corte Costituzionale intervenne con la sentenza n. 48 sancendo l'incostituzionalità di questa previsione, e ritenendo che, per agire in sede penale, non fosse sufficiente il mero sospetto, rinvenendosi «un insormontabile ostacolo al principio di presunzione di colpevolezza».[28] Dopo questo intervento, il legislatore tentò di recuperare le finalità della disposizione dichiarata incostituzionale, valutando, tuttavia, l'osservanza dell'artt. 41 e 42 della Costituzione che prevedono dei limiti alla proprietà privata per fini sociali. Si intervenne, quindi, sostituendo al "sospetto" la previsione di una condanna o dell'esecuzione della pena.
Nasce così l'art. 12 *sexies* denominato anche "confisca allargata" in base al quale quando una persona è condannata per una serie di reati che sono specificatamente indicati e ricorrono gli elementi della titolarità ingiustificata di beni e la sproporzionalità rispetto al reddito dichiarato o all'attività economica svolta, si può intervenire con la confisca dei beni ed agire in via anticipata con il sequestro.
Si tratta di una forma di sequestro ex art. 321, comma 2 che condivide con il sequestro di prevenzione i presupposti sulla sproporzione, ma che per essere utilizzato, in fase di confisca, necessita, come elemento imprescindibile, di una

[28] F. Menditto, *le misure di prevenzione personali e patrimoniali. La confisca ex art. 12 sexies l. n. 356/92*, Giuffré Editore, Milano, 2012, p. 649.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6635

condanna o di una sentenza di patteggiamento. Pertanto, si interviene con la confisca solo dopo la condanna, ma nel frattempo i beni vengono bloccati dal sequestro. A differenza di come avviene per le misure di prevenzione, non si agisce quindi, sulla base di indici di pericolosità, ma ci si basa su elementi sufficienti a fare presupporre che in quel procedimento interverrà una futura condanna.

Rispetto a un sequestro penale preventivo classico, il sequestro ex art. 12 *sexies* mostra due punti di forza*: la mancanza del nesso di pertinenzialità* con il bene e *l'assenza del rapporto cronologico tra fatto criminoso e acquisizione del bene.*

a) *La mancanza del nesso di pertinenzialità* con il bene si basa su di una presunzione di illecita accumulazione patrimoniale. Questo tipo di sequestro non viene applicato ai beni ricollegabili al reato, ma a tutti i beni che il reo o condannato non riesce a giustificare o che sono sproporzionali rispetto al reddito dichiarato o all'attività svolta.[29] Pertanto, lo si può considerale "universale", in quanto colpisce tutti i beni del condannato e non solo quelli collegati al delitto.
b) *L'assenza del rapporto cronologico tra fatto criminale e acquisizione del bene.* Il sequestro interviene anche sui beni che il condannato ha acquistato in un periodo precedente alla sentenza di condanna e che sono detenuti in misura sproporzionata. Si presuppone, infatti, che siano frutto di un'attività delinquenziale che è stata sancita in un momento successivo, ma che si riverbera su tutta l'accumulazione patrimoniale. Il sequestro penale agisce sui "beni del reato", il sequestro ex 12 *sexies* sui "beni del condannato". Pertanto il fulcro del secondo non è il rapporto tra bene e reato, ma tra bene e reo. Siamo nell'ambito delle misure di sicurezza reale e quindi al di fuori dal sistema delle pene, tant'è che si interviene su di un bene non per punire, ma perché si ritiene che il possesso del bene sia pericoloso in quanto accumulato illecitamente. La natura giuridica del sequestro ex art. 12 *sexies* produce delle interessanti conseguenze anche sulla sua irretroattività. Non trattandosi di pena, non sottostà alla preclusione sancita dall'art. 25 della Costituzione in base al quale "nessuno può

[29] Come ha efficacemente esemplificato il dott. Costantino Robbio nella sua lezione al Master in Gestione e riutilizzo di beni e aziende confiscati alle mafie.

Pio La Torre: "se l'indagato possiede beni per 100, ma dichiara per 70, gli verranno sequestrati beni per 30, anche se ha commesso un reato che ha un valore di 10".

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6635

essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso". Ad esso, invece, si applica l'art 200 c.p. che recita: "se la legge del tempo in cui deve eseguirsi la misura di sicurezza è diversa, si applica la legge in vigore al tempo dell'esecuzione". Tale principio produce come conseguenza che il sequestro 12 *sexies* si applichi all'elenco dei reati previsti al momento dell'esecuzione della confisca, anche se ai tempi della commissione del fatto questo reato non era incluso nel catalogo.

Pur essendo strumenti diversi, sono entrambi basati sugli stessi principi della disponibilità diretta e indiretta e sulla sproporzione tra beni e redditi dichiarati o attività svolta. Questo parallelismo ha portato la Cassazione a intervenire per introdurre diverse preclusioni, ovverosia diversi casi in cui è necessario scegliere se aggredire i beni con il sequestro ex 12 *sexies* o attraverso il sequestro di prevenzione. Seppur sia sempre più frequente la coesistenza di ambedue gli accertamenti, bisogna tener presente che non è ammesso il doppio vincolo sullo stesso bene, proprio perché si basano sugli stessi elementi applicativi. Quindi, se gli accertamenti per l'applicazione del 12 *sexies* (relativi alla sproporzione e alla disponibilità) non andassero a buon fine, non si potrà intervenire con la misura di prevenzione. Pertanto, seppur sia permesso iniziare entrambi gli accertamenti, sugli stessi beni e con le stesse condizioni, non è possibile che ambedue vadano a destinazione. Questo rigoroso sistema di preclusioni ammette l'eccezione nel caso in cui la revoca di uno dei provvedimenti sia avvenuta per *motivi di rito.* Può capitare, ad esempio che elementi applicativi del 12 *sexies* siano stati riconosciuti in primo grado e si sia giunti alla condanna, ma che in appello sia sopraggiunta la prescrizione del reato. In questa circostanza, il venire meno della condanna porta alla caducazione della confisca 12 *sexies* e al dissequestro del bene. Ma, poiché non c'è stato un disconoscimento degli elementi applicativi, il pubblico ministero potrà correre ai ripari, avanzando una richiesta di sequestro per misure di prevenzione.

Questo sistema di preclusioni, naturalmente, vale anche in senso inverso: se la misura di prevenzione non arriva a confisca, non si può riutilizzare il compendio probatorio per la richiesta di un 12 *sexies* poiché la valutazione del giudice è basata sugli stessi presupposti.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6635

Seppur si sia evidenziato come i presupposti in comune tra 12 *sexies* e sequestro di prevenzione siano la titolarità dei bene, e la sproporzione tra redditi dichiarati e attività svolta, è bene sottolineare come l'applicazione di questi due requisiti presenti delle differenze rilevanti:

a) Disponibilità del bene. In entrambi i casi si prevede la possibilità di colpire i beni che sono sotto la disponibilità diretta e indiretta del soggetto. Nel caso di misure di prevenzione l'onere della prova, come abbiamo già segnalato, è a carico del proposto, dei coniugi e dei conviventi, mentre nel 12 *sexies* sarà il pubblico ministero a dover portare gli elementi da cui desumerne la fittizzietà dell'intestazione. In questo secondo caso, quindi, non ci sono presunzioni d'illiceità degli acquisti del coniuge che potranno essere aggrediti, solo se verrà dimostrata la sproporzione rispetto al reddito dichiarata dal condannato.
b) Sproporzione del bene rispetto al reddito dichiarato o all'attività svolta. In entrambi i casi è sufficiente che si dimostri la sproporzionalità rispetto a uno dei due elementi. Anche qui torna in gioco il caso dell'evasione fiscale come giustificativo dei redditi sproporzionati. La Corte di Cassazione in un primo orientamento ha ritenuto che il redito dichiarato e l'attività svolta dovessero coincidere perché il soggetto che ha commesso un illecito possa subire un sequestro. In seguito, questo orientamento ha ceduto a considerazioni più garantiste ritenendo che il 12 *sexies*, avendo come finalità quella di contrastare l'illecito accumulo dei beni per effetto di reati, non possa essere trasformato in uno strumento contro l'evasione fiscale. La più recente giurisprudenza ritiene quindi che per l'applicazione del 12 *sexies* si possa tener conto dei redditi, derivanti da attività lecita, sottratti al fisco (in quanto comunque rientranti nella propria "attività economica"). Quindi, in via generale non è applicabile il 12 *sexies*, ma il bene potrà essere aggredito con la confisca per i reati fiscali (Cassazione 2010, 2011 e 2014).

La vicinanza tra misure di prevenzione e sequestro/confisca ex art. 12 *sexies* viene rafforzata dalla previsione che estende al secondo anche le previsioni

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6635

sull'amministrazione dei beni sequestrati e sulla destinazione dei beni contenute nel codice antimafia. In questo modo "l'esperienza e le prassi della gestione dinamica dei beni in sede di prevenzione può essere utilizzata per il sequestro penale".[30]

Le misure di prevenzione patrimoniale hanno dimostrato di essere uno strumento straordinario di aggressione dei patrimoni mafiosi, di bonifica di intere fette di economia e di riequilibrio delle disparità imposte dai mercati mafiosi. La sua sempre maggior estensione anche in ambiti penali permetterà il recupero patrimoniale di un capitale ingente che potrà rappresentare uno strumento eccezionale di rilancio economico non solo nelle zone del meridione del paese, ma anche nelle regioni del nord sempre più aggredite dal sistema mafioso. Si è già assistito all'applicazione del sequestro di prevenzione ai reati contro la pubblica amministrazione e tale innovazione ha portato il legislatore a proporre un progetto di legge, n. 1138, ad oggi già approvato alle camere, che prevede l'estensione dell'applicazione delle misure di prevenzione agli indiziati per i delitti dei pubblici ufficiali contro la pubblica amministrazione (art. 314 c.p. e ss.), e per il reato di assistenza agli associati (art. 418 c.p.) che punisce chiunque favoreggia, dà rifugio o fornisce qualsiasi tipo di assistenza ai consociati. Questa previsione è un chiaro segnale di una volontà anche politica di estendere l'aggressione patrimoniale a reati che rappresentano una chiara declinazione dell'associazione mafiosa, pur non rappresentando i c.d. reati fine. La sua approvazione in Senato segnerà un punto di svolta della lotta alla criminalità organizzata, mediante la quale si darà concretezza al più importante convincimento del padre delle misure di prevenzione patrimoniali. Nella relazione di minoranza della commissione antimafia del 1976, contenente *in nuce* quella che diventerà la legge 646, Pio La Torre sostenne: "La mafia è quindi questione di classi dirigenti".[31]

[30] F. Menditto, *Le misure di prevenzione personali e patrimoniali*, cit., p. 684.
[31] Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia VI legislazione, *Relazione di minoranza dei deputati La Torre, Benedetti, Malagugini e dei senatori Adamoli, Chiaromonte, Lugnano Maffioletti nonché del deputato Terranova*, 1976, p. 569.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6635

MAFIA CAPITALE. ANATOMIA DEI PROTAGONISTI[1]

Martina Mazzeo

Ricostruire le storie dei principali protagonisti di Mafia Capitale e focalizzarne gli intrecci può probabilmente aiutare ad arricchire la conoscenza dello scenario criminale e del sistema di potere messi in luce dall'Operazione *Mondo di Mezzo*.[2] A partire dalla Banda della Magliana, è infatti possibile individuare lo sviluppo a Roma di una storia criminale in cui si affollano, si ripropongono e si rigenerano in modo ininterrotto ambienti, attori e metodi, talora corruttivi, talora mafiosi, spesso efficacemente miscelati, e riconoscere la presenza retrostante di un *humus* in grado di riprodursi con continuità. Pertanto, proprio cercando di cogliere gli elementi di questa continuità, si proporrà un'analisi di Mafia Capitale che cerchi di catturare le diverse soggettività e di comprendere l'orientamento all'azione dei vari protagonisti. Per meglio soddisfare tale obiettivo, si considereranno separatamente due sistemi d'azione, quello criminale e quello imprenditoriale, tra loro comunicanti.

Come anticipato da Nando dalla Chiesa,[3] il network denominato Mafia Capitale si articola in una composita serie di attori, individuali e collettivi, operanti sul territorio di Roma Capitale, entro i confini del Grande Raccordo Anulare e nel contesto di Ostia (X Municipio). Sul piano degli attori individuali, spiccano le figure di Massimo Carminati e Salvatore Buzzi: il rapporto che intercorre tra i due rappresenta "il centro del centro" su cui si regge la complessa organizzazione di Mafia Capitale. Bisogna poi considerare l'intervento di una quota di "popolazione influente": non solo criminali in senso proprio, quindi, ma anche personale politico,

[1] Come è ovvio, tutte le persone indagate qui citate sono da considerare non colpevoli sino a sentenza definitiva.
[2] L'indagine è stata condotta dal Ros e coordinata dai procuratori della DDA di Roma, Giuseppe Pignatone, Michele Prestipino, Luca Tescaroli, Paolo Ielo, Giuseppe Cascini.
[3] Si fa riferimento all'articolo proposto da Nando dalla Chiesa nel presente numero della Rivista.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6636

amministrativo, dell'impresa, delle professioni. Sul piano degli attori collettivi, si riscontra una varietà eterogenea di presenze. Ci sono gruppi criminali (anche mafiosi) autoctoni che vantano tradizioni e culture proprie e controllano porzioni di territorio e di settori economici; nel caso qui trattato i clan Fasciani, Senese e Casamonica. Sono da rilevare, inoltre, tanto una linea di continuità con la Banda della Magliana, altra organizzazione criminale autoctona attiva a Roma tra la fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '90 nonché fonte diretta per Mafia Capitale di risorse umane e materiali e di specifiche culture criminali; quanto collegamenti con ambienti dell'estremismo eversivo neofascista, eredità di una strategia connettiva inaugurata proprio dalla Banda della Magliana.[4] Ci sono poi emanazioni delle organizzazioni mafiose tradizionali ('ndrangheta, Cosa nostra e camorra) tutte operanti da decenni sul territorio della Capitale. Infine, si distinguono un ramo di criminalità burocratica e uno di criminalità economica, che intrecciano il sistema delle cooperative rosse con la burocrazia amministrativa locale nella gestione di interessi illeciti. Tutti questi attori seguono una logica di spartizione del territorio a fini di affari e di potere, senza che qualcuno assuma una connotazione monopolistica. Ma vediamone in modo dettagliato le caratteristiche nei prossimi paragrafi.

[4] In proposito si rimanda a: Maurizio Fiasco, *Banda della Magliana*, in Manuela Mareso e Livio Pepino, *Dizionario enciclopedico di mafie e antimafia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2013; Ordinanza di custodia cautelare del GIP Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 28/11/2014, p. 39.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6636

1. Il sistema d'azione criminale

Nel sistema d'azione criminale, caratterizzato al momento da una situazione di *pax mafiosa*,[5] si ritrovano attori dalle origini e dalla natura differenti. Come anticipato, si fa qui riferimento alla famiglia mafiosa di Carmine Fasciani, attiva su Ostia; al gruppo di Michele Senese e al clan dei Casamonica, operanti nei quartieri meridionali della Capitale; a esponenti delle organizzazioni mafiose tradizionali; alla Banda della Magliana e alla destra neofascista romana (alle quali è appartenuto Massimo Carminati). Analizziamoli dunque singolarmente nelle pagine seguenti.

1.1 I gruppi criminali autoctoni

I gruppi di criminalità organizzata sorti localmente e ormai storicamente attivi da decenni ricorrono in modo pressoché sistematico al metodo mafioso come strumento di regolazione dei propri rapporti. Ciononostante, solo una delle organizzazioni autoctone è stata finora qualificata giudiziariamente come associazione a delinquere di tipo mafioso. Il riferimento è al clan guidato da Carmine Fasciani, abruzzese di Capistrello, arrivato sul litorale di Ostia come panettiere negli anni '70.[6] Secondo la ricostruzione dell'avvocato dell'associazione Libera Giulio Vasaturo,[7] i Fasciani sono un gruppo a struttura piramidale fondata su legami di sangue, che ha conquistato l'egemonia criminale su Ostia a partire dalla metà degli anni '90, in concomitanza con il declino dei fratelli Vito e Vincenzo Triassi. Questi ultimi sarebbero stati, fino a quel momento, i referenti organici dei Cuntrera-Caruana, famiglia mafiosa originaria di Siculiana (AG) specializzata nel traffico di

[5] Per il concetto, Nando dalla Chiesa, "Quei silenzi che aiutano la pax mafiosa", la Repubblica, 19 dicembre 1982, in Nando dalla Chiesa, *Delitto Imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, Mondadori, Milano 1984; con riferimento alla situazione di equilibrio e alla strategia di convivenza pacifica adottata a Roma a partire dal 2012, in concomitanza con l'insediamento della nuova Procura, guidata da Giuseppe Pignatone e dal viceprocuratore Michele Prestipino: intervento di Lirio Abbate nell'ambito dell'unità didattica svolta durante la settimana di "Università Itinerante nella terra di Mafia Capitale", Ostia, 28 luglio 2015; Lirio Abbate, "I quattro re di Roma", L'Espresso, dicembre 2012; Gaetano Savatteri e Francesco Grignetti (a cura di), *op. cit.*, p. 17.

[6] Intervento di Giulio Vasaturo nell'ambito dell'unità didattica svolta durante la settimana di "Università Itinerante nella terra di Mafia Capitale", Ostia, 29 luglio 2015.

[7] Intervento di Giulio Vasaturo, *op. cit.*; Libera è parte civile nel processo contro i Fasciani.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6636

stupefacenti in collegamento col Sudamerica. Lo conferma anche Guglielmo Muntoni,[8] il giudice a cui si devono i sequestri dell'appartamento adibito a sede nazionale dell'associazione Libera e dello stabile ospitante la Casa del Jazz, entrambi immobili di proprietà della Banda della Magliana a Roma.

Il potere sul litorale si divide dunque oggi tra i Fasciani, gli Spada (famiglia di nomadi stanziali alleati dei Fasciani e imparentati coi Casamonica),[9] vari epigoni della Banda della Magliana rigenerati in forme di criminalità comune e i Triassi, questi ultimi relegati in posizione subalterna a gestire principalmente il traffico di armi.[10] Come emerge dagli atti delle operazioni *Nuova Alba* e *Tramonto*, le attività preminenti dei Fasciani (e degli Spada) spaziano dal traffico di droga (cocaina), al racket, all'usura, al condizionamento degli appalti pubblici nel sistema degli stabilimenti balneari sul territorio di Ostia,[11] "in una paurosa interrelazione con i soggetti istituzionali conferenti le concessioni".[12] Sembra emblematico in tal senso il caso di Aldo Papalini, il quale, da direttore dell'ufficio tecnico del municipio di Ostia, utilizzava il tesserino d'invalidità intestato a Carmine Fasciani.[13] Ma non si tratta di un caso isolato dal momento che Fasciani ha sempre potuto godere dell' "appoggio indifferenziato di una pluralità di liberi professionisti asserviti, tra cui commercialisti, funzionari municipali, medici legali".[14] Grazie a svariate perizie false, infatti, "Fasciani ha trascorso un periodo presso l'ospedale giudiziario di Fiumicino, Villa Fajeta. […] Egli si serviva della stanza d'ospedale come se fosse il

[8] Intervento di Guglielmo Muntoni, Presidente della Sezione Misure di Prevenzione del Tribunale di Roma, nell'ambito dell'unità didattica svolta durante la settimana di "Università Itinerante nella terra di Mafia Capitale", Ostia, 28 luglio 2015.

[9] Gli Spada rappresentano la manovalanza del clan Fasciani, nel senso che non hanno la medesima forza organizzativa; tuttavia, stando a diverse fonti, sono in grado di esercitare un potere d'intimidazione: basti pensare che nel processo a carico di Carmine Spada i conoscitori della lingua sinti (con la quale comunicano gli Spada) si sono rifiutati – per paura – di proseguire nella traduzione delle intercettazioni; interventi di Giulio Vasaturo e del colonnello Alessandro Nervi nell'ambito dell'unità didattica svolta durante la settimana di "Università Itinerante nella terra di Mafia Capitale", Ostia, 29 e 31 luglio 2015.

[10] Fabio Di Chio, "Così la mafia del litorale voleva il presidente Balini", Il Tempo, 28/07/2013.

[11] Dossier *Mafie nel Lazio*, *op. cit.*, p. 65.

[12] Memoria del pm Ilaria Calò al processo "Nuova Alba" in Dossier *Mafie nel Lazio*, *op. cit.*, p. 65.

[13] Papalini è imputato per reati contro la Pubblica Amministrazione, corruzione, concussione e altro, con l'aggravante della modalità mafiosa, nel processo contro Armando Spada; Ordinanza di Custodia Cautelare del GIP Alessandra Boffi, Tribunale di Roma, pp. n. 43914/2012; Dossier *Mafie nel Lazio*, *op. cit.*, p. 66

[14] Intervento di Giulio Vasaturo, *op. cit.;* per ciò che il pm del processo Ilaria Calò ha definito "zona grigia" si rimanda a: Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli Editore, Roma 2009.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6636

salotto di casa, riceveva i sodali, distribuiva i compiti. Anche agli arresti ospedalieri è stato in grado di gestire il suo clan […] e da tutti è sempre stato riconosciuto, anche da detenuto, come la figura di vertice, di direzione del gruppo criminale".[15] In egual misura, i Fasciani hanno potuto contare sui servizi forniti da un'ampia "zona grigia" composta da imprenditori locali disposti a intestarsi fittiziamente beni di proprietà del gruppo. In particolare, il Village (lo stabilimento balneare controllato direttamente dai Fasciani) costituisce quello che gli avvocati delle parti civili, Giulio Vasaturo e Alfredo Galasso, hanno descritto come "l'epicentro, il laboratorio criminale del clan".[16] Non solo. Il Village e il Faber Beach (chiosco bar gestito da un prestanome dei Fasciani) rappresentano un punto di ritrovo molto in voga tra i frequentatori della movida romana e ostiense, luogo di "promiscuità sociale"[17] dove si intrecciano relazioni e si accresce il consenso sociale goduto dal gruppo criminale. I prestanome del clan sono stati tutti condannati in primo grado.[18] Il processo scaturito dall'Operazione *Nuova Alba* del luglio 2013 si è concluso in primo grado con la condanna per associazione mafiosa di Carmine Fasciani e del fratello Terenzio, della moglie Silvia Bartoli e delle figlie Sabrina e Azzurra Fasciani.[19] Il capoclan è al momento detenuto in regime di 41bis.

I Fasciani intrattengono un rapporto di intesa pacifica con il clan di Michele Senese. Quest'ultimo, detto "o' pazzo", regge l'omonima famiglia di provenienza napoletana insediatasi nella zona Sud di Roma.[20] L'origine del clan nella Capitale risale all'epoca della guerra di camorra in cui, negli anni '70, si scontrarono la Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo e la Nuova Famiglia di Carmine Alfieri. Senese arriva

[15] Intervento di Giulio Vasaturo, *op. cit*.
[16] *Ibidem.*
[17] Per il ruolo strategico dei locali notturni, finalizzato al consenso sociale del gruppo ma anche alla gestione di traffici illeciti come spaccio e sfruttamento della prostituzione, si rimanda a Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell'Università degli Studi di Milano – CROSS, Secondo Rapporto Trimestrale sulle Aree Settentrionali, per la presidenza della Commissione Parlamentare di Inchiesta sul fenomeno mafioso, *L'industria del divertimento*, p. 139.
[18] La sentenza è dell'8 ottobre 2015: II Tribunale di Roma, VII Sezione Penale – secondo collegio, Sentenza a carico di Fasciani Carmine + altri, n. 845/14 rg N.R., n. 16480/14 rg DIB.
[19] Intervento di Giulio Vasaturo, *op. cit.*; Federica Angeli, "Mafia Ostia, oltre 200 anni di condanna. Colpevole Carmine Fasciani, assolti i Triassi", la Repubblica, 30 gennaio 2015.
[20] Dove ha quasi il monopolio dello spaccio di cocaina; Lirio Abbate e Marco Lillo, *op. cit.*, p. 77.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6636

a Roma come organo operativo della Nuova Famiglia[21] e a partire dagli anni '80 si mette a capo di una struttura dedita all'usura, all'acquisizione di società in crisi di liquidità e di beni venduti alle aste pubbliche, al gioco d'azzardo, al traffico di stupefacenti.[22] A differenza di quello dei Fasciani, l'operato di Senese non è inquadrabile nella fattispecie del 416 bis, almeno secondo la magistratura giudicante che in ciò contraddice l'orientamento della DDA di Roma.[23] Nel 2010 il Tribunale gli ha riconosciuto l'associazione per delinquere finalizzata al narcotraffico ma in secondo grado l'ipotesi associativa è caduta.[24] Tuttavia è singolare (e sintomatico) che Senese sia sempre riuscito a eludere la carcerazione per mezzo di false perizie mediche che gli assicuravano "comodi ricoveri in strutture ospedaliere".[25] Sempre, fino al 2014, quando è stato condannato in primo grado all'ergastolo per l'omicidio di Giuseppe Carlino, un pregiudicato per traffico di stupefacenti. Nel processo è stato coimputato insieme con Domenico Pagnozzi, pluripregiudicato per associazione camorristica, attivo come Senese nello spaccio di droga nel quartiere della Tuscolana (dove arriva nel 2005 in sorveglianza speciale), e con lui ritenuto responsabile dalla corte dell'aggravante del metodo mafioso. Appare pure abbastanza indicativo il fatto che Pagnozzi sia padrino di battesimo e cresima di un figlio di Antonio Pelle, appartenente all'omonima e potente 'ndrina calabrese di San Luca.[26]

Altro gruppo criminale autoctono è poi quello dei Casamonica. Clan sinti originario dell'Abruzzo, è giunto a Roma da Pescara negli anni '70. Nello stesso periodo altre famiglie di nomadi stanziali hanno raggiunto il territorio laziale: i Di Silvio e i Ciarelli,

[21] Inoltre, "una pluralità di collaboratori di giustizia di provata attendibilità hanno indicato il Senese come uno degli uomini più fidati del Moccia (Angelo Moccia, uno dei vertici della Nuova Famiglia, *nda*)"; Ordinanza di Custodia Cautelare del GIP Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 28/11/2014
[22] Lirio Abbate e Marco Lillo, *op. cit.*, p. 79.
[23] Dossier *Mafie nel Lazio*, *op. cit*.
[24] Sentenza n.1626/10 emessa dal GUP di Roma, Luciano Imperiali a carico di Balsamo Antonio + altri ex art 74 TU stupefacenti.
[25] Ordinanza di Custodia Cautelare del GIP Alessandra Boffi, Tribunale di Roma, 11/2/2013; Ordinanza del Tribunale del Riesame di Roma emessa sul ricorso di Senese Michele il 17 gennaio 2012; Sentenza n.1626/10 emessa dal Gup di Roma, Luciano Imperiali a carico di Balsamo Antonio + altri ex art 74 TU stupefacenti; Dossier *Mafie nel Lazio*, *op. cit.*, p. 65.
[26] Ordinanza di Custodia Cautelare del GIP Tiziana Coccoluto, Tribunale di Roma, 22/1/2015; Fulvio Fiano e Ilaria Sacchettoni, "La Tuscolana è tutta roba nostra e metto le macchinette dove voglio", Corriere.it-ed.Roma, 11 febbraio 2015.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6636

insediatisi a Latina, e gli Spada, stabilizzatisi a Ostia. I Casamonica, come riferito da più fonti,[27] hanno stretto alleanze con tali gruppi mediante matrimoni strategici. Ciò significa che per allargare la propria sfera d'azione hanno mutuato l'esempio delle organizzazioni mafiose maggiori e segnatamente della 'ndrangheta.[28] Il gruppo dei Casamonica si è insediato stabilmente nei quartieri sud-est[29] della Capitale, all'interno di una *enclave* territoriale su cui insiste anche Senese, e qui hanno sviluppato forme di radicamento e di controllo di specifiche aree urbane con modalità simili a quelle messe a punto nei luoghi a tradizionale presenza mafiosa.[30] Le attività prevalenti, nel loro caso, riguardano l'usura, l'estorsione, la truffa, il riciclaggio e il traffico internazionale di stupefacenti[31] gestito con "modalità industriali"[32] dentro veri e propri fortini di spaccio sorvegliati da vedette a maggioranza femminile.[33] Recenti inchieste, inoltre, hanno sottolineato il coinvolgimento dei Casamonica in attività di racket delle abitazioni di edilizia pubblica residenziale nei quartieri posti sotto la loro giurisdizione.[34] Colpisce la richiesta rivolta da un abitante a una giornalista: "abbassi la voce quando parla dei Casamonica […] qui tutti hanno paura di loro". Ciò potrebbe confermare, da un lato, la riconoscibilità del clan sul territorio; dall'altro, il clima di assoggettamento e omertà che esso è stato in grado di riprodurre, sebbene Carminati – all'interno del network criminale romano – reputi i Casamonica degli "straccioni", esponenti di una criminalità minore. Un altro aspetto da rilevare riguarda la qualità dei legami da loro coltivati se si considerano sia i rapporti con la 'ndrangheta, nella fattispecie con i clan Molè, Piromalli e Alvaro;[35] sia una relazione originaria con Enrico Nicoletti, uno

[27] Dossier *Mafie nel Lazio*, *op. cit.*, intervista a Guglielmo Muntoni; Andrea Palladino, "Modello Casamonica: i clan che mirano alto", Il Fatto Quotidiano, 31 agosto 2015.
[28] Sulle modalità della 'ndrangheta, si veda: Nando dalla Chiesa e Martina Panzarasa, *Buccinasco. La 'ndrangheta al nord,* Einaudi, Torino 2012.
[29] Nella zona della Romanina tra i quartieri Appio – Tuscolano, Cinecittà e Anagnina.
[30] Luciano Brancaccio e Vittorio Martone, *L'espansione in un'area contigua. Le mafie nel basso Lazio*, in Rocco Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, pp. 87-131, Donzelli, Roma 2014.
[31] Relazione conclusiva della sedicesima legislatura, Commissione Parlamentare Antimafia.
[32] Relazione della Direzione Nazionale Antimafia, 2012, p. 719.
[33] Sentenza del GUP Simonetta D'Alessandro, Tribunale di Roma, in Dossier *Mafie nel Lazio*, *op. cit.,* p. 29.
[34] Federica Angeli, "La casa in affitto a 150 euro al mese. Il racket dell'agenzia Casamonica", la Repubblica-Roma, 10 settembre 2015.
[35] Dossier *Mafie nel Lazio*, *op. cit.*, p. 29.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6636

dei membri di primo piano della Banda della Magliana.[36] È quindi in questo quadro che va inserito il funerale di Vittorio Casamonica, pluripregiudicato, celebrato il 20 agosto 2015, nella chiesa don Bosco del quartiere Tuscolano. I manifesti appesi sui muri riportanti la scritta "Re di Roma"; la simbologia e la ritualità mafiosa;[37] l'ostentazione del potere, in forme proprie della cultura camorristica;[38] la rivendicazione pubblica e plateale di impunità; l'uso della cerimonia "di passaggio" come occasione di consolidamento delle alleanze e produzione di strategie; le complicità culturali di cui il clan si alimenta (nel caso specifico, l'azione del parroco che nega o minimizza l'identità criminale del defunto); la tumulazione accanto a membri della famiglia Spada; infine, la celebrazione di un funerale nel medesimo stile per Ferdinando Di Silvio, membro di un altro clan imparentato coi Casamonica.[39] Tutti questi elementi, uniti alle immagini delle strade bloccate e della folla radunata sul piazzale per l'ultimo saluto, delineano un *milieu* culturale mafioso che trascende le acquisizioni giudiziarie.

1.2 Le emanazioni delle organizzazioni mafiose tradizionali

Come detto prima, nel network di Mafia Capitale non agiscono però solo gruppi autoctoni come i Fasciani, i Casamonica e il clan di Senese. Organizzazioni mafiose tradizionali come 'ndrangheta, camorra e Cosa nostra sono attive sul territorio romano e laziale da decenni.[40] Tuttavia, gli atti giudiziari relativi a Mafia Capitale hanno accertato finora l'esclusivo coinvolgimento del clan di 'ndrangheta dei Mancuso di Limbadi (VV). Per quanto riguarda le altre organizzazioni, la loro qualità

[36] *Ibidem;* il «Secco» reso celebre da Romanzo criminale.
[37] Alessandra Dino, *La mafia devota. Chiesa religione e Cosa nostra*, Editori Laterza, Roma-Bari 2008; della stessa autrice, *Religione e mafie*, in Manuela Mareso e Livio Pepino, *op. cit.*, pp. 429-436; Monica Massari, *Rituali mafiosi*, in Manuela Mareso e Livio Pepino, *op. cit.,* pp. 438-442.
[38] Si rimanda a: Isaia Sales, *La camorra, le camorre*, Editori Riuniti, Roma 1988; Nanni Balestrini, *Sandokan. Storia di camorra*, Einaudi, Torino 2004.
[39] Il funerale del pregiudicato Ferdinando Di Silvio, celebrato a Latina nel 2003, "si svolgeva con grande sfarzo: il feretro veniva trasportato da un carro funebre trainato da sei cavalli", in Dossier *Mafie nel Lazio*, *op. cit.*, p. 100; svariate fonti giornalistiche riferiscono della celebrazione di altri funerali secondo lo stesso codice, nel 2002 e nel 1990.
[40] Luciano Brancaccio e Vittorio Martone, *op. cit.*; Dossier *Mafie nel Lazio*, *op. cit.*; Giuseppe Pignatone e Michele Prestipino, *Le mafie su Roma, la mafia di Roma*, in Enzo Ciconte, Francesco Forgione e Isaia Sales (a cura di), *Atlante delle mafie. Storia, economia, cultura, società*, vol. III, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6636

di interlocutori nel network rappresenta soltanto una eventualità a cui prestare comunque attenzione. Vanno considerate infatti la presenza attiva di Senese che, come si è visto, è contiguo ad ambienti camorristici, e quella di Ernesto Diotallevi, espressione storica di Cosa nostra a Roma e arrestato nella prima ondata dell'indagine *Mondo di Mezzo* (dicembre 2014) per un affare immobiliare relativo alla costruzione di svariate unità abitative.[41] A proposito del clan Mancuso, gli atti giudiziari raccontano i contatti da esso stabiliti con Salvatore Buzzi per un accordo di spartizione degli affari tra Roma e la Calabria nel settore degli appalti pubblici e dell'assistenza all'immigrazione. La funzione di collegamento pare essere assicurata da Rocco Rotolo e Salvatore Ruggiero.[42] E a loro si aggiunge Giovanni Campennì, imprenditore calabrese indagato nella stessa operazione, che avrebbe agito su delega del clan, talora gestendo attività in subappalto. Un esempio documentato di questi contatti riguarda il rapporto di reciprocità realizzatosi intorno a due operazioni: una in Calabria (a Cropani, provincia di Catanzaro) nel settore dell'accoglienza dei migranti, ambita da Buzzi, e una a Roma per un appalto per le pulizie del mercato dell'Esquilino, desiderata dai Mancuso.[43] Interessante anche la genesi del rapporto, che nasce a seguito di un favore chiesto ai Mancuso per alcuni investimenti fatti proprio da Buzzi in Calabria nel 2008 e per i quali "era stato rispettato".[44] Si legge: "in quella rete là comandano loro, in questa rete qua comandiamo noi".[45] Un rapporto di reciproco rispetto, insomma, in linea con la tesi del giornalista Lirio Abbate: "se un capomafia non ha un suo pari davanti, non dialoga con l'altro. Dunque la 'ndrangheta riconosce a Carminati la stessa potenza criminale e organizzativa".[46] Si delinea così anche la consapevolezza propria di Buzzi circa il tipo di attore con cui intrattiene scambi di favori, dando all'affresco di Mafia Capitale nuova forma.

---

[41] Lirio Abbate e Marco Lillo, *op.cit.*, p. 85; comunque anche un altro soggetto, Giovanni De Carlo, – secondo le recenti carte della procura di Roma – sarebbe andato affermandosi negli anni come referente di Cosa nostra nella Capitale.
[42] Ordinanza di custodia cautelare del GIP Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 9/12/2014.
[43] Dossier *Mafie nel Lazio*, *op. cit.*, p. 40.
[44] *Ibidem.*
[45] Ordinanza di Custodia Cautelare del GIP Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 9/12/2014 in Dossier *Mafie nel Lazio*, *op. cit.*, p. 40; Giuseppe Pignatone e Michele Prestipino, *Le mafie su Roma, la mafia di Roma*, op. cit., p. 123.
[46] Intervento di Lirio Abbate, *op. cit*.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6636

1.3 La linea di continuità con la Banda della Magliana

Il rapporto che ha legato Banda della Magliana, organizzazioni mafiose in trasferta (specialmente Cosa nostra) e destra eversiva è a sua volta un elemento importante e chiarificatore da cogliere. Siccome il collegamento originario tra la Banda della Magliana e la destra eversiva è avvenuto proprio per il tramite di Carminati all'epoca in cui egli militava nei Nuclei Armati Rivoluzionari, ne consegue che è nella rete di questi ambienti che si sono strutturati i rapporti poi diventati patrimonio di relazioni e di reputazione di Mafia Capitale. L'influenza di Cosa nostra nel network di Mafia Capitale sarebbe da intendersi, perciò, come eredità della Banda della Magliana incarnata da Ernesto Diotallevi in qualità di affiliato al gruppo mafioso (palermitano) di Pippo Calò.[47] Come Diotallevi – che si occupava, tra le altre cose, di riciclare e investire i capitali della Banda – anche Danilo Abbruciati era affiliato al gruppo di Calò, ed entrambi erano esponenti del gruppo di Trastevere della Banda della Magliana.[48] Proprio in virtù di questi collegamenti Diotallevi è diventato membro organico della Banda. Calò e Diotallevi sono stati accusati (e infine prosciolti) per l'omicidio di Roberto Calvi, il direttore del Banco Ambrosiano a cui Totò Riina aveva affidato la gestione del capitale di Cosa nostra.[49] La relazione tra i due acquista ancora maggiore intensità se si considera che lo stesso Calò ha tenuto a battesimo il maggiore dei figli di Diotallevi, Mario.[50] Non solo gruppi palermitani però. Il collaboratore di giustizia siracusano Sebastiano Cassia ha confessato l'esistenza di rapporti di lunga data[51] tra Massimo Carminati e Benedetto Spataro, boss siracusano. Gli affari e i disegni strategici di quest'ultimo sono collegati a quelli del clan catanese dei Santapaola, i mandanti dell'omicidio di Giuseppe Fava.[52] Si visualizza così una rete duratura di interessi, distribuita nel tempo, che unisce una pluralità di territori, di ambienti e di attori. Ma vediamo i vantaggi di questi legami nelle due fasi storiche. Il rapporto tra i NAR (Carminati) e la Banda della Magliana si

[47] L'ha sostenuto il Gip di Napoli Alessandro Modestino, autore dell'ordinanza di arresto in carcere del 2011 contro Totò Riina per la strage del treno di Natale del 1984, per la quale è stato condannato Pippo Calò. Calò è anche da più parti considerato il banchiere di Cosa nostra a Roma nel periodo della Banda della Magliana.
[48] Maurizio Fiasco, *op. cit.,* in Manuela Mareso e Livio Pepino, *op. cit.,* p. 364.
[49] Lirio Abbate e Marco Lillo, *op.cit.*, p. 84.
[50] Gaetano Savatteri e Francesco Grignetti (a cura di), *op. cit.*, nota n. 5, p. 95.
[51] Ordinanza di Custodia Cautelare del GIP Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 28/11/2014.
[52] Tra gli altri, per la sua storia: Claudio Fava, *Nel nome del padre*, Baldini & Castoldi, Milano 1996.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6636

fondava su una reciproca convenienza, "nonostante una originaria separatezza di scopi".[53] La Banda delegava al gruppo politico armato azioni particolarmente violente (accordando a Carminati il permesso esclusivo di accedere al proprio arsenale[54]), allontanando così da sé le attenzioni mediatiche e repressive. In cambio, la Banda riciclava nell'usura e nello spaccio di droga i proventi delle rapine di autofinanziamento commesse dai NAR. Questi ultimi, in virtù della conoscenza e della comune appartenenza ideologica del professore Aldo Semerari all'ambiente dell'eversione nera, aiutavano "quelli della Magliana" a ottenere false perizie mediche funzionali all'impunità processuale. Per quanto riguarda Mafia Capitale, il legame con la destra eversiva è addirittura doppiamente strategico, dal momento che tale ambiente politico offre non solo le risorse provenienti dal suo retroterra criminale ma anche e soprattutto quelle provenienti dalla sua parziale trasformazione in senso democratico, ovvero dalla nascita di una nuova classe dirigente locale dotata di una forte solidarietà politica e generazionale.

1.4 Il carisma "nero" di Massimo Carminati

Le carte della magistratura restituiscono, a proposito di Carminati, l'immagine di un leader informato e capace di leggere i segnali della realtà. Quando la stampa dà la notizia dell'insediamento del nuovo procuratore di Roma, Giuseppe Pignatone, egli sembra reagire con preoccupazione ("ha cappottato tutto in Calabria, non si fa inglobà dalla politica", dice[55]). Emulatore forse consapevole o forse no della strategia adottata da Provenzano dopo l'arresto di Riina nel 1993, quando prevalse la scelta dell'inabissamento e della rinuncia alla violenza più eclatante, Carminati si rende artefice della *pax mafiosa* tra i principali gruppi criminali operanti sul

[53] Stando alle dichiarazioni del collaboratore Maurizio Abbatino, come si legge nella prima ordinanza di custodia cautelare dell'Operazione *Mondo di Mezzo*.
[54] Come accertato da più fonti, l'arsenale è stato rinvenuto nel 1981, all'interno di uffici del Ministero della Sanità, a Roma; il locale è stato reso accessibile alla Banda grazie all'intervento di funzionari ministeriali compiacenti.
[55] Una intercettazione del 27 gennaio 2012 registra, per l'appunto, la sua preoccupazione; Gaetano Savatteri e Francesco Grignetti (a cura di), *op. cit.*, p. 17.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6636

territorio di Roma.[56] La sapienza criminale che dà prova di possedere in quell'occasione emerge con chiarezza scorrendo la sua biografia,[57] soprattutto analizzando la pluralità di ambienti a cui è appartenuto o che ha lambito. Vediamo brevemente. Comincia con furti e rapine di autofinanziamento, ma anche omicidi all'occorrenza, come esponente dell'eversione nera. In questo periodo si colloca la sua militanza nei NAR, insieme a Riccardo Brugia, Alessandro Alibrandi, Giuseppe Valerio Fioravanti e Franco Anselmi.[58] Per la sua abilità criminale viene avvicinato da alcuni componenti della Banda della Magliana, in particolare da Franco Giuseppucci col quale instaura una relazione strategica basata sullo "scambio di favori"[59] ma anche "un grande rapporto di amicizia"[60] riconoscendo in lui "l'unico vero capo"[61] che abbia mai retto la Banda della Magliana. E poi: il sospetto depistaggio nella strage di Bologna che si conclude con la caduta in prescrizione del reato; l'omicidio del giornalista Carmine Pecorelli il 20 marzo 1979 (da cui è uscito assolto per non aver commesso il fatto), che lega Carminati e Banda della Magliana a Cosa nostra, ad Andreotti e alla sua corrente, secondo le dichiarazioni di due collaboratori della Banda della Magliana e di Tommaso Buscetta. Tutti questi elementi concorrono ad accrescere la sua capacità intimidatoria – avvolta anche da un'aura di immortalità[62] – e di riflesso l'efficacia in ogni tempo della sua azione criminale. La consapevolezza di questo potenziale di intimidazione è diffusa tra gli indagati dell'operazione *Mondo di Mezzo*, che infatti – come dimostrano le intercettazioni – "all'occorrenza si rifanno strumentalmente a quei trascorsi".[63] E l'effetto si realizza nelle combinazioni di contesto più varie: anche per richiamare all'ordine un ex camerata entrato nelle stanze del potere. Come nella vicenda che coinvolge Carminati e Antonio Lucarelli, segretario particolare del sindaco Gianni

[56] Dunque Senese, Fasciani e Casamonica "con il benestare delle altre cosche mafiose del meridione"; si confronti Lirio Abbate e Marco Lillo, *op. cit.,* p. 7.
[57] Una ricostruzione dettagliata della sua carriera criminale: Fabrizio Colarieti, "Mafia Capitale, segreti e crimini di Carminati", Lettera43.it, 9/12/2014.
[58] Come anche, pare, Carmine Fasciani; Lirio Abbate, "I quattro re di Roma", *op. cit.*
[59] Ordinanza di custodia cautelare del GIP Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 28/11/2014, p. 38.
[60] Lirio Abbate e Marco Lillo, *op. cit.*, p. 28.
[61] *Ibidem.*
[62] A causa dello scontro a fuoco con le forze dell'ordine da cui uscì vivo perdendo però un occhio; Fabrizio Colarieti, *op. cit*.
[63] Ordinanza di custodia cautelare del GIP Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 28/11/2014, p. 45.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6636

Alemanno.[64] Qui le intercettazioni che "riprendono" Lucarelli mentre scende di corsa le scale del Campidoglio per esaudire una richiesta a favore di un "protetto" di Carminati consegnano l'immagine di un politico amico ma intimidito e subalterno.

Come si è visto tentando di ricostruire l'intreccio tra Banda della Magliana e NAR, Carminati ha detenuto la cruciale risorsa della "appartenenza multipla".[65] Godendo della fiducia di entrambi i gruppi, è stato nelle condizioni di rappresentarli entrambi e perciò di connetterli. Ne è conseguito un vantaggio notevole, in termini di prestigio criminale, relazioni da reinvestire, potere da esercitare. Un vantaggio che può considerarsi prodromico e propedeutico proprio rispetto all'esperienza di Mafia Capitale. Per quanto – come premesso nell'introduzione – il centro di Mafia Capitale sia rappresentato dalla diade Carminati-Buzzi, sembra infatti essere Carminati l'uomo che detta la linea strategica, governa la totalità delle informazioni secondo ferree logiche di gestione del segreto[66] ed esercita un potere di veto. La sua posizione di vertice pare ineguagliata e la sua funzione insostituibile. Da notare che Carminati, al momento in cui questo contributo viene scritto, è il solo indagato dell'Operazione *Mondo di Mezzo* detenuto in regime di 41 bis, presso il carcere di Parma (lo stesso di Riina). Si potrebbe quindi definire Carminati "il centro di governo di un sistema di contratti".[67] In linea con questa definizione, si suggerisce di seguito una rappresentazione grafica che tenga conto degli attori inseriti nel network e delle gerarchie tra gli stessi, anche tra le figure apicali come Salvatore Buzzi, Fabrizio Franco Testa e Riccardo Brugia. Gli unici, nonostante le differenze di potere, a interloquire direttamente con Carminati (figura 1).

[64] Per la vicenda si rimanda a Ordinanza di custodia cautelare del GIP Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 28/11/2014; Lirio Abbate, unità didattica, Ostia, 28 luglio 2015

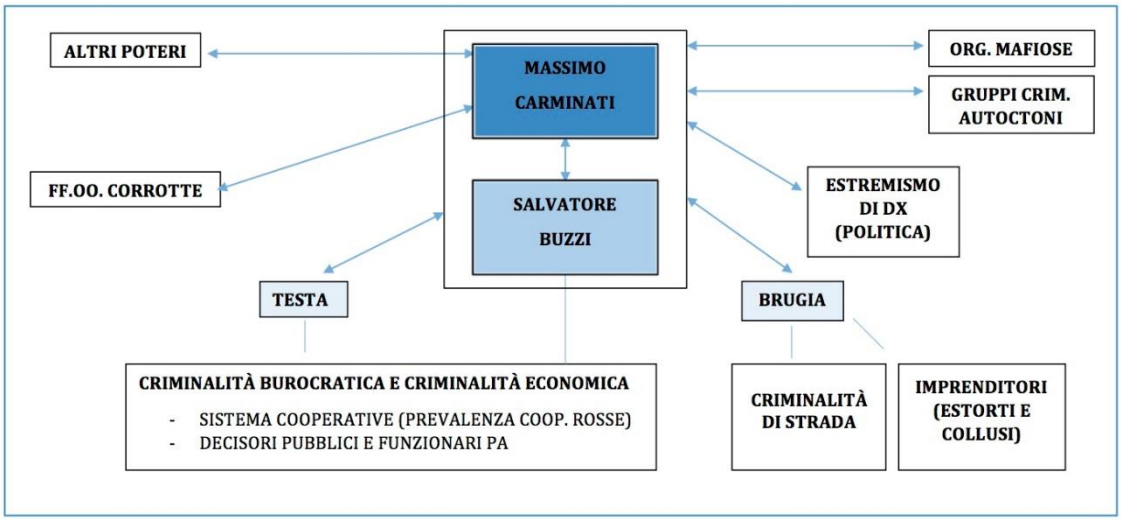
[65] Il concetto si deve a Donatella Della Porta, Mario Diani, *I movimenti sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997, p. 135.

[66] Ad esempio, le utenze dedicate. Per approfondire il tema: Maurizio Catino, *L'organizzazione del segreto nelle organizzazioni mafiose*, Rassegna Italiana di Sociologia, n. 2, aprile-giugno 2014.

[67] Oliver Williamson, *I meccanismi del governo. L'economia dei costi di transazione: concetti, strumenti, applicazioni*, Milano, Franco Angeli 1998.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6636

Figura 1 – Attori e gerarchie nel network criminale



Lo schema può aiutare a riassumere visivamente le solidarietà, le connivenze e le connessioni operative attivate sul territorio urbano e in alcuni suoi municipi, in particolare l'area (estesa e popolosa) di Ostia, dalla pluralità di attori richiamata. Che tali sinergie abbiano contribuito all'insorgenza del fenomeno Mafia Capitale appare indubbio.

Semmai è utile aggiungere che prima di Mafia Capitale, quasi come sua anticipazione territoriale nel municipio di Ostia, ha preso corpo un fenomeno definito di recente "Mafia Litorale"[68] ovverosia "un sistema criminale integrato e mobile, che a fisarmonica ha conquistato l'affaccio sul mare della capitale d'Italia".[69] I suoi protagonisti, e cioè i Fasciani, gli Spada, i Casamonica, e alcuni componenti della Banda della Magliana, sono andati qui a costituire, "un pezzo di Mafia Capitale, gruppi criminali misti formatisi all'occupazione militare delle spiagge, narcotraffico, usura e stabilimenti balneari".[70] Il clan Fasciani, per l'appunto, allo stato attuale si presenta come un attore centrale sia nel contesto del litorale sia nel network analizzato. Gli Spada, imparentati con i Casamonica attivi a Roma, sono presenti a

[68] Così Nando dalla Chiesa ha ridefinito la situazione criminale sul litorale ostiense: Nando dalla Chiesa, "Mafia Litorale: la spiaggia è riservata alle famiglie", Il Fatto Quotidiano, 15 agosto 2015.
[69] Nando dalla Chiesa, *op. cit.*, Il Fatto Quotidiano, 15 agosto 2015.
[70] *Ibidem*.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6636

Ostia e alleati dei Fasciani. Così come le correnti neofasciste di cui si è scritto sopra[71], anche membri di diverso spessore della Banda della Magliana si sono rigenerati. Molti, alcuni dei quali ancora oggi a piede libero, hanno reinvestito il proprio *know-how* nei circuiti della criminalità comune, specialmente a Ostia.[72] Gli esempi di questi rapporti di filiazione non mancano. Alla luce di tutto questo sembra pertanto asseribile che, a partire dalla fondazione della Banda della Magliana e dalle sue proiezioni esterne, si sia realizzato uno specifico *humus* criminale, che – avendo prima dato origine a Mafia Litorale – ha portato poi alle fasi di genesi e sviluppo del ben più vasto sistema di Mafia Capitale.

2. Il sistema d'azione imprenditoriale

In questo secondo sistema si è scelto di analizzare quello che, con qualche libertà rispetto alla definizione weberiana, definiremo l'*agire economicamente orientato*[73] di Mafia Capitale. Imprese colluse, cooperative "rosse", esponenti corrotti della burocrazia e della politica romana: ecco gli attori di questo sistema. Più precisamente – per citare le figure principali dell'Operazione – si troveranno Salvatore Buzzi e Fabrizio Franco Testa, ma anche Riccardo Brugia, il braccio armato e responsabile del traffico d'armi per il gruppo[74] e Luca Odevaine, fiancheggiatore

[71] Come scritto anche nel paragrafo 1.3, esponenti della destra eversiva si sono rigenerati chi nella destra sociale chi nel traffico degli stupefacenti, specialmente sul territorio di Ostia e Acilia, in connessione con i gruppi criminali attivi localmente; intervento di Angelo Bonelli, unità didattica, Ostia, 29 luglio 2015.

[72] Dossier *Mafie nel Lazio*, *op. cit.*; interventi di Angelo Bonelli e Giulio Vasaturo, *op. cit.*; secondo Vasaturo, gli ex membri che sfuggirono all'operazione Colosseo del 1993 contro la Banda della Magliana si rifugiarono a Ostia e ad Acilia (riferimenti territoriali originari e primari della Banda), dove mantennero immutata la loro partecipazione ad affari illeciti e, talvolta, regolarono conti in sospeso; si sono registrati infatti molti omicidi: "dopo gli anni '90 si aprì il conflitto con gli epigoni della Banda della Magliana, come definiti negli atti. Paolo Frau fu ucciso qui a Ostia, Emilio Salomone fu ucciso ad Acilia, per fare qualche esempio" (intervento di Giulio Vasaturo, *op. cit.*).

[73] Max Weber, *Economia e Società* (1922), Edizioni di comunità, Milano, 5 voll., 1986; Raymond Aron, *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano 1972 (ed. or. 1965). Come noto, in Weber l'agire economicamente orientato comprende *tutte* le attività volte a conseguire, in qualsiasi modo, un vantaggio economico, dunque anche le attività proprie delle forme di criminalità organizzata o comune passate in rassegna prima.

[74] Ordinanza di custodia cautelare del GIP Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 28/11/2014, p. 299.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6636

di Mafia Capitale in forza della sua funzione pubblica. Vediamo innanzitutto la figura di Salvatore Buzzi, l'altra metà della diade di comando.

2.1 Il dominus "rosso" Salvatore Buzzi

Salvatore Buzzi ha conosciuto Carminati nel carcere di Rebibbia negli anni Ottanta. All'epoca venticinquenne, Buzzi stava scontando una pena per omicidio; un regolamento di conti con un socio in affari. Il giornale "Il Messaggero" lo definiva "figlio di papà", "che conduceva una vita al di sopra del suo stipendio di impiegato bancario".[75] Descrizione che un po' stride con la modalità, efferata e simbolica, dell'assassinio del socio Giulio Gargano: trentaquattro coltellate al torace, all'addome e perfino alla nuca e nove banconote da mille lire sulla faccia. Due mesi dopo la condanna a trent'anni, comminata il 26 maggio 1983, Buzzi si laurea in Lettere con il massimo dei voti. Decide di proseguire gli studi e si applica in Giurisprudenza. Il 29 giugno 1984 organizza con una trentina di detenuti il suo primo convegno dentro il carcere per sensibilizzare la politica alle misure alternative alla detenzione. L'ambiente intellettuale e politico della sinistra esalta lui e il suo successo.[76] Durante il periodo di carcerazione riesce anche a ottenere per la cooperativa 29 giugno (da lui fondata e così chiamata in onore di quel primo convegno) "la stipula di convenzioni con il Comune di Roma per la gestione del verde pubblico in alcune aree della città".[77] La pena stabilita in primo grado viene dimezzata in appello; nel 1992, grazie a due indulti e all'applicazione della legge sulla liberazione anticipata Buzzi ha estinto definitivamente il suo debito con la giustizia. L'8 giugno 1994 gli viene concessa la grazia dal Presidente della Repubblica in carica e così, quattro anni dopo, Buzzi riceve la riabilitazione per l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Intanto, "negli anni 1999/2000 la cooperativa 29 giugno entrava in contatto con la Lega-Coop dell'area emiliano-

[75] Lirio Abbate e Marco Lillo, *op. cit.,* p 103; Buzzi, in combutta col socio Gargano, rubava assegni in banca e li riscuoteva illecitamente.
[76] "Una grandissima lezione di dignità civile", ha commentato Stefano Rodotà, ospite della manifestazione. "Ci è venuta voglia di scommettere sull'ottimismo, sulla fiducia", ha scritto Miriam Mafai. Lirio Abbate e Marco Lillo, *op. cit.,* pp. 105-106.
[77] Ordinanza di custodia cautelare del GIP Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 28/11/2014, p. 606.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6636

romagnola, con la quale iniziò a collaborare nell'ambito delle pulizie industriali. Ciò faceva compiere un primo salto di qualità alla cooperativa stessa, la quale decideva di interessarsi anche della raccolta dei rifiuti".[78] Negli anni del suo impegno in carcere, Buzzi riesce a costruirsi il contatto importante con Angiolo Marroni. Prima come vicepresidente della regione Lazio (1987) e poi come garante dei detenuti del Lazio (2004), Marroni protegge l'operato di Buzzi e della sua cooperativa e lo introduce in vario modo negli ambienti istituzionali regionali. Il rapporto con Angiolo Marroni passa in dote al figlio Umberto, capogruppo di opposizione durante la consiliatura Alemanno (2008-2013), considerato infatti da Buzzi un riferimento, una sorta di garante degli interessi criminali suoi e delle cooperative da lui controllate.[79] La contiguità e il prestigio di Buzzi nella sinistra romana è da considerarsi una risorsa strategica per l'affermazione e l'ascesa di Mafia Capitale. Proprio sulla fiducia degli ambienti politici che anche bonariamente l'hanno accreditato, Buzzi ha costruito una cooperativa da decine di milioni di euro all'anno e migliaia di occupati.

2.2 Le imprese del network tra collusione e omertà

Oltre alla conduzione delle classiche attività illegali (usura, estorsioni, recupero crediti con metodi violenti, traffico d'armi, traffico di droga) in maggiore o minore misura da parte di tutti gli attori del network, Mafia Capitale ha importanti interessi nei settori dell'economia legale dove generalmente si infiltrano le organizzazioni mafiose.[80] Le intercettazioni hanno infatti registrato l'operatività di "imprese dalla veste pulita e dall'anima sporca"[81] riconducibili al duo Carminati-Buzzi attive nei settori delle costruzioni, del commercio e della ristorazione. In una conversazione

[78] *Ivi*, p. 608.
[79] Buzzi, come si evince dalle intercettazioni, si rivolge a lui in almeno due occasioni esemplari: quando sta "lavorando" per la nomina di Giovanni Fiscon a direttore generale della municipalizzata AMA e quando nel 2008 Marroni si schiera a difesa delle cooperative rosse contro la giunta di centro-destra che vorrebbe sospendere i contratti. Occorre precisare che né Angiolo né Umberto Marroni sono indagati.
[80] Si rimanda a Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell'Università degli Studi di Milano – CROSS, Secondo Rapporto Trimestrale sulle Aree Settentrionali, per la presidenza della Commissione Parlamentare di Inchiesta sul fenomeno mafioso.
[81] Nando dalla Chiesa, *L'impresa mafiosa,* cit., p. 16.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6636

con Riccardo Brugia a un tavolo del bar Vigna Stelluti,[82] Carminati manifesta di voler andare oltre l'attività di recupero crediti svolta fino a quel momento ("non siamo più gente che potemo fa una cosa del genere pe' du lire"[83]) iniziando a "offrire" (ovvero imporre), unitamente al servizio di protezione, anche aziende per il movimento terra o altre forniture. Ciò deve avvenire secondo il meccanismo classico, ben noto in letteratura,[84] per il quale l'impresa mantiene la titolarità legale ma accetta di lavorare per il gruppo mafioso anche perché intimidita, ("nella strada comandiamo sempre noi", dice appunto Carminati[85]). Nel caso specifico di Mafia Capitale, il fattore della "attrazione fatale"[86] è rappresentato precisamente dalla conquista di appalti pubblici; la motivazione ad accostarsi al gruppo criminale è dettata da amorali calcoli economici non meno che, spesso, dal bisogno di un servizio condotto con modalità illecite (fra cui anche e ugualmente il recupero crediti…). Per queste ragioni la procura di Roma ha chiesto l'arresto degli imprenditori coinvolti in affari con Carminati identificandoli come affiliati.[87] Nondimeno, in corrispondenza con una delle funzioni esercitate da Riccardo Brugia,[88] è da annoverare una serie di imprenditori estorti, vittime di minacce e/o di azioni violente perché insolventi o esitanti ad accordare i favori richiesti.[89] Il dato preoccupante in questo articolato contesto imprenditoriale è la totale assenza di denunce all'autorità pubblica, a riprova del clima di omertà realizzatosi sul territorio.

[82] Uno dei luoghi di ritrovo del gruppo, insieme al bar del distributore di Corso Francia gestito da un indagato considerato organico a Mafia Capitale. Per approfondire il ruolo del luogo "bar": Ilaria Meli, *La geografia degli incontri di 'ndrangheta in Lombardia*, in "Polis", n. 3/2015, Il Mulino, in corso di pubblicazione.
[83] Ordinanza di custodia cautelare del GIP Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 28/11/2014, p. 57.
[84] Nando dalla Chiesa, *L'impresa mafiosa,* cit.; Rocco Sciarrone (a cura di), *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma 2009 (ed. or. 1998).
[85] Ordinanza di custodia cautelare del GIP Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 28/11/2014, p. 57.
[86] Nando dalla Chiesa, *L'impresa mafiosa,* cit., p. 68.
[87] Il termine può apparire impreciso dal momento che Mafia Capitale non prevede riti di affiliazione; tuttavia, la procura lo utilizza per rendere l'idea della organicità degli imprenditori all'organizzazione.
[88] "Riccardo Brugia, organizzatore, *braccio destro* di Carminati, collabora con lui in tutte le attività di direzione dell'associazione, coordina le attività criminali dell'associazione nei settori del recupero crediti e dell'estorsione, custodisce le armi in dotazione del sodalizio", Ordinanza di custodia cautelare del GIP Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 28/11/2014.
[89] *Ivi*, p. 302 e segg.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6636

2.3 Politica, Pubblica Amministrazione e cooperative: il reame della corruzione

Poi c'è il sistema delle cooperative. Secondo i magistrati dell'inchiesta *Mondo di Mezzo*, è Salvatore Buzzi a gestire, attraverso una costellazione di cooperative, le attività economiche dell'organizzazione in svariati settori oggetto di gare pubbliche (migranti, rifiuti, verde pubblico); a tal fine si avvale della corruzione come strumento di influenza di politici, funzionari e dirigenti amministrativi romani. Stando a una recente tesi di Nando dalla Chiesa,[90] nell'attuale fase storica si starebbe assistendo all'affermazione sullo scenario italiano di un modello corruttivo nuovo rispetto allo schema di Tangentopoli. Non più risorsa privata per decisione pubblica come posta in gioco nel rapporto corruttivo tra imprenditore e politico, ma uno scambio di risorse pubbliche (appalti per carriere politiche) all'interno di un sistema criminale strutturato, organizzato, autonomo, fondato sulla corruzione, che può interfacciarsi anche con gruppi mafiosi (ma che esiste a prescindere da essi) e fare parte di un più ampio network. È ciò che sembra sia accaduto appunto sotto la guida di Buzzi (e Carminati). Tale sistematica sottrazione clientelare-politica di risorse pubbliche prevede, da un lato, l'assegnazione di appalti pubblici a cooperative interne o orbitanti intorno al network di Mafia Capitale; dall'altro, la compravendita di carriere nella politica e nell'amministrazione locale, l'erogazione di tangenti a esponenti politici e di favori personali a funzionari o a dipendenti delle cooperative di Buzzi[91] (come il procacciamento di posti di lavoro per figli e conoscenti). L'azione di Buzzi si fonda, per l'appunto, sullo sfruttamento delle opportunità pubbliche offerte dalla cosiddetta "economia della catastrofe",[92] ovvero dell'emergenza, in settori tutto sommato inesplorati dal crimine organizzato italiano. Uno di questi coincide con l'accoglienza dei migranti[93] e risulta assai remunerativo, stando a un'ammissione dello stesso Buzzi: "Noi quest'anno […] tutti gli utili li abbiamo fatti

[90] Tesi che si ritrova qui: Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell'Università degli Studi di Milano – CROSS, Secondo Rapporto Trimestrale sulle Aree Settentrionali, per la presidenza della Commissione Parlamentare di Inchiesta sul fenomeno mafioso, *Le nuove forme della zona grigia*, p. 11.

[91] Giuseppe Pignatone e Michele Prestipino, *op. cit.*, pp. 118-119; interventi di Lirio Abbate e Guglielmo Muntoni, unità didattica, Ostia, 28 luglio 2015; Ordinanza di custodia cautelare del GIP Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 28/11/2014, p. 6.

[92] Nando dalla Chiesa, *L'impresa mafiosa,* cit., p, 25.

[93] È ormai nota l'intercettazione: "c'hai un'idea di quanto guadagno con gli immigrati? Il traffico di droga rende meno", Ordinanza di custodia cautelare del GIP Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 28/11/2014.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6636

sugli zingari, sull'emergenza alloggiativa e sugli immigrati, tutti gli altri settori finiscono a zero"[94]. Buzzi dirige le attività del settore ma un ruolo complementare e determinante nella gestione degli affari nel sociale lo riveste Luca Odevaine, attualmente imputato per corruzione "con l'aggravante di aver avvantaggiato l'organizzazione mafiosa nella sua funzione di membro del Tavolo (di Coordinamento Nazionale sull'accoglienza per i richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale istituito presso il Ministero dell'Interno, *nda*)". Per una ricostruzione il più possibile esaustiva, si elencheranno i suoi numerosi incarichi pubblici[95]: portavoce di Legambiente negli anni '90; consigliere di Giovanna Melandri in carica come ministro dell'Ambiente (governo D'Alema, 1999); vicecapo di gabinetto del sindaco di Roma Walter Veltroni (2001-2008); capo della polizia provinciale con il presidente Nicola Zingaretti (2008-2012); componente dal 2005 del comitato scientifico della Fondazione Civita di Gianni Letta; membro, in rappresentanza della Unione Province Italiane (UPI), del Tavolo sopracitato;[96] presidente della fondazione da lui costituita Integra/Azione. Il comportamento che gli viene contestato – cioè, l'uso privatistico della sua funzione pubblica – sembrerebbe seguire il classico schema socio-organizzativo della particolarizzazione dei fini: fino a prova contraria, Odevaine avrebbe sistematicamente anteposto il proprio guadagno illecito all'efficienza e all'efficacia delle decisioni prese nei tavoli istituzionali di appartenenza. Favorendo cartelli d'imprese, come il gruppo La Cascina; pilotando gare in situazioni di evidente conflitto di interessi;[97] scambiando assegnazioni di appalti con avanzamenti di carriera;[98] riscuotendo – dal 2011 al 2014 – tangenti mensili dal consorzio Eriches

[94] *Ivi*, p. 1143, conversazione del 30/7/2014 intercettata tra Buzzi e Campennì.
[95] Note biografiche dettagliate in Lirio Abbate e Marco Lillo, *op. cit.*, pp. 159-182; nessuno dei politici citati con riferimento alla carriera di Odevaine risulta indagato.
[96] Decreto legislativo 21 febbraio 2014, n. 18, pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 7/3/2014; vigente dal 22/3/2014.
[97] Appartenente al Tavolo di Coordinamento Nazionale sull'accoglienza per i richiedenti e titolari di protezione internazionale e, al contempo, componente di più commissioni di gara; Ordinanza di custodia cautelare del GIP Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 29/5/2014, p. 249. È nota la vicenda del CARA di Mineo (Catania), che ha coinvolto anche un importante esponente di un partito di governo; *ivi*, p. 1122.
[98] Si fa riferimento alla vicenda che ha riguardato una funzionaria governativa per l'assegnazione di un appalto in Molise al gruppo La Cascina, da cui Odevaine riceverebbe denaro (Ordinanza di custodia cautelare del GIP Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 29/5/2014, p. 11). La funzionaria si

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6636

di Buzzi per orientare i flussi di migranti verso i centri gestiti dalle cooperative riconducibili a Mafia Capitale.[99]

Oltre a sfruttare l'emergenza, Buzzi elabora la "metafora della mucca"[100] ("se la mucca non mangia non può essere munta") con riferimento ai pubblici ufficiali corrotti "in modo continuativo".[101] Buzzi avvicina (cioè *foraggia* e *munge*) i decisori pubblici maggiormente funzionali alla "creazione del consenso politico" intorno alle questioni strategiche per il network, sentendosi forte del potere di intimidazione ispirato da Carminati. Per fare ciò, crea e coordina una lobby criminale, ovverosia una "agenzia di unificazione illecita dei poteri"[102] volta a turbare gare, definendone preventivamente i contenuti; fare pressione sui decisori pubblici per l'affidamento diretto di appalti in situazioni di emergenza;[103] sbloccare fondi per investimenti in settori chiave o a favore di politici a libro paga;[104] orientare le nomine e le sostituzioni dei dirigenti.[105] Figura di primo piano dell'azione di infiltrazione nella

sarebbe resa disponibile a pilotare la gara in cambio di un lavoro per una conoscente a Roma; un avanzamento di carriera nel Lazio; Lirio Abbate e Marco Lillo, *op. cit*., p. 189.

[99] Ordinanza cautelare del GIP Flavia Costantini, 28/11/2014, p. 1143, conversazione del 30/7/2014 tra Buzzi e Campennì: "lo sai a Luca quanto gli do? Cinquemila euro al mese...".

[100] Ordinanza di custodia cautelare del GIP Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 29/5/2014, p. 28.

[101] *Ibidem.*

[102] Pino Arlacchi e Nando dalla Chiesa, *La palude e la città*, Mondadori, Milano 1987, p. 73.

[103] L'emergenza è da più parti considerata una situazione criminogena: Lirio Abbate e Marco Lillo, *op. cit.*, p. 160; la cifra di 13.000 appalti sospetti affidati senza gara pubblica, dal 2010 al 2014, a Roma, di cui ha riferito Alfonso Sabella (unità didattica a Ostia, 30 luglio 2015), è un chiaro segnale in questo senso; è poi emblematico il messaggio di auguri che Buzzi ha inviato ai suoi collaboratori: "vi auguro un anno pieno di emergenze", Lirio Abbate e Marco Lillo, *op. cit.,* p. 159.

[104] Ad esempio, Andrea Tassone, arrestato nell'ambito dell'operazione *Mondo di Mezzo*. A pagina 90 della ordinanza di custodia cautelare del GIP Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 29/5/2014, si legge "erogazione di somme di denaro verso Tassone, presidente del X municipio, attraverso il suo uomo di fiducia, Solvi, per remunerare assegnazioni di lavori per la potatura delle piante e per la pulizia delle spiagge a Ostia. L'obiettivo dell'organizzazione era convogliare fondi regionali - stanziati con l'intervento del consigliere Gramazio […] - attraverso i referenti politici (Quarzo e Coratti) e amministrativi (Altamura) del Comune di Roma, verso quei municipi i cui rappresentanti istituzionali piegavano la loro discrezionalità all'utilità dei soggetti economici riconducibili al gruppo di Buzzi, come nel caso del X municipio". Sarebbe il ruolo di politici come Luca Gramazio (PDL in Regione; Ordinanza di custodia cautelare del GIP Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 29/5/2014, p. 13), Mirko Coratti (presidente del consiglio comunale di Roma, PD), Eugenio Patanè (consigliere PD in Regione Lazio), Giovanni Quarzo (consigliere comunale di Roma, capo della Commissione Trasparenza, Forza Italia), Daniele Ozzimo (consigliere comunale di Roma, PD), Giordano Tredicine (presidente della Commissione Politiche Sociali e Famiglia sotto la giunta Alemanno, poi Vicepresidente dell'assemblea capitolina, PDL).

[105] Ordinanza di custodia cautelare del GIP Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 28/11/2014, p. 604: "Le indagini […] hanno rivelato l'esistenza di una *burocrazia illecita*, costituita essenzialmente dai collaboratori diretti di Buzzi e Carminati; l'esistenza di un *cotè* pubblico, costituito da Pucci, Mancini, Panzironi, Testa, proiezioni dell'associazione nel settore politico e amministrativo […] protagonisti

pubblica amministrazione romana è Fabrizio Franco Testa, manager della società ENAV, "testa di ponte *[che]* si occupa della nomina di persone gradite alla organizzazione in posti chiave delle aziende municipalizzate",[106] d'accordo con Carminati e Buzzi. In tal modo, si sono create reti di scambio di informazioni e di obblighi reciproci il cui rispetto è garantito dal principio di lealtà "*pacta sunt servanda*"[107] (altrimenti definibile come *"la moralità nelle transazioni illecite"*). La motivazione all'azione illegale risulta così rafforzata dall'esistenza di codici morali vigenti tra corrotti.

Ricostruito lo scenario, si proporranno a questo punto due elementi di riflessione. Il primo riguarda la presenza di certi personaggi in più gabinetti e in più amministrazioni "come se ci fosse un tacito consenso sulla loro utilità o sulla loro intoccabilità".[108] Si prenda l'esempio di Odevaine. La sua legittimazione come membro del Tavolo in rappresentanza della UPI sarebbe dovuta venire meno con il termine dell'amministrazione provinciale di cui la sua nomina era espressione; eppure, pare che Odevaine abbia continuato a essere componente di tale organo, ricevendo convocazioni e partecipando senza limitazioni alla sua attività.[109] La procura gli attribuisce una "callida determinazione delinquenziale", e crea una certa suggestione notare che l'etimologia latina del verbo delinquere significhi "venir meno al proprio dovere".[110] Dovrebbe dunque *stupire* l'osservazione del suo curriculum, della quantità e della qualità dei ruoli ricoperti. Il secondo elemento di riflessione può essere utile a fornire un'altra chiave di lettura. Esso riguarda la trasversalità politica (il "nero" e il "rosso"…) nella stipulazione di alleanze

consapevoli della loro appartenenza a Mafia Capitale [e…] che tra gli *shareholder* vi è Massimo Carminati". Franco Panzironi, AD di AMA dal 2008 al 2011, avrebbe ricevuto erogazioni sul conto della fondazione Nuova Italia in cambio di gare pubbliche truccate; Carlo Pucci, procuratore speciale di EUR S.p.A., è stato accusato di turbativa d'asta per aver agevolato il consorzio Eriches-29 giugno come affidatario di appalti; Riccardo Mancini, AD di EUR S.p.A.

[106] Ordinanza di custodia cautelare del GIP Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 28/11/2014, p. 97, si legge della nomina pilotata di Giuseppe Berti nel CDA di AMA; è una vicenda che illustra le modalità operative e il ruolo di Testa ma restituisce anche lo spaccato di una telefonata tra Gramazio e Alemanno a proposito del "candidato" da insediare.

[107] Antonio M. Chiesi, *I meccanismi di allocazione nello scambio corrotto*, "Stato e Mercato", Il Mulino, 37, Bologna 1995, p. 134.

[108] Nando dalla Chiesa, intervista durante la rubrica televisiva Checkpoint, TGCOM 24, 19/10/2015.

[109] Ordinanza cautelare del GIP Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 28/11/2014, p. 1135.

[110] Enciclopedia Treccani.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6636

corruttive, come se l'ideologia politica – per certi versi tramontata – avesse lasciato il posto a un'altra forma di devozione: quella agli affari. Si prenda come esempio una intercettazione tra Buzzi e Campennì. Il primo afferma: "Pago tutti pago. Finanzio giornali, faccio pubblicità, finanzio eventi, pago segretaria, pago cena, pago manifesti [...] Questo è il momento che pago di più, le comunali... mò c'ho quattro cavalli che corrono col PD, poi con la PDL ce ne ho tre e con Marchini c'è... c'ho rapporti con Luca (Odevaine, che Buzzi intende come leva politica a livello provinciale e regionale, *nda*)".[111] Si tratta di un passaggio importante, assai esplicativo, perché inquadra l'intento di Buzzi come immutato nei confronti di entrambe le giunte,[112] come se le differenze esistenti tra storie e culture politiche non costituisse un ostacolo, o un filtro, per Mafia Capitale. Esemplificando, se con Gianni Alemanno il rapporto pare fosse persino diretto "procurandogli direttamente utilità, come *claque* per i suoi comizi o consensi elettorali per le elezioni europee",[113] non appena si insedia, nel 2014, il nuovo consiglio comunale (sindaco Ignazio Marino), Buzzi si preoccupa immediatamente di cercare il contatto con le figure e le funzioni più influenti, confermando una volta di più che "macchine politiche e lobbies costituiscono sedi privilegiate degli scambi impropri".[114]

[111] Conversazione del 30/7/2014 tra Buzzi e Campennì, già citata.

[112] Tuttavia, la procura sottolinea il diverso approccio di Mafia Capitale con le due giunte. Sotto Alemanno era ampiamente usata la risorsa dell'intimidazione; inoltre era possibile contare su una rete di solidarietà politiche risalenti alla stagione eversiva. Durante il mandato di Marino, si privilegia il metodo corruttivo, che va rimodulato per adattarsi ai nuovi decisori. Si rimanda al dossier *Mafie nel Lazio*, op. cit., p. 37.

[113] "Il pomeriggio del 11.05.2014 Salvatore Buzzi discuteva telefonicamente con Alemanno della possibilità di portare voti a quest'ultimo grazie a "nostri amici del sud, che ti possono dare una mano co' parecchi voti; la circostanza era ripresa dallo stesso Buzzi Salvatore il quale, discutendo qualche giorno dopo con la moglie Garrone Alessandra, spiegava di aver fornito ad Alemanno i nominativi di alcuni pregiudicati inseriti nel sistema di recupero gestito dalle cooperative: "*come dai una mano ad Alemanno? dandogli i nomi di 7-8 mafiosi che c'avemo in cooperativa...",* Ordinanza di custodia cautelare del GIP Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 28/11/2014, p. 602. Alemanno, al processo iniziato il 5 novembre 2015, deve rispondere dei reati di corruzione e illecito finanziamento alla sua fondazione da parte di Buzzi. L'accusa di associazione mafiosa non è stata confermata alla chiusura delle indagini.

[114] Pino Arlacchi e Nando dalla Chiesa, *op. cit.,* p 74.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6636

3. Conclusioni

In chiusura, si indicheranno alcuni spunti di riflessione ulteriore. Innanzitutto, si vuole sottolineare l'importanza delle *reti di reciprocità* come categoria d'analisi, per via dell'enfasi da questa attribuita alla funzione di elementi informali come la fedeltà e la fiducia[115] tra individui nel dare forma all'identità organizzativa.[116] Sia le solidarietà personali (rapporti d'amicizia) sia le solidarietà politiche[117] possono costituire decisivi meccanismi di regolazione di rapporti cooperativi e di costruzione di relazioni di potere. In secondo luogo, si vuole richiamare qui l'attenzione sull'importanza strategica delle varie forme di fiancheggiamento professionale; in questa vicenda, per esempio, il ruolo delle perizie mediche[118] per mafiosi e criminali, di cui sono stati qui riportati tre rilevanti casi di utilizzo. In terzo luogo, volendo riprendere la nomenclatura di Alvin Gouldner, emergono dalla vicenda di Mafia Capitale le responsabilità di una "burocrazia apparente"[119] come varco ideale per le organizzazioni criminali. Quarto, sembra percepibile in tutto il quadro disegnato una tendenza all'abbassamento del "costo morale", da intendersi come il disvalore che l'individuo e la collettività attribuiscono a una condotta illecita;[120] considerazione che rimanda alle richieste di protezione degli imprenditori e alla contestuale assenza di denunce, e alla creazione di rapporti di dipendenza personali. Infine, correlato con il punto precedente, il ruolo giocato dalla

[115] Concetto chiave per William Ouchi, *Markets, bureaucracies and clans*, in "Administrative Science Quarterly", n.25, marzo 1980.

[116] "Le reti di reciprocità impongono […] orientamenti particolaristici, fedeltà personale, senso di appartenenza e solidarietà, sentimenti di fiducia condivisi entro cerchi ristretti ed esclusivi"; di Antonio M. Chiesi, *op.cit.*

[117] Specialmente nelle generazioni confrontatesi con stagioni di antagonismo nei confronti del potere: "quella è storia nostra", dice Carminati; Ordinanza di custodia cautelare del GIP Flavia Costantini, Tribunale di Roma, 28/11/2014.

[118] A proposito di perizie psichiatriche e boss mafiosi: Corrado De Rosa, *I medici della camorra*, Castelvecchi, Roma 2011; per le infiltrazioni nel settore sanitario lombardo e la ricognizione di alcuni casi di certificazioni false concesse da medici a boss mafiosi (come il caso eclatante di Giuseppe Setola): CROSS, *op. cit.*, p. 84 e segg.

[119] Il concetto introdotto da Gouldner indica quel particolare tipo di burocrazie che si attengono a una norma proveniente dall'esterno. Corollario di questa situazione è la violazione dei valori dominanti tra i membri dell'organizzazione. Alvin W. Gouldner, *Modelli di burocrazia aziendale*, Etas Kompass, Milano 1970 (ediz. orig. 1954).

[120] Alessandra Dolci, *Contesto criminale, contesto sociale*, Intervento presso la Summer School in Organized Crime "Mafia e Sanità", Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, Università degli Studi di Milano, 10/9/2015; si segnalano, sul punto, le differenti prospettive di Becker e di Pizzorno proposte da Antonio Chiesi, *op. cit.*, p. 129-130.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6636

qualità del sistema sociale stesso. Perché, se esiste un *humus* resosi in vario modo riproduttore di condizioni criminogene, si percepisce in tutta la vicenda l'assenza di un sistema politico, amministrativo, sociale, culturale, morale di pari intensità e orientato da valori opposti.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6636

LE ORGANIZZAZIONI CRIMINALI BALCANICHE. ALLE ORIGINI DI UN FENOMENO COMPLESSO

Carmela Racioppi

La criminalità organizzata balcanica rappresenta un fenomeno di particolare interesse. Costituisce un oggetto di ricerca che necessita di essere studiato in maniera approfondita in quanto i gruppi criminali balcanici coltivano rapporti continui con le più forti organizzazioni criminali del mondo scegliendo l'Europa come principale luogo di destinazione per numerosi traffici illeciti. I dati presenti sul fenomeno non sono sempre completamente esaustivi. Spesso vi sono fonti relative ai traffici illeciti sviluppatisi intorno alle guerre di dissoluzione jugoslava, momento cruciale per le organizzazioni criminali balcaniche, ma scarse informazioni sulla composizione di tutti i gruppi oggi attivi. Questo elemento complica ulteriormente il lavoro di ricerca per un fenomeno criminale che si rivela di difficile interpretazione. Per tale ragione è necessario soffermarsi sulle dimensioni storiche, sociali e politiche che hanno determinato la crescita della criminalità organizzata balcanica. I cambiamenti storici si rivelano di fondamentale importanza nella spiegazione delle organizzazioni criminali prese in esame. I gruppi criminali balcanici risultano infatti contraddistinti da dinamiche specifiche legate in parte al peculiare contesto balcanico. Si tratta di organizzazioni sviluppatesi nel corso del decennio degli anni '90, periodo di profondi sconvolgimenti in tutto l'Est Europa.

Tale contributo si propone, attraverso la rielaborazione della letteratura esistente sul tema e dell'esperienza di ricerca sul campo dell'autore, di analizzare attentamente il quadro storico e politico dei Paesi della ex Jugoslavia e di fornire una spiegazione completa sullo sviluppo delle organizzazioni criminali balcaniche. In particolare si focalizzerà l'attenzione sulle caratteristiche distintive della ex Jugoslavia e sulle guerre che portarono alla sua dissoluzione. Si esamineranno tutti i fattori chiave che hanno provocato l'espansione delle strutture criminali

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

balcaniche le quali hanno dimostrato fin da subito di sapersi ben adattare agli stravolgimenti storici, sfruttandoli a proprio favore, e di uscire dai propri confini per inserirsi su rotte illecite internazionali. Saranno analizzate le origini della criminalità organizzata balcanica con uno sguardo generale ai mutamenti geopolitici internazionali. Le organizzazioni balcaniche crescono e si rafforzano lungo un decennio contraddistinto dalle moltiplicazioni di spazi criminali e da una ristrutturazione della geografia del mondo che ha recato enormi vantaggi ai gruppi criminali.

Nella ricostruzione degli avvenimenti storici e politici della ex Jugoslavia si noterà che le organizzazioni criminali balcaniche hanno ottenuto un'incredibile fortuna grazie a favorevoli situazioni con l'aiuto, e spesso, la totale complicità delle autorità statali.

1. Dietro le quinte della dissoluzione jugoslava

Senza un'analisi delle caratteristiche e delle specificità della Jugoslavia è alquanto difficile comprendere la nascita e la formazione della criminalità organizzata balcanica. Le guerre di dissoluzione scoppiate nel decennio degli anni '90 costituiscono il momento centrale dell'esplosione delle dinamiche criminali e dei traffici illeciti, ma le radici delle organizzazioni balcaniche oggi attive devono essere rintracciate nel periodo antecedente ai cruenti conflitti. Il fenomeno criminale risulta strettamente correlato ai turbamenti storici e sociali che hanno contraddistinto la penisola balcanica nel corso dei secoli.

La Jugoslavia rappresentava una complessa realtà socio-politica, teatro di importanti vicende storiche. Risultava composta da sei diversi gruppi nazionali oltre che da una miriade di gruppi etnici minori che la rendevano un Paese per certi versi atipico.[1] Con la salita al potere di Josip Broz, detto Tito, nel 1945 la Federazione, sorta sui valori del socialismo e dell'antifascismo, conobbe un periodo di relativa stabilità politica ed economica.[2] Il Maresciallo era riuscito a creare un apparato che

[1] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2002, pag. 4.

[2] La Repubblica Federativa della Jugoslavia risultava composta da sei repubbliche: Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia con le due provincie autonome del Kosovo e della Vojvodina, Macedonia e

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

garantisse la protezione dei diritti delle varie nazioni e delle minoranze della penisola. Aveva costituito un regime socialista aperto al mercato e all'Occidente.[3] Negli anni Cinquanta vennero introdotte una serie di importanti riforme che permisero un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Venne varata la legge sull'autogestione nelle fabbriche con cui si ridusse il numero degli impiegati e si avviò una de-burocratizzazione degli apparati statali. Molte altre furono le trasformazioni che coinvolsero l'intera Jugoslavia aprendo così la strada verso un socialismo diverso e innovativo che modificò il tradizionale assetto centralistico-statale esportato dallo stalinismo. Crebbe il reddito nazionale medio, si intensificò il processo di urbanizzazione, vennero costruite nuove vie di comunicazione, si diede grande impulso al turismo e sorsero diverse attività private nel settore alberghiero e in quello della ristorazione. Si cominciò infatti a parlare di una *via jugoslava al socialismo*.[4]

Tuttavia non mancarono le difficoltà legate ai vari squilibri e alle tensioni nazionali tra le regioni più ricche del Nord (Croazia e Slovenia) e quelle più povere (Kosovo). Tito cercò di risolvere tali controversie con una nuova Costituzione promulgata nel 1974 che avrebbe dovuto concedere larghi margini di manovra alle repubbliche. Questo nuovo documento, ideato dallo sloveno Edvar Kardelj, prevedeva infatti un meccanismo di rotazione ai vertici federali e affidava maggiori poteri alle repubbliche.[5] Ma tale rinnovamento non riuscì a risolvere tutte le questioni che si aggravarono notevolmente con la morte del Maresciallo nel maggio del 1980 con cui si aprì un periodo di grave crisi economica dove è possibile individuare le origini della formazione delle strutture criminali balcaniche. Durante tale periodo si avviò un processo di erosione della legittimità dello Stato. La morte di Tito si tradusse in uno svuotamento delle funzioni e delle autorità delle strutture federali che condusse al sopravvento di localismi e particolarismi repubblicani.[6] Nel 1986 la scena politica

Montenegro con capitale a Belgrado. Le repubbliche furono costituite con un processo di delimitazione territoriale deciso dal vertice del Partito Comunista che si fondava sul presupposto di riconoscere la complessità etnica del Paese.

[3] L. Zarilli, "La dissoluzione dell'ex-Jugoslavia: un tentativo di sintesi*",* in *Geopolitiche dei Balcani. Luoghi, narrazioni, percorsi*, Unicopli, 2006, pag. 74.

[4] S. Bianchini, *La questione jugoslava*, Firenze, Giunti Editore,1999, pp. 98-99.

[5] Ivi, pp. 127-133.

[6] L. Zarilli, "La dissoluzione dell'ex Jugoslavia", cit. pag. 76.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

jugoslava fu sconvolta dalla pubblicazione di un documento che segnò la storia del Paese. Si trattava del *Memorandum* redatto da alcuni membri dell'Accademia delle Scienze e delle arti di Serbia, in cui venivano esaminati i problemi della nazione e si proponevano vie d'uscita da una situazione disastrosa. Il documento, dal contenuto fortemente nazionalista, chiedeva il ripristino della piena sovranità di Belgrado sull'intero territorio e una piena instaurazione dell'integrità nazionale e culturale serba. Il *Memorandum* incise in maniera decisiva sulla stabilità della Jugoslavia portando allo scoperto gruppi di intellettuali impegnati a delineare progetti politici alternativi alla Lega dei Comunisti.[7] A contribuire a una generale instabilità fu una fallimentare situazione economica. In tale decennio l'inflazione raggiunse l'80% e il tasso di disoccupazione fu pari al 14%.[8] Inoltre l'indebitamento superò il 40% delle entrate di valuta estera e nelle regioni più povere del Sud si introdussero pratiche di razionamento per far fronte alla mancanza di generi di prima necessità.[9] Si diffusero scioperi in tutta la Jugoslavia che peggiorarono ulteriormente le condizioni economiche del Paese.

Diversi scandali di corruzione evidenziarono i legami tra una classe politica oramai degenerata e gli approfittatori emergenti. Nel 1987 un grosso scandalo coinvolse *l'Agrokomerc*, una delle maggiori aziende agroalimentari dell'intera Jugoslavia, guidata da Fikret Abdić,[10] politico e imprenditore bosniaco che negli anni di guerra trasformò la zona di Velika Kladuša in un'area del contrabbando e del taglieggiamento degli aiuti umanitari.[11] Secondo i report investigativi stilati dalla polizia su commissione del Ministro degli Interni bosniaco, l'*Agrokomerc* aveva sostenuto la propria crescita economica con finanziamenti illeciti fin dal 1984. Aveva emesso un giro di cambiali scoperte dal valore pari a 250 miliardi di dinari finanziate da decine di banche jugoslave. L'azienda venne però colpita dalla

[7] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 28.
[8] S. Woodward, *Balkan Tragedy*. *Chaos and Dissolution After the Cold War*, Washington, The Booking Institution, 1995, pp. 50-57.
[9] Ibidem.
[10] Fikret Abdić rappresenta uno dei personaggi più noti e controversi della storia della ex Jugoslavia. Dopo l'arresto a seguito dello scandalo, concorse alle elezioni presidenziali bosniache con il partito nazionalista musulmano, SDA. Nel 1993, in piena guerra, proclamò la secessione della repubblica della Bosnia-Erzegovina alleandosi con gli assedianti serbi e aprendo un secondo fronte per il V corpo d'armata bosniaco.
[11] M. Glenny, *The Fall of Yugoslavia*, Londra, Penguin Group, 1996, pag. 152.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

bancarotta travolgendo l'intero gruppo dirigente di Sarajevo e importanti istituti finanziari della regione. Tutta l'economia jugoslava venne trascinata in questo clamoroso scandalo finanziario portando alla luce connessioni pericolose. Nel crack furono coinvolte banche e numerose aziende collegate in vario modo all'*Agrokomerc*. Si trattava di imprese che operavano in settori diversi, da quello agricolo, dell'import-export, a quello turistico. Inoltre lo scandalo determinò la rovina di importanti figure politiche come nel caso di Hamdija Pozderac, vice presidente della Federazione, che fu costretto alle dimissioni.[12] Il crack dell'*Agrokomerc* colpì la credibilità dell'intera classe politica. Divenne di dominio pubblico l'inefficienza dei gruppi dirigenti repubblicani disposti a governare anche con metodi non completamente legali.[13] Tale episodio risulta di fondamentale importanza poiché rappresenta l'inizio della degenerazione economica e politica della Jugoslavia che culminerà con i violenti conflitti in cui traffici criminali di ogni genere arricchirono politici, imprenditori etnici e bande di paramilitari accecati da un finto odio nazionalistico.

Nel frattempo mentre in Ungheria, Polonia, Germania e Cecoslovacchia i regimi comunisti cominciarono a cadere in rapida successione, in Jugoslavia il premier Ante Marković, a capo del governo federale, cercò di indirizzare il Paese verso una graduale transizione con un pacchetto di riforme. Marković puntò sulla convertibilità della valuta nazionale, sulle liberalizzazioni delle importazioni e sull'introduzione dell'impresa privata. Tali riforme, se da un lato tentarono di risanare il quadro economico, dall'altro non placarono i minacciosi conflitti nazionali che stavano emergendo. Marković venne ostacolato dai settori più conservatori della Lega dei Comunisti.[14] Infatti la Jugoslavia negli anni '80 fu travolta da un totale collasso generato dall'emergere di approfittatori politici, i quali trovarono nel nazionalismo una nuova fonte di legittimazione. Tra questi leader spicca la figura di Slobodan Milošević eletto nel 1989 dalla Lega dei Comunisti come capo di Stato della Repubblica socialista di Serbia in un clima di completa impasse

[12] N. Andjelic, *Bosnia-Herzegovina. The End of a Legacy*, Londra, Frank Cass, 2003, pag. 56.
[13] S. Bianchini, *La questione jugoslava*, cit. pag. 148.
[14] Ivi, cit. pp. 67-72.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

politica.[15] Milošević fu in grado di incitare gli spiriti separatisti delle repubbliche accelerando la dissoluzione della Federazione. Egli riuscì a creare un consenso di massa basato sulla rappresentazione mitica del passato richiamando il mito della Grande Serbia.[16] Il 28 giugno del 1989, in occasione del seicentesimo anniversario della sconfitta subita dai serbi a opera dei turchi nella famosa battaglia di Kosovo Polje del 1389, il leader serbo diede il via definitivo all'assalto delle istituzioni jugoslave. Milošević invitò il popolo serbo a sacrificarsi per la libertà e a non supportare le riforme di Marković.[17] Egli inoltre ebbe un ruolo di primaria importanza nella strutturazione del mondo del crimine organizzato belgradese. Realizzò un sistema di criminalizzazione della politica basato sulla manipolazione del sistema monetario, su estese reti di contrabbando e sul controllo dei traffici illeciti delle guerre. Si affidò a reparti dei servizi segreti, composti in molti casi da criminali, per realizzare i propri obiettivi. Nel 1990 venne avviata una campagna di massa chiamata *Prestiti alla Serbia* per riuscire a raccogliere moneta forte in cambio di interessi rilevanti. L'enorme quantità di denaro accumulata, affluita in parte anche dagli ambienti delle comunità emigrate all'estero, rappresentò la base dell'enorme operazione di esportazione di capitali e di riciclaggio di denaro con cui furono finanziate le guerre.[18] I centri di potere che gestirono tale complesso sistema traevano le proprie origini dalle strutture speciali dei servizi di sicurezza che si appropriarono delle risorse delle imprese statali, formando delle aziende di facciata con l'aiuto di grosse banche.

In nome di ideali apparentemente elevati, come la protezione dell'indipendenza nazionale e della sovranità, le élite politiche nazionaliste riorganizzarono e riarmarono le repubbliche attraverso canali illeciti.[19] Questo sistema era controllato da politici, servizi di sicurezza e membri di bande criminali. Prevalsero logiche spartitorie che alimentarono clientele locali minando definitivamente gli equilibri

[15] A. Papapetrou, *Organized Crime in the Balkans*, Master Thesis in International and European Relations, Linkoping University Sweden, 2008, pag. 41.
[16] Il mito della Grande Serbia fa riferimento alla realizzazione di un grande Stato serbo che riunisca tutti gli uomini di nazionalità serba e di religione ortodossa, anche quelli che si trovano sparsi nelle altre repubbliche (Bosnia, Croazia, Kosovo).
[17] L. Silber, A. Litte, *The Death of Yugoslavia*, Londra, Penguin Group, 1995, pp. 70-81.
[18] L. Rastello, *La guerra in casa*, Torino, Giunti Einaudi Editore, 1998, pag. 41.
[19] M. Hajdinjak, *"Smuggling in the Southeast Europe: The Yugoslav Wars and the Development of the Regional Criminal Networks in the Balkans",* Center for the Study of Democracy, 2002, pag. 5.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

su cui era stata edificata la Federazione. In questo decennio vennero dunque premiati i vecchi membri della nomenklatura, i dirigenti di banche e di aziende statali che crearono una struttura tangentizia e corrotta. I pericolosi nazionalismi presero in ostaggio i vani tentativi di democratizzazione e l'introduzione all'economia di mercato spalancò le porte alle pratiche di rapine e di saccheggio che diventarono gli elementi determinanti per il consolidamento delle bande criminali le quali svolsero un ruolo rilevante lungo i fronti di guerra offrendo spesso beni di prima necessità attraverso il mercato nero alle città asserragliate.

2. Le guerre degli anni ' 90: le opportunità criminali

Le guerre che posero fine alla Jugoslavia (1991-1999) furono eventi violenti e terribili che provocarono conseguenze storiche, sociali e politiche estremamente importanti per l'intera penisola. I danni economici e morali causati hanno superato ogni limite immaginabile, accompagnati da eccidi e spartizioni delle ricchezze della vecchia Federazione stabiliti segretamente dai leader nazionalisti che diedero grande impulso alla creazione di dinamiche criminali. Si realizzarono stupri di massa sistematici in cui vennero coinvolte soprattutto le milizie irregolari. Le donne bosniache di religione musulmana furono le più colpite ma anche con la successiva guerra del Kosovo si assistette a deportazioni e violente ritorsioni nei confronti dei prigionieri serbi e della popolazione albanese. Tra le bombe e le granate che quotidianamente esplodevano nei luoghi assediati dalle parti nemiche, si svilupparono mercato nero e occasioni di contrabbando di merci di prima necessità e di sigarette che favorirono l'emergere di gruppi criminali allora non ancora ben strutturati. Le guerre furono alimentate da un flusso inarrestabile di armi leggere e pesanti provenienti in parte dai paesi occidentali e dall'ex blocco sovietico che permisero alle bande criminali di inserirsi facilmente sulle principali rotte illecite.[20] I conflitti di dissoluzione jugoslava costituirono un ambiente favorevole per la strutturazione dei gruppi criminali in quanto garantirono la possibilità di compiere un cruciale salto di qualità. Le bande esistenti riuscirono a instaurare alleanze

[20] M. Gambino, L. Grimaldi, *Traffico d'armi. Il crocevia jugoslavo*, Roma, Editori Riuniti, 1995, pag. 7.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

preziose con il mondo politico e a gestire direttamente la violenza politica. Durante il regime di Tito molti criminali erano fuggiti all'estero ma con lo scoppio delle guerre tornarono in patria per approfittare delle enormi opportunità criminali. Essi si trasformarono in risorse fondamentali per il prolungamento della guerra stessa, strumentalizzando a proprio vantaggio il senso di appartenenza etnica.[21] Tra questi emerge una nota figura criminale del mondo balcanico, Željko Ražnatović, conosciuto comunemente come Arkan. Egli venne sfruttato dalla polizia segreta jugoslava, Udba, per svolgere compiti politici in Europa. Nelle varie città europee Arkan divenne inoltre l'attore principale di clamorose rapine. Tornò a Belgrado intorno agli anni '80 dove aprì una pasticceria, paravento per le sue attività illecite, e diventò capo dei tifosi della Stella Rossa tra cui riuscì a reclutare i membri per la Guardia di volontari serbi, conosciuti come Tigri. Le Tigri rappresentano una delle più violente unità paramilitari, commisero crimini di guerra in Croazia e in Bosnia, gestendo al contempo le rotte del contrabbando di petrolio e carburante per la Serbia.[22]

Il lungo ciclo di guerre ebbe inizio nel 1991 con le dichiarazioni di indipendenza da parte della Slovenia e della Croazia in un momento di cambiamenti storici fondamentali a livello internazionale quali la guerra del Golfo, il disarmo nucleare e il crollo dell'Unione Sovietica. Furono guerre lunghe e sanguinose che trasformarono i Balcani in strategici territori di transito per numerosi flussi illeciti a cui presero parte bande criminali urbane, servizi di sicurezza e unità paramilitari. La Commissione delle Nazioni Unite ha identificato la presenza di 83 unità paramilitari che parteciparono ai conflitti di dissoluzione.[23] La maggior parte di queste milizie risultava composta da comuni figure di criminali per i quali *«la guerra rappresentava l'opportunità della rapina a basso rischio in costume patriottico»*.[24] Con il collasso delle istituzioni federali si creò un processo di disfacimento che

[21] F. Armao, *Il sistema mafia. Dall'economia mondo al dominio locale,* Torino, Bollati Boringhieri, 2000, pag. 148.
[22] S. Brammertz, *The Connection between War Crimes, Corruption Financing Terrorism and Organized Crime*, International Association of Prosecutors, 17th Annual Conference and General Meeting, 1 novembre 2012.
[23] M. Hajdinjak, *The Root Cause of the Instability in the Balkans: Ethnic Hatred or Trans-Border Crime?*, International Centre for Minority Studies and Intercultural Relations (IMIR), 2004, pag. 6.
[24] F. Strazzari, *Notte balcanica. Guerre, crimini e stati falliti alle soglie d'Europa*, Bologna, il Mulino, 2008, pag. 99.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

accompagnò la nascita di nuovi eserciti e di nuove forme di legittimazione politica. Si assistette alla scomposizione del monopolio della forza in un insieme di bande che celebravano l'omogeneità etno-nazionale.[25]Inoltre molte figure criminali vennero liberate dalle prigioni, ottenendo la sospensione delle proprie condanne, per essere reclutate tra le milizie paramilitari e alimentare la guerra. A Sarajevo, durante i quattro anni di assedio, le bande criminali urbane rappresentarono risorse essenziali in quanto offrirono armi e uomini necessari a difendere la città dedicandosi anche alla gestione del mercato nero. Ismet Bajramović Ćelo, criminale di spicco, ne costituisce l'esempio paradigmatico. Egli venne promosso ad un alto grado della polizia militare bosniaca guadagnando la possibilità di inserirsi nelle attività illecite. Tali criminali conquistarono una piena legittimazione da parte delle autorità e della popolazione. Vennero infatti celebrati come *«eroi patriottici»*.[26] La prima linea difensiva di Sarajevo era rappresentata dalle bande criminali che spadroneggiavano in città già prima degli eventi della frantumazione jugoslava.

Dopo la conclusione della guerra dei dieci giorni in Slovenia terminata con gli accordi di Brioni, splendida residenza di Tito nella penisola istriana,[27] Milošević incontrò segretamente il presidente croato Tuđman per stabilire la spartizione della piccola Bosnia. Ma la paura della guerra stentò ad insinuarsi in tutta la Bosnia fino al 27 maggio 1992, giorno in cui tre granate da mortaio sparate da postazioni serbe intorno alla città, colpirono una fila di persone davanti al mercato coperto di Markale nel centro di Sarajevo.[28] Si avviò così un lungo conflitto e un terribile assedio durato più di 1000 giorni. In Bosnia-Erzegovina ebbe luogo la fase più atroce delle guerre jugoslave. Il conflitto bosniaco assunse le forme più violente provocando la distruzione di ogni singolo villaggio costretto a rivolgersi alle reti del mercato nero per sopravvivere sotto le bombe. In Bosnia inoltre venne attuato il genocidio più terribile della storia contemporanea nella cittadina di Srebrenica in cui persero la vita circa 7-8.000 persone. Nell'estate del 1995 l'intera popolazione fu evacuata nei pressi del sobborgo industriale di Potočari, dove aveva base l'Onu.

[25] Ibidem.
[26] P. Andreas, *Blue and Black Markets. The Business of Survival in the Siege of Sarajevo*, New York, Cornell University Press, 2008, pag. 28.
[27] A. Marzo Magno, *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001,* Milano, il Saggiatore, 2001, pag. 70.
[28] Ivi, pag. 170.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

Venne suddivisa in due gruppi, donne e bambini e uomini in gran parte uccisi spesso alla presenza degli stessi caschi blu.[29]

La guerra in Bosnia costituisce un caso esemplare dello sviluppo delle dinamiche di contrabbando e di mercato nero. In Bosnia, in Croazia e in Kosovo i canali del contrabbando furono fonti essenziali per la sopravvivenza delle repubbliche in guerra. I commerci clandestini figurarono quale principale fonte di sostentamento per la popolazione. Nella capitale bosniaca si originò una sorta di assedio sotterraneo governato dalle bande criminali che costruirono la propria fortuna sui taglieggiamenti degli aiuti umanitari e sul traffico di armi con la complicità dei soldati Unprofor (United Nation Protection Force). Diverse aree della città vennero adibite a zone di contrabbando come il tunnel scavato sotto l'aeroporto, una galleria lunga circa 800 metri, importante via d'uscita da Sarajevo assediata che collegava la zona di Dobrinja a quella di Butmir.[30] Il tunnel venne trasformato in una delle maggiori zone di transito di merci, tra cui armi e sigarette, sotto il controllo dei soldati Onu. Ogni giorno transitavano sotto la galleria 4000 persone e 20 tonnellate di merci.[31] Ma vi erano anche altre aree della città destinate ai commerci illeciti. Un'importante rotta era rappresentata dalla zona di Stup, porta d'ingresso di Sarajevo. Tale area divenne un luogo di transito per il contrabbando di merci e persone tra tutte le parti nemiche, mostrando come la guerra fosse diventata un mezzo per l'accumulazione di risorse e capitali. Venne costruita una linea di commercio clandestino intorno a Stup tra la città di Kiseljak, controllata dai croati, e il sobborgo serbo di Ilidža, all'interno della quale venivano trasportati carburante e altri beni illeciti rifornendo sia gli assedianti serbi che i musulmani.[32] Stup venne utilizzata anche come rotta chiave per il traffico di esseri umani, soprattutto croati, dalla città di Sarajevo. Le bande criminali e le milizie paramilitari avevano il totale controllo di tali illeciti mercanteggiamenti. Gestivano facilmente il contrabbando di beni di prima necessità, oltre che di armi, alcolici e sigarette concludendo spesso affari con i nemici serbi. A Sarajevo da un lato vi erano soldati serbi che

[29] J. Prijevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 477.
[30] P. Andreas, *Blue Helmets and Black Markets*, cit. pag. 59.
[31] Ibidem.
[32] Ivi, cit. pag. 66.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

controllavano il commercio di beni e dall'altro bande criminali bosniache che organizzavano l'afflusso di valuta straniera tramite gli aiuti internazionali.

Tra le maggiori bande criminali protagoniste della difesa eroica di Sarajevo emergono la compagnia di Jusuf Prazina, detto Juka, capo dei Berretti Verdi, quella di Mušan Topalović Caco, comandante della IX brigata dell'Armata bosniaca, e la banda di Ramiz Delacić Ćelo. Juka, noto criminale, che divenne una figura celebre in Bosnia. Durante il mese di maggio del 1992 mise in fila davanti ad un liceo 3000 uomini ottenendo dal presidente bosniaco, Alija Izetbegović, il comando delle Unità Speciali della Bosnia-Erzegovina. Prima della guerra Juka aveva il controllo di una banda criminale nell'area periferica di Alipašino Polje, dedita alle estorsioni e ai traffici verso l'estero, in particolare, verso la Germania e il Belgio dove risiedevano alcuni emigrati bosniaci. Durante l'assedio la banda di Juka guadagnò la gestione delle reti del mercato nero della città accumulando ingenti capitali. Nel 1991 Prazina dovette fronteggiare un conflitto con la direzione politica e militare di Sarajevo. Juka venne accusato di trarre profitto dal prolungamento della guerra. Gli uomini di Juka si scontrarono infatti ripetutamente con la polizia bosniaca. Vennero asserragliati sul monte Igman fra linee serbe e bosniache combattendo una guerra parallela per il controllo del territorio. Nel frattempo nel 1993 a Sarajevo si avviò una campagna contro i gruppi criminali nascosti dietro gli alti ranghi dell'esercito. Juka riuscì a fuggire in Belgio dove ottenne asilo politico. Venne però ucciso ad Acquisgrana nella notte di capodanno del '94 dalle sue stesse guardie del corpo.[33]

Come Juka tante altre figure criminali riuscirono ad approfittare del disordine della guerra per impadronirsi della gestione dei traffici illeciti sostenuti in molti casi dalla presenza dei contingenti internazionali. Il contrabbando delle merci venne realizzato grazie al coinvolgimento dei soldati Unprofor che controllavano ogni singolo carico destinato alla Bosnia e la cui spartizione era suddivisa tra gli assedianti serbi, i militari e le organizzazioni criminali. Lo storico Jože Pirjevec, a tal proposito, scrive:

[33] L. Rastello, *La guerra in casa*, cit. pp. 74-77.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

«All'attività mafiosa – mercato nero, spaccio di droga, prostituzione – presero parte naturalmente anche politici e capi militari corrotti, come pure caschi blu, favorendo il diffondersi nella capitale di un'atmosfera di paura e sfiducia generale».[34]

La guerra in Bosnia si concluse con gli accordi di pace di Dayton firmati nell'Ohio nel 1995 cui presero parte le delegazioni delle tre parti in conflitto, capeggiate da Milošević, Tuđman e Izetbegović. Il trattato di pace avrebbe dovuto prevedere il riconoscimento della Repubblica come Stato sovrano suddiviso in due diverse entità, serba e bosniaco-croata, e l'elaborazione di uno Statuto speciale per Sarajevo e la tutela dei diritti umani.[35] Ma in realtà determinò la creazione di un esperimento istituzionale mal riuscito in cui le ferite di guerra si protrassero negli anni successivi. L'economia bosniaca era completamente da ricostruire. I processi di privatizzazione crearono fondamentali opportunità per le bande criminali che riciclarono i proventi di guerra nella fase di ristrutturazione economica e politica. I gruppi criminali riuscirono infatti ad approfittare di una generale situazione di instabilità per investire i capitali accumulati con i traffici illeciti nelle aziende e nelle compagnie sottratte al controllo statale.

Di maggior importanza è il ruolo che la comunità internazionale ricopre nella guerra dei 78 giorni scoppiata in Kosovo nel 1998. In questo Paese i gruppi criminali strutturati attorno a nuclei familiari ricoprivano un ruolo importante già prima dei conflitti. Erano infatti definiti nei vari rapporti Interpol stilati negli anni '90 come forti organizzazioni che smerciavano eroina lungo la *Balkan route*, principale corridoio di transito per i flussi illeciti destinati all'Europa, con stretti collegamenti in Germania, Svizzera, Norvegia e Belgio.[36] La guerra in Kosovo fu alimentata dai traffici illeciti di droga e armi. In seguito allo spostamento della *Balkan route,* a causa delle precedenti guerre in Croazia e in Bosnia verso l'area sud della penisola lungo la direttrice Bulgaria-Macedonia-Kosovo-Albania, il Kosovo diventò uno snodo principale per il traffico di eroina.[37] Protagonista di questa violenta guerra fu

[34] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit. pag. 303.
[35] Ivi, cit. pp. 520-522.
[36] S. Provvisionato, *Uck: l'armata dell'ombra. L'esercito di liberazione del Kosovo. Una guerra tra mafia, politica e terrorismo*, Roma, Gamberetti Editrice, 2000, pag. 95.
[37] Ivi, cit. pag. 93.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

l'esercito di liberazione, l'Uçk (Ushtria Clirimtare es Kosoves), venerato dalla popolazione come un insieme di eroi, il quale divenne l'attore principale del traffico di armi e droga e degli eccidi commessi nei confronti della popolazione. L'Uçk nacque nel 1993 come braccio armato dell'Lpk, il Movimento popolare del Kosovo, da cui si differenziò per la percezione geopolitica del Kosovo.[38] La guerriglia secessionista scatenò la prima campagna nel 1996 lanciando bombe su sei insediamenti di profughi serbi in Kosovo. Si diede così inizio ad un ennesimo conflitto atroce in cui si incrementarono traffici di ogni genere. Parte delle armi utilizzate nel conflitto in Croazia era stata acquistata con i profitti del traffico di stupefacenti. I gruppi kosovari erano in stretto contatto con le milizie croate alle quali vendevano armi in cambio di droga.[39] La guerriglia, legata ad un impianto ideologico le cui origini si collocano nelle rivolte studentesche degli anni '80,[40] strinse legami con vari capi clan per continuare la guerra. Infatti i gruppi criminali albanesi residenti in Kosovo rafforzarono la rete dei traffici internazionali per finanziare e fornire armi all'Esercito di liberazione.

Al termine della guerra kosovara i guerriglieri acquisirono posizioni di spicco all'interno della società. Alcuni si trasformarono in importanti uomini politici come accadde con Hashim Thaci, capo dell'Uçk, il quale diventò primo ministro del piccolo Kosovo, e Ramush Haradinaj, un esponente principale della guerriglia, leader del partito dell'Aak (Alleanza per il futuro). Thaci venne accusato dal rapporto *Marty,* stilato dal Consiglio europeo nel 2010, di traffico di armi, di droga e di commercio clandestino di organi. I guerriglieri infatti realizzarono omicidi, detenzioni e maltrattamenti nei confronti dei prigionieri sia serbi che albanesi. Nella *Yellow House* in Albania furono deportati centinaia di prigionieri serbi e albanesi per l'espianto degli organi da destinare a cliniche chirurgiche europee.[41]

---

[38] A. M. Magno, *La guerra dei dieci anni*, cit. pag. 312.
[39] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave,* cit. pag. 101.
[40] Nel marzo del 1981 gli studenti dell'Università di Priština protestarono contro il servizio mensa alquanto scadente. La protesta uscì presto dall'ateneo radicandosi spontaneamente in piazza. Si trasformò in una vera e propria manifestazione di dissenso nei confronti dell'autorità di Belgrado. A guidare le proteste furono le avanguardie studentesche di stampo marxista-leninista da cui prese in seguito origine la guerriglia dell'Uçk.
[41] G. Ciulla, V. Romano, *Lupi nella nebbia. Kosovo: l'Onu ostaggio di mafie e Usa*, Milano, Jaca Book, 2010, pp. 55-56.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

Le guerre jugoslave, specialmente quelle combattute in Bosnia e in Kosovo, rappresentano esempi chiave che consentono la comprensione dello sviluppo di dinamiche e di traffici criminali all'interno della vasta area balcanica. Tali conflitti hanno offerto specifiche opportunità garantendo alle organizzazioni criminali, non ancora ben strutturate, di inserirsi in processi di fondamentale trasformazione politica. In queste guerre il potere si è legittimato attorno alla questione dell'identità etnica, religiosa e nazionale con cui sono stati ridefiniti i nuovi assetti statali. Le guerre jugoslave sono state utilizzate dalle classi politiche per creare al contempo nuove forme di legittimità fondate sull'esclusivismo etnico, sul controllo del territorio e sulla distribuzione di forme di protezione grazie ai proventi derivanti da traffici illeciti, in cui i gruppi criminali hanno ricoperto un ruolo primario.[42] I gruppi criminali, legati in molti casi ad una matrice statale e militare, hanno svolto una funzione essenziale durante i conflitti sostenendo lo sforzo bellico con continui rifornimenti di cibo, uomini e armi. Sono stati inoltre sfruttati per la stessa difesa dello Stato divenendo in alcuni casi importanti attori politici. Le organizzazioni criminali balcaniche hanno accompagnato la nascita e il consolidamento di nuovi Stati e mercati trasformandosi nella fase del dopoguerra in protagonisti principali della ricostruzione. La storia della criminalità organizzata balcanica risulta strettamente connessa alle dissoluzioni e alle creazioni statali, alle sanguinose guerre e al complesso intreccio tra economie sommerse, nuove istituzioni e collegamenti internazionali. Violenza, distruzione e recisione delle autentiche relazioni sociali sono diventati fattori importanti per la criminalità organizzata balcanica che, come le guerre hanno mostrato, si è alimentata di pericolose connessioni e di una totale confusione.

[42] Cfr. M. Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci, 1999.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

4. I traffici illeciti delle guerre: il peso delle sanzioni internazionali

I traffici illeciti sviluppatisi intorno alle cruente guerre degli anni '90 costituirono una risorsa fondamentale per strutture criminali rivelatesi attori essenziali nei turbolenti processi di trasformazione storica e politica della Federazione jugoslava. Le dinamiche non si sono rivelate di uguale natura nelle varie aree della penisola. In Croazia, Bosnia e Kosovo le reti di contrabbando rappresentarono fonti di sostentamento, in quanto i mercati illeciti si ampliarono in misura maggiore con l'esplosione dei conflitti, mentre in Serbia e Montenegro i canali illeciti diventarono fattori di accumulazione di capitali spartiti tra una classe politica corrotta, i servizi di sicurezza e le bande di paramilitari. Si ampliarono traffici di ogni genere. Armi, droga, sigarette e petrolio furono le merci più trafficate.

Il fattore determinante per la crescita esponenziale delle dinamiche criminali nell'area balcanica fu l'embargo sulle armi votato dalle Nazioni Unite nel 1991 all'intera ex Jugoslavia. Tale sanzione venne firmata per impedire l'esportazione di armi nei Balcani, ma creò l'effetto opposto, provocando una proliferazione del contrabbando di armi e di ogni genere di merci gestito dalle bande criminali e dai servizi di sicurezza jugoslavi. Carichi di armi partirono anche dai depositi della Russia che rientrava tra i Paesi firmatari dell'embargo.[43] Il traffico di armi diventò il crocevia principale delle guerre jugoslave.

Le riserve dell'esercito federale della Jugoslavia, l'YPA, furono recuperate esclusivamente dalla Serbia e dal Montenegro che dopo l'embargo dovettero far fronte alle carenze di carburante e petrolio. La Croazia e la Bosnia-Erzegovina diventarono snodi cruciali per il traffico di armi alimentato da reti internazionali. Si svilupparono diversi canali illeciti che evidenziarono il peso del legame con le comunità di ex-jugoslavi emigrati all'estero e della strumentalizzazione dell'elemento religioso. La Croazia riuscì a recuperare parte delle armi necessarie al conflitto dalle riserve dei depositi sovietici che transitavano attraverso i territori della Romania e dell'Ungheria, rotta strettamente controllata dagli agenti dei servizi segreti. Ma la maggior parte delle armi approdarono nei porti croati dall'Argentina,

[43] M. Gambino, L. Grimaldi, *Il traffico di armi*, cit. pag. 7.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

dove risiedevano croati emigrati dopo la seconda guerra mondiale.[44] La diaspora croata finanziò il traffico di armi organizzando il trasporto da Panama verso la Croazia tramite navi di proprietà della Croatia line.[45] Inoltre le armi furono spedite alla Croazia anche da porti italiani. Secondo le indagini condotte dalla Procura della Repubblica di Venezia, diversi carichi di armi partirono dalle coste italiane verso la Croazia, grazie all'intervento di Gian Battista Licata, latitante a Rijeka (Fiume) affiliato alla cosca siciliana dei Fidanzati e legato anche alla mala del Brenta di Felice Maniero.[46] Licata era riuscito ad organizzare le spedizioni di armi di produzione russa tramite il coinvolgimento di Ivan Capitanovic, console croato in Slovenia, figura molto vicina al presidente Tuđman.[47]

La Bosnia-Erzegovina sfruttò l'aiuto dei Paesi arabi per recuperare le armi e le munizioni necessarie. Tra il 1992 e il 1995 l'Iran, l'Arabia Saudita, il Brunei, la Turchia, il Sudan, il Pakistan e la Malesia depositarono ingenti somme di denaro a favore di un'agenzia umanitaria per i musulmani, la TWRA (Third World Relief Agency) con sede a Vienna, che nel 1992 stabilì un ufficio nella città di Sarajevo. Le armi acquistate dall'agenzia erano principalmente sovietiche provenienti dai vari Paesi dell'ex blocco e trasportate attraverso il porto sloveno di Maribor.[48] Gli stessi gruppi criminali delle città bosniache contribuirono al sostegno militare per la Bosnia ricorrendo ai propri collegamenti.

L'embargo sulle armi ebbe un peso rilevante nell'ampliamento delle rotte del contrabbando verso la Croazia e la Bosnia, a cui si aggiunsero i traffici di droga. Molte armi vennero acquistate grazie ai proventi del commercio di stupefacenti, dove giocarono un ruolo chiave i gruppi criminali di matrice albanese presenti già prima degli anni '90 in varie zone dell'Europa. Fondamentali furono anche le sanzioni economiche verso le repubbliche che componevano ancora la Federazione jugoslava, Serbia-Montenegro con la provincia autonoma del piccolo Kosovo. L'Onu

[44] Un ruolo cruciale è stato ricoperto dal presidente argentino Carlos Menem arrestato nel 2001 per traffico di armi. Secondo le indagini ufficiali, Menem, durante gli anni dell'embargo internazionale nei confronti dell'ex Jugoslavia, firmò due accordi segreti che autorizzavano la vendita di 6.500 tonnellate di armi verso Panama.
[45] M. Hajdinjak, *"Smuggling in the Southeast Europe"*, cit. pag. 9.
[46] M. Gambino, L. Grimaldi, *Il traffico di armi*, cit. pp. 26-27.
[47] Ibidem.
[48] M. Hajdinjak, "*Smuggling in the Southeast Europe"*, cit. pag. 9.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

decretò le sanzioni nel luglio del 1992 poiché la Serbia stava fornendo aiuti all'esercito serbo-bosniaco in violazione delle precedenti risoluzioni. La repubblica serba divenne dunque il crocevia del traffico di carburante e petrolio in cui furono coinvolti servizi segreti e gruppi di paramilitari.[49] Le principali rotte di carburante e petrolio per la Serbia partirono dal lago di Scutari (Shkoder in lingua albanese) sul confine albanese-montenegrino, area ancora oggi di forte concentrazione di attività criminali. Il carburante era trasportato via nave dalla Grecia e dall'Italia entrando in Serbia dall'aerea danubiana.[50] La ditta albanese coinvolta in questi traffici era la Shqiponja Co., diretta apertamente dal partito democratico del presidente albanese Sali Berisha, la quale godeva del monopolio dell'import-export di petrolio.[51] Il Montenegro invece fu il cuore del contrabbando di sigarette che nel decennio degli anni '90 garantì l'indipendenza della Repubblica e l'emancipazione dei gruppi criminali locali a stretto contatto con la corrotta classe politica montenegrina e con esponenti della Sacra Corona Unita, molti dei quali latitanti in Montenegro. Il porto di Bar diventò il punto centrale per il transito di sigarette destinato alle coste di Bari e Brindisi. Le sigarette venivano spedite da Cipro verso i porti montenegrini sotto il controllo della società di un noto imprenditore serbo, Stanko Subotic, oggi sotto processo a Belgrado, e rivendute a due compagnie off-shore e importate da due aziende montenegrine.[52] Nel traffico di sigarette montenegrino vennero coinvolte anche figure politiche quali l'attuale presidente del Montenegro, Milo Đukanović, accusato dalle procure di Bari e di Napoli di contrabbando di sigarette internazionale, e Marko Milošević, figlio del presidente serbo.[53]

Le sanzioni internazionali rappresentarono i principali fattori criminogeni alimentando profondi e pericolosi intrecci internazionali. I traffici illeciti furono suddivisi tra tutte le controparti garantendo l'accumulazione di elevati capitali investiti nelle ristrutturazioni politiche dei decenni successivi. La criminalità organizzata balcanica si è dunque alimentata di transazioni di mercato nero, di rotte

[49] M. Glenny, *Mc Mafia. Droga, armi, esseri umani: viaggio attraverso il nuovo crimine organizzato globale, Milano, Mondadori, 2008*, pag. 45.
[50] Cfr. J. Arsovska, *Decoding Albanian Organized Crime*, Oakland, University of California Press, 2015.
[51] S. Provvisionato, *L'Uck: l'armata dell'ombra*, cit. pag. 99.
[52] M. Hajdinjak, *"Smuggling in the Southeast Europe"*, cit. pag. 15.
[53] M. Glenny, *Mc Mafia*, cit. pag. 54.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

criminali internazionali e di un completo caos che ha generato uno spaventoso radicamento criminale in un periodo di trasformazioni globali in cui l'apertura verso l'economia di mercato si è legata a rilevanti sconvolgimenti politici verificatisi in tutto l'Est Europa.

Tabella 1- Le rotte illecite verso la ex-Jugoslavia durante le guerre degli anni '90

Repubbliche ex Jugoslavia	*Traffici illeciti*	*Aree delle principali rotte*
Croazia	Armi – droga	Argentina – ex Urss
Bosnia-Erzegovina	Armi – droga	Iran – ex Urss – Turchia
Serbia	Carburante – petrolio – droga	Albania – ex Urss – Turchia
Montenegro	Sigarette - droga	Cipro – Turchia
Kosovo	Armi – droga	Paesi occidentali – Turchia

Figura 1 - Mappa dei traffici illeciti nella penisola balcanica durante le guerre di dissoluzione jugoslava[54]

[54] "Gli Stati mafia. Dietro le quinte dei regimi balcanici" in Limes n. 2-1999.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

4. Il dopoguerra jugoslavo: l'emancipazione criminale

Le guerre di disgregazione jugoslava non determinarono solo un totale caos e una completa instabilità politica ed economica che favorì l'emergere di forti strutture criminali intorno a traffici illeciti e transazioni di mercato nero durante il periodo degli eccidi e dei massacri, ma lasciarono segni profondi anche negli anni successivi. Gli Stati sorti sulle spoglie jugoslave furono contraddistinti da un'elevata debolezza amministrativa, una forte corruzione e un sistema economico completamente da ricostruire. La fine della guerra portò via dalla scena politica alcuni dei principali leader nazionalisti accusati dal Tribunale penale internazionale (ICTY) di crimini di guerra, ma in diversi casi riconfermò al potere figure già note e compromesse. La Bosnia-Erzegovina e il Kosovo rappresentano esempi paradigmatici. Si tratta di paesi in cui il peso delle guerre ha condizionato duramente le sorti di entrambe le repubbliche che tuttora vivono in contesti di scarsità di risorse e di generale fragilità. La pace di Dayton del 1995 suddivise sulla base del criterio etnico-religioso il territorio bosniaco, un tempo incarnazione dello spirito jugoslavo. Furono riconosciuti tre gruppi costituenti corrispondenti ai tre principali gruppi etnici, serbi-croati-bosniaci. Vennero create due diverse entità, la Federazione di Bosnia-Erzegovina, comprendente il 51% del territorio di composizione croata-musulmana, e la Republika Srpska, a maggioranza serba, con il restante 49% della popolazione. Nel 2000 venne poi aggiunto il distretto di Brćko nel nord del Paese.[55] A guidare il Paese, completamente distrutto, furono i vecchi leader nazionalisti che avviarono i processi di ricostruzione con l'aiuto di investimenti da parte delle bande criminali che durante la guerra erano riuscite ad accumulare ingenti capitali. Tale complessa architettura istituzionale della Bosnia post Dayton incrementò le pratiche di nepotismo, corruzione e malversazione. Il Kosovo, che ha ottenuto l'indipendenza solo nel 2008, è diventato nella fase del dopoguerra un Paese sotto la guida della comunità internazionale. Questa fase ha decretato una situazione di limbo, portando alla crescita di forti clan criminali strutturati attorno a nuclei familiari. I nuovi piccoli Stati emersi, ostaggio di retoriche nazionaliste, privi di spazio di autonomia nell'arena internazionale, furono il terreno ideale per le

[55] N. Malcom, *Storia della Bosnia. Dalle origini a giorni nostri*, Milano, Bompiani, 2000.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

organizzazioni criminali che si rivelarono quali importanti attori della disciplina politica. La ristrutturazione di Stati e di mercati venne interamente accompagnata dall'ascesa del crimine organizzato.

Il dopoguerra jugoslavo diventò il motore centrale della crescita criminale nell'area balcanica. Ex membri paramilitari ed esponenti dei servizi di sicurezza formarono i primi gruppi criminali che assunsero il controllo delle rotte dell'eroina proveniente dal Triangolo d'oro asiatico, del traffico di prostituzione e dell'immigrazione clandestina. Dopo la guerra fiorirono nuovi traffici e nuove rotte che trasformarono la penisola in un luogo cardine per diversi flussi illeciti a ridosso del cuore dell'Europa. Il Montenegro, l'Albania e il Kosovo divennero i principali territori del traffico di eroina destinato al mercato europeo.[56] Mentre la Bosnia costituì un importante luogo di transito e destinazione per il mercato della prostituzione. Molte donne provenienti dal resto dei Paesi dell'Est furono inviate in Bosnia, dove nacquero molti bordelli frequentati da soldati dell'Onu.[57]In particolare l'area *dell'Arizona Market*, zona sotto controllo delle forze Nato che separava serbi, croati e musulmani fu trasformata in un territorio di contrabbando, mercato della prostituzione e traffico di droga.[58]

Per comprendere la strutturazione delle organizzazioni criminali balcaniche è necessario distinguere due fasi che assumono una diversa declinazione a seconda dell'area di riferimento. Per le repubbliche secessioniste della ex Jugoslavia è possibile individuare tendenze e sviluppi simili che si discostano ad esempio dalla storia dei clan di matrice albanese i quali presentano un'evoluzione e un organismo parzialmente differente rispetto ai gruppi serbo-montenegrini e bosniaci. La prima fase appartiene all'epoca delle strutture politiche nazionaliste del post Tito, in cui figure come Milošević inaugurarono una sorta di commistione tra mondo politico e mondo criminale. È una fase simbiotica costituita dall'incontro tra polizie segrete, servizi di sicurezza e milizie paramilitari. La seconda invece ruota attorno alla strutturazione e alla crescita di gruppi criminali dediti alla gestione e al controllo dei principali traffici.

[56] F. Strazzari, *Notte balcanica*, cit. pag. 123.
[57] P. Andreas, *Blue Helmets and Black Markets*, cit. pag. 128.
[58] Ibidem.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

- Fase simbiotica: incontro tra apparati dei servizi di sicurezza, milizie paramilitari, e agenti dei servizi segreti a capo delle rotte illecite durante gli anni delle guerre di dissoluzione.

- Fase formativa: crescita di forti gruppi criminali composti dai vecchi approfittatori di guerra posti alla guida dei processi di ristrutturazione politica nel periodo del dopoguerra jugoslavo.

In Serbia risulta ben evidente la crescita dei gruppi criminali tra le due fasi. Durante gli anni di Milošević gli elementi criminali erano perfettamente integrati con gli apparati statali. Molti uomini politici presero direttamente parte alle pratiche criminali che si ampliarono con la diffusione della violenza in Jugoslavia. Il traffico di droga era controllato dal Sid (Servizio informativo Ministeri Affari Esteri), dal Kos (Servizio di controspionaggio militare del ministero della difesa) e dall'Sdb (Servizio di polizia segreta del Ministero degli Interni). Lo stesso Milošević si circondò di figure criminali per perseguire i propri obiettivi, costruendo un vero e proprio regime criminale.[59] Tale legame è ricordato anche dal giornalista del settimanale belgradese *Vreme*, Miloš Vasić, uno dei maggiori esperti del crimine organizzato balcanico, durante un'intervista realizzata in un breve soggiorno a Belgrado:

«Durante il governo di Milošević la connessione tra crimine organizzato, politica, e sistemi di sicurezza era molto forte. L'élite politica sfruttava il ruolo dei servizi segreti e dei gruppi criminali per controllare i traffici di droga, sigarette e carburante. In Serbia vi era una totale simbiosi tra le sfere statali e il crimine organizzato» (Intervista, Belgrado, ottobre 2013).[60]

In questa fase le organizzazioni attive presentano una matrice statale e militare. Sono spesso gli uomini delle milizie paramilitari e dei servizi segreti a controllare i flussi criminali, riciclandosi successivamente alla fine dei conflitti, in forti organizzazioni criminali. Il già citato Arkan divenne l'esecutore materiale dei piani

[59] D. Anastasijevic, *"Organized Crime in the Western Balkans"*, HUMSEC Working paper, European Commission, 2006.
[60] Intervista realizzata dall'autrice.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

criminali di Milošević. Egli rappresenta l'archetipo della prima generazione di gruppi criminali attivi nell'ex Jugoslavia, ossia bande criminali dedite a estorsioni e rapine soprattutto nelle città europee. Arkan durante la guerra fu a capo di traffici di armi, carburante e droga accumulando un immenso capitale. Con l'embargo sulle armi riuscì ad espandere i propri traffici gestendo insieme al regime gran parte del traffico di carburante e petrolio. Venne ucciso nel 2000 nell'albergo Intercontinental, un isolato palazzone sulle sponde del Danubio, lasciando spazio all'emergere di nuovi gruppi criminali. La morte di Arkan provocò una guerra fratricida fra i vari gruppi e causò omicidi di vari esponenti politici. Il ministro della difesa Bulatovic fu massacrato mentre cenava in un ristorante a Belgrado assieme ad altre figure di spicco del panorama serbo come Ivan Stambolić, avversario di Milošević.[61]

La prima fase costituisce un periodo in cui elementi criminali legati all'apparato del controspionaggio e delle milizie irregolari, approfittano di enormi vantaggi derivanti dalla combinazione di vari cambiamenti geopolitici. Riescono così ad impossessarsi dei traffici più remunerativi e a dominare lo scenario successivo, in cui si realizzano cruciali salti di qualità che avviano la seconda fase contraddistinta da una forte emancipazione criminale. Tale periodo, che si apre con il dopoguerra jugoslavo, risulta caratterizzato dalla strutturazione dei gruppi criminali attorno alle reti dei vecchi signori della guerra. Molti membri di gruppi paramilitari ed ex agenti segreti formano le principali organizzazioni criminali come avviene in Bosnia, dove le compagnie paramilitari costituiscono le prime organizzazioni, rispecchiando una precisa suddivisione territoriale. Nella Sarajevo post assedio, Ismet Bajramović Ćelo, il leggendario comandante dei giovani di Sarajevo, diventò il capo di un gruppo criminale che monopolizzò tutti i traffici sul territorio sarajevese. Ćelo riuscì ad unificare sotto la sua guida l'intera rete criminale della città di Sarajevo, che prima della guerra era suddivisa tra boss locali e paramilitari, connettendosi all'emergere di una nuova élite sociale. Egli dominò la geografia criminale bosniaca fino al 2008 quando venne trovato morto nel suo appartamento.[62] Nelle altre città i mercati illeciti furono spartiti tra i vari profittatori

[61] M. Glenny, *Mc Mafia*, cit. pp. 58-59.
[62] D. Karup, S. Pećanin, *"Cosa Nostra bosniaca"*, Limes, n.6 -1998.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

di guerra. Ad ogni zona spettò un signore della guerra. Così mentre a Sarajevo Ismet Ćelo diventò il padrone incontrastato, a Tuzla fu Naser Oric, capo della dell'Armata bosniaca nell'enclave di Srebrenica, a raccogliere le reti dei traffici illeciti, mentre Zijo Oručević, colonnello del battaglione di Kažnjievička,[63] dopo aver forgiato la propria carriera criminale con il contrabbando in Europa, impose il proprio controllo nella città di Mostar.[64]

Questi sono solo alcuni dei nomi dei protagonisti che nel dopoguerra bosniaco costituirono strutture criminali impadronitesi dei più remunerativi tra i traffici illeciti attraverso una sorta di segmentazione territoriale. L'area orientale della Republika Srpska venne trasformata nel centro manifatturiero degli stupefacenti, specialmente di sostanze chimiche utili per la produzione dell'eroina, mentre il confine amministrativo oltre la Federazione fu adibito alla gestione del traffico di droga proveniente dal Sandjak, regione serba a maggioranza musulmana, tuttora importante zona di transito per le droghe.[65]

In Serbia questi anni furono dominati dall'ascesa di due grandi gruppi criminali, il clan di Zemun e il clan Surcin. Il clan di Zemun fu descritto come la più efferata organizzazione criminale del Sud Est Europa che abbia operato tra il 2000 e il 2003. Tale clan, il cui nome ricorda un sobborgo di Belgrado tra i fiumi Sava e Danubio, oggi una delle principali municipalità della capitale serba, venne formato da ex paramilitari e agenti segreti, tra cui emerge la figura di Milorad Luka Luković (Legija), leader del gruppo. Legija rappresenta l'esempio per antonomasia della parabola criminale avvenuta in Serbia. Militare di professione arruolato nella Legione straniera in Francia, tornò in patria come killer professionista per i servizi segreti, arruolandosi tra le Tigri di Arkan, e divenendo vice del comandante. Al termine dei conflitti assunse il comando delle Jso (Unit for Special Operation), formatesi nel 1991.[66] Progressivamente la sua attività si sovrappose, come avvenne per molte figure, ai mercati criminali. Egli guidò il clan di Zemun. Il clan di Zemun si

[63] Ibidem.

[64] Mostar è una città bosniaca nel sud dell'Erzegovina, abitata da croati e da bosgnacchi (nome con cui vengono chiamati i bosniaci di fede musulmana). Nel novembre del '93 durante la guerra lo *Stari Most,* il ponte ottomano della città, fortemente simbolico, venne completamente abbattuto.

[65] H. Griffiths, N. Jelacic, *"Inchiesta: l'Europa e la mafia bosniaca"*, in *http://www.balcanicaucaso.org*, 9 dicembre 2004.

[66] V. Stojarova, *"Organized Crime in the Western Balkans"*, HUMSEC Journal, Issue 1, cit. pp. 98-99.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

specializzò nel traffico di droga, collaborando anche con gruppi albanesi nella gestione del traffico di eroina della vallata di Preševo a nord della Serbia.[67] Si occupò anche di omicidi, estorsioni e rapine ricorrendo ad un elevato uso della violenza. Nonostante fosse riuscito a costruire un monopolio criminale, fu costretto a condividere la scena con il clan di Surcin, il cui nome ricorda sempre un sobborgo di Belgrado, gruppo nato intorno agli anni '90 con i furti di auto. I due gruppi diedero vita ad uno scontro feroce che provocò uccisioni eclatanti. Tra gli omicidi più importanti compare quello di Bosko Buha il 10 giugno del 2002, capo della polizia serba sotto Milošević, sospettato di avere profondi legami con il clan di Surcin.[68] Nel frattempo lo Stato serbo dopo la caduta di Milošević intraprese una campagna contro il crimine organizzato stilando un'informativa sui principali gruppi attivi.[69]

Il clan di Zemun venne parzialmente smantellato con l'omicidio del primo ministro serbo, Zoran Đinđic, ucciso il 12 marzo del 2003.[70] Molti membri del gruppo furono arrestati tra cui lo stesso Luković che venne condannato alla massima pena detentiva. Tale omicidio rappresenta un evento di estrema importanza poiché determina una fondamentale svolta criminale. Dopo la scomparsa del clan di Zemun si assiste infatti all'emergere di gruppi criminali molto più sofisticati che diventano i principali intermediari dei traffici illeciti destinati all'Europa. A seguito dell'omicidio la Serbia dichiarò lo stato di emergenza avviando una vasta operazione antimafia *Šabljia* (sciabola). Alcuni *zemunacki* furono costretti a fuggire per essere infine arrestati in Spagna a Valencia nel 2012.[71]

Le trasformazioni politiche e sociali imposte dal crollo della Jugoslavia, dalle guerre e dalle sanzioni internazionali, contribuiscono in misura notevole alla creazione e allo sviluppo di forti organizzazioni criminali nella vasta area balcanica. Le sanzioni, in particolar modo, creano una forte domanda di armi e carburante tra le repubbliche secessionistiche provocando la proliferazione di rotte illecite sia interne che internazionali. Anche i Paesi della penisola non toccati direttamente dal conflitto riescono ad approfittare del grande caos. I gruppi criminali di matrice

[67] D. Anastasijevic, *"Organized Crime in the Western Balkans"*, cit. pag. 4.
[68] D. Irrera, *Gli stati criminali*, cit. pag. 72.
[69] C. Ferrara, *"Contro la mafia"*, in *http://www.balcanicaucaso.org*, 1 febbraio 2010.
[70] A. Rotta, *"Crimine, politica e prospettive europee nei Balcani"*, 2003, cit. pag. 1.
[71] C. Ferrara, *"La fine della mafia serba"*, in *http://www.balcanicaucaso.org*, 15 febbraio 2012.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

albanese conquistano, come ricordato precedentemente, un ruolo cruciale divenendo i principali corrieri del traffico di droga contribuendo al contempo alle carenze di carburante per la Serbia.

Tabella 2 – La presenza criminale in tre Stati chiave tra le due fasi, prima e dopo le guerre.

Paesi	*Prima delle guerre ('80 -'90)*	*Dopo le guerre ('95-2000)*
Serbia	Figure criminali legate all'apparato del controspionaggio jugoslavo	Clan di Zemun Clan di Surcin
Bosnia-Erzegovina	Bande criminali urbane dedite ad estorsioni e rapine	Gruppo di Ćelo
Kosovo	Clan di matrice albanese con forti strutture familiari	Gruppi criminali dediti al traffico di droga e di esseri umani

Riflessioni conclusive

La penisola balcanica rappresenta un'area vasta e ricca di contraddizioni spesso difficili da interpretare. È stata per decenni luogo di importanti eventi storici che hanno avuto un impatto non trascurabile sulla stessa Europa che durante gli anni dei conflitti jugoslavi è rimasta talvolta a guardare le atroci violenze, gli stupri di massa e i bombardamenti di edifici storici di grande valore come nel caso dell'incendio e della distruzione della *Vjećnica*, la Biblioteca Nazionale di Sarajevo, bruciata dagli ultranazionalisti serbo-bosniaci di Ratko Mladić. La dissoluzione jugoslava ha generato conseguenze di estrema importanza per i Paesi balcanici, lasciando tracce profonde anche per il futuro delle sei repubbliche secessioniste in alcuni casi contraddistinte da corruzione endemica, da elevati livelli di instabilità politica e da fragilità amministrative che fanno da cornice alla presenza di organizzazioni criminali oggi attive a livello internazionale. La scomparsa della

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

figura carismatica di Tito ha dato vita a forti contrasti tra le varie etnie fomentate da élite nazionaliste che si sono nascoste dietro gli scontri etnici e religiosi per suddividersi le ricchezze della Federazione. Lo spirito della *bratstvo j jedinstvo* (fratellanza e unione) con cui Tito aveva costruito le basi della Repubblica Federativa della Jugoslavia è stato spazzato via tramutandosi solo in un nostalgico ricordo che tuttora è possibile leggere sui volti dei cittadini. Dietro i continui bombardamenti e le esplosioni di granate si sono sviluppati meccanismi di contrabbando e di mercato nero che hanno creato un ambiente fertile per la strutturazione dei gruppi criminali balcanici. Il legame tra guerre jugoslave e crimine organizzato nei territori della ex Jugoslavia rappresenta un elemento molto rilevante. Non si è semplicemente assistito all'ampliamento di traffici illeciti, ma alla creazione di forti strutture del crimine organizzato. Queste nella fase successiva del dopoguerra, hanno accompagnato la nascita e la formazione di nuovi Stati in cui le vecchie élite nazionaliste hanno ricoperto ruoli importanti legandosi agli stessi signori della guerra. I gruppi criminali sono stati capaci di sfruttare le questioni dell'identità etnica e religiosa per rivestire funzioni primarie durante il conflitto. Inoltre mentre di giorno le parti nemiche erano legate ai rispettivi corpi di armata appellandosi ad un odio reciproco, di notte al cessare dei bombardamenti stringevano accordi spartendosi il bottino senza badare alle barriere etniche o religiose. Così ad esempio le bande criminali bosniache facevano tranquillamente affari con gli assedianti serbi. I gruppi criminali hanno svolto un ruolo essenziale nelle guerre di dissoluzione poiché hanno sfruttato i propri canali illeciti per fornire armi e uomini necessari al prolungamento della violenza. Sono stati creati intrecci internazionali fondamentali. Le stesse organizzazioni criminali italiane hanno stretto legami con i gruppi balcanici conquistando nuove alleanze e nuove opportunità di investimenti. Il Montenegro è diventato una regione ospite per diversi latitanti della Sacra Corona Unita, la quale ha inaugurato relazioni con la classe politica balcanica completamente corrotta e i gruppi montenegrini che negli anni '90 inviarono continuamente carichi di sigarette verso le coste italiane. Il legame tra Sacra Corona Unita e gruppi criminali montenegrini costituisce un elemento di particolare interesse che merita di essere approfondito e studiato. Gli sconvolgimenti che hanno investito il Montenegro negli anni '90, hanno provocato

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

un'ascesa determinante per la Sacra Corona Unita. I rapporti diretti tra il piccolo Stato balcanico e la Sacra Corona Unita si collocano in un contesto storico e sociale di estrema importanza che apre prospettive a nuove ricerche.

Il fattore più importante che permette di spiegare il successo delle organizzazioni criminali balcaniche è stata la continua osmosi con il mondo politico. Le classi politiche del post Tito hanno ricoperto un ruolo essenziale sia nella frammentazione delle repubbliche che nella strutturazione delle bande criminali. I gruppi criminali balcanici hanno in parte una matrice fortemente statale. Gli ex paramilitari ed agenti segreti hanno accumulato fortune, dapprima con le rapine in Europa e poi con le reti di contrabbando delle guerre, e hanno ottenuto grazie ad appoggi politici favorevoli grandi possibilità rigenerandosi in seguito come membri dei clan che sono riusciti ad impossessarsi dei più importanti traffici illeciti. Essi sono divenuti oggi i principali intermediari dei flussi criminali destinati al mercato europeo. L'eroina di produzione afghana transitava sulla rotta balcanica per essere infine inviata in Europa. La strategica posizione geografica della penisola balcanica, punto di congiunzione tra l'Est e l'Ovest, ha inoltre sicuramente fornito incredibili vantaggi ai vari clan che hanno trasformato i porti e le montagne balcaniche in formidabili punti di transito per i traffici di esseri umani, sigarette e droghe.

La criminalità organizzata balcanica costituisce un fenomeno in forte evoluzione e nel corso degli anni è stata capace di approfittare di importanti mutamenti geopolitici per acquisire una posizione rilevante tra le organizzazioni internazionali. Dalle impervie montagne balcaniche i gruppi criminali si trasformano in organizzazioni capaci di trasportare elevati quantitativi di droga direttamente nel cuore dell'Europa, di accumulare ingenti somme di denaro che vengono investite nelle attività economiche dei paesi natali con l'aiuto di esponenti politici che ancor oggi in molti casi sfruttano i gruppi criminali per raggiungere i propri obiettivi.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6637

GLI OSSERVATORI ANTIMAFIA IN ITALIA

Tipologie e dinamiche storiche

Glenda Cinotti

Premessa

La presente ricerca è frutto di un progetto di tesi in sociologia della criminalità organizzata, elaborato fra il 2013 e il 2014.[1] Il suo obiettivo è quello di costruire una mappatura degli osservatori antimafia sorti in Italia negli ultimi 40 anni, individuando le dinamiche storiche e geografiche del fenomeno e le relazioni con il più complessivo movimento antimafia. Non esistendo a oggi una banca dati esaustiva degli osservatori si è tentato di realizzarne un primo censimento, indagando così un aspetto poco studiato della mobilitazione antimafia.

I dati riportati nella tesi sono stati aggiornati al mese di settembre del 2015. In particolare si è voluto verificare che gli osservatori già rilevati fossero ancora attivi e non ne fossero sorti di nuovi nel corso dell'ultimo anno. L'aggiornamento, ha portato a rivedere alcuni dei dati iniziali. Per esempio si è scoperto che alcuni osservatori ritenuti ancora attivi nel 2014 avevano di fatto cessato le loro attività alcuni anni prima. In altri casi si è deciso di indicare autonomamente esperienze che precedentemente erano state considerate appartenenti ad un'unica realtà associativa. Sono state incluse inoltre nella rilevazione sia alcune realtà che nel 2014 erano ancora troppo recenti per poter essere considerate (V. infra) sia alcuni osservatori che, pur essendo già attivi in quell'anno, erano però sfuggiti anche a un'analisi di seconda approssimazione.

[1] Il riferimento è alla tesi di laurea di G. Cinotti, *Osservatori antimafia: analisi tipologica e dinamiche storiche*, Università degli studi di Milano, a.a. 2012/2013 (la tesi è stata discussa nel marzo del 2014).

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

La metodologia

L'impianto della ricerca e le definizioni operative utilizzate sono rimaste invariate rispetto a quelle proposte nella tesi. Si è quindi fatto ricorso al significato comunemente attribuito al termine *osservatorio* in ambito sociale: "organo o istituzione che ha il compito di rilevare e analizzare fenomeni economici o sociali" (Treccani.it, 2015). E si è poi deciso di ricomprendere in questa definizione operativa tutte le associazioni, gli organi o gli enti che si autodefiniscono come osservatori o centri studi, di ricerca e/o di documentazione sul tema della criminalità organizzata e sui fenomeni ad essa strettamente connessi e che abbiano effettivamente svolto attività di monitoraggio del fenomeno mafioso, in forma sia di analisi e ricerca teorica, sia di raccolta di informazioni o di denuncia diretta su uno specifico territorio. Sono cioè stata escluse a) le associazioni che, pur denominandosi osservatorio o centro studi, abbiano piuttosto svolto attività tipiche delle comuni associazioni culturali contro la mafia, come seminari tematici, iniziative culturali, percorsi educativi nelle scuole, campagne di mobilitazione, attività commemorative, o altro ancora. b) le associazioni su cui non è stato possibile rintracciare informazioni in merito alle attività effettivamente svolte, o perché molto recenti o per la semplice mancanza di notizie reperibili. Di tutte queste si è tuttavia tenuto conto in una definizione più ampia del termine *osservatorio* quale luogo privilegiato di discussione e confronto su uno specifico tema,[2] per evidenziare una tendenza particolare: la diffusione nel tempo di associazioni che decidono di definirsi osservatori o di costituirsi come centri studi e farsi portatori dei valori della legalità (si veda la Figura 1).

Specularmente, non sono state ricomprese nello studio tutte quelle realtà che, pur non definendosi osservatori, ne svolgono di fatto le funzioni, monitorando l'andamento del fenomeno mafioso in un determinato territorio o in un determinato settore (rientrano fra queste le numerose redazioni on-line che svolgono spesso accurate attività di inchiesta e che sono in costante aumento). La loro trattazione

[2] Il Dizionario Treccani on-line definisce il termine osservatorio "in senso figurato […] ogni luogo che consenta una veduta più favorevole in direzioni o verso oggetti che presentino particolare interesse" (Treccani.it, 2015).

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

non solo sarebbe risultata molto difficile, ma avrebbe vanificato proprio il requisito su illustrato, ovvero la volontà dei singoli soggetti di costituirsi come osservatorio,

Ancora, sono state considerate unicamente le esperienze attive sul territorio italiano, escludendo eventuali osservatori stranieri (attivi ad esempio in Germania), suscettibili comunque di ulteriori studi futuri.

Per comporre l'universo da considerare si è fatto ricorso alle fonti reperibili in letteratura, alla rete dei contatti associativi diretti dell'autrice e, in maniera preponderante, alla ricerca per parole chiave su internet. Di ciascun osservatorio sono state registrate le seguenti informazioni: le associazioni e gli eventuali enti di riferimento; la regione, provincia e città in cui l'osservatorio opera; l'anno di inizio e di fine attività; il raggio d'azione; l'eventuale sito internet o altre pagine web in cui fossero riscontrabili notizie ad esso relative. Successivamente alla rilevazione si è proceduto a valutare il grado di attività dell'osservatorio, come sopra riportato, indagando se questo avesse prodotto delle ricerche sotto forma di rapporti, libri, articoli, blog o se avesse condotto un'azione di denuncia sul proprio territorio di riferimento. Ciascun caso è stato quindi classificato concettualmente: distinguendo fra osservatori scientifico-istituzionali, osservatori scientifici, osservatori accademici e osservatori civici, sulla base di criteri relativi alla loro genesi e composizione e ai, orientamenti di indagine.

Occorre in questa sede sottolineare che l'esito di tale censimento (che viene riportato nella Tabella 4 in appendice) non ha pretese di esaustività e che in ogni caso la strumentazione utilizzata non può sostituirsi a una capillare (e peraltro molto costosa) ricerca sul campo. E che sebbene si sia cercato di raccogliere tutte le informazioni possibili e di vagliarne l'attendibilità, il presente studio non intende esprimere un giudizio (né una stima comparata) circa la qualità delle attività svolte dalle singole organizzazioni, che deve essere più correttamente valutata caso per caso all'interno del contesto in cui esse operano.[3] La ricerca on-line inoltre ha il

[3] Per esempio un caso da valutare con cautela è costituito dall'Osservatorio sulla 'ndrangheta Antigone, di Reggio Calabria, il cui ex presidente, Claudio La Camera, è stato coinvolto nel luglio del 2015 in un'inchiesta della Procura di Reggio Calabria, per presunto uso illecito di finanziamenti pubblici, tramite contatti privilegiati con la politica, rimborsi gonfiati e fatture false. Al momento in cui l'autrice scrive le indagini non si sono ancora concluse. Informazioni in merito si trovano in L. Musolino, "L'indagine – soldi, amici e polli di gomma, così d'antimafia diventa truffa", in *Il Fatto*

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

limite di poter difficilmente distinguere con obiettività fra quelle che sono associazioni davvero radicate sul territorio, con un effettivo seguito sociale, e quelle che invece nascono da un interesse estemporaneo se non da un vero e proprio opportunismo mediatico.[4]

Per i motivi sopra riportati il presente saggio propone un'analisi principalmente quantitativa, di carattere descrittivo, così da offrire un'immagine ancora inedita delle forme di diffusione degli osservatori nel tempo e nello spazio, e da provare a collocarle all'interno delle dinamiche evolutive del più generale movimento antimafia,. Ciò non toglie che la ricerca abbia comunque consentito un certo approfondimento di carattere qualitativo che, dove opportuno, varrà a integrare il dato numerico e a permettere orientamenti interpretativi.

Nei successivi paragrafi si procederà quindi ad illustrare i risultati della presente ricerca secondo quest'ordine: nel primo paragrafo si darà conto dell'evoluzione storica del fenomeno; nel secondo si illustrerà la classificazione adottata e la diffusione dei tipi di osservatori individuati; nel terzo si analizzerà più specificamente la distribuzione spazio-temporale degli osservatori; nel quarto paragrafo verrà proposto un focus sul raggio d'azione degli osservatori : mentre nel quinto e ultimo paragrafo saranno esposte, come già anticipato, alcune conclusioni in merito alla classificazione e ai modelli ideali teorizzati. In tutti i paragrafi, escluso l'ultimo, si cercherà di mettere in relazione i dati con le dinamiche storiche del movimento antimafia.

Quotidiano 31.07.2015 e in "Così il Museo della 'ndrangheta è diventato il museo della truffa", in *Secolo d'Italia* 01.08.2015, accessibile su *http://www.secoloditalia.it/2015/08/cosi-museo-ndrangheta-diventato-museo-truffa/*

[4] Per una riflessione sulle problematiche recenti all'interno del movimento antimafia, legate in particolare al rischio di esibizionismo mediatico, si rimanda agli articoli: N. dalla Chiesa, "I professionisti dell'anti-Antimafia", in *Il Fatto Quotidiano* 27.07.2015, accessibile su *http://www.nandodallachiesa.it/public/index.php?option=content&task=view&id=2353*; U. Santino, "Guru, slogan e teatranti dell'antimafia senza storia", in *la Repubblica - Palermo* 06.03.2015, accessibile su *http://www.centroimpastato.com/la-lavatrice-antimafia/*; N. dalla Chiesa, "Benvenuti al circo dell'antimafia", in *Il Fatto Quotidiano* 21.12.2013, accessibile su *http://www.nandodallachiesa.it/public/index.php?option=content&task=view&id=2111*; altri articoli degli stessi autori.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

Nascita e diffusione degli osservatori

Negli ultimi anni si è assistito ad un proliferare di "osservatori antimafia", percepiti all'interno del movimento come strumenti di cui associazioni, gruppi di cittadini e amministrazioni si dotano allo scopo di monitorare la presenza della criminalità organizzata in un determinato territorio.

Una funzione che è effettivamente coerente con il significato generale del termine *osservatorio* (v. supra). Tuttavia, nel peculiare contesto della lotta civile contro le mafie esso assume una connotazione più specifica: rendere evidente all'opinione pubblica un fenomeno per sua natura nascosto, che emerge palesemente solo all'interno delle indagini e sentenze giudiziarie[5] e della cronaca giornalistica che le accompagna, ma che può manifestarsi quotidianamente in altre forme più subdole e meno riconoscibili. L'accresciuta consapevolezza della cittadinanza rispetto a questo fenomeno ha generato la necessità di tenerne sotto controllo le manifestazioni, così da coglierne le dinamiche e promuovere i fattori atti a prevenirlo e contrastarlo. Una necessità ancor più sentita nelle regioni centro-settentrionali, in cui esso si è insinuato più recentemente e in maniera più silenziosa, godendo dell'assenza di anticorpi sociali e a causa dei "coni d'ombra"[6] offerti dalla dialettica politica.

Questo bisogno di rendere visibile la presenza mafiosa ha radici profonde all'interno della mobilitazione civile antimafia e può essere ricondotto a due esigenze fondamentali: la necessità di fare luce sul dominio di questo o quel clan nel proprio territorio e sulle relazioni che le organizzazioni criminali intrattengono con politici e imprenditori; il bisogno di comprendere compiutamente il fenomeno, per fondare la propria denuncia su basi solide, riuscire a interpretare correttamente i fatti, prevederne l'evoluzione e affrontarli con prontezza e capacità progettuali. Due esigenze che vanno a incidere rispettivamente su quelle che Nando dalla Chiesa

[5] R. Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, 2014.
[6] N. dalla Chiesa, *La Convergenza*, Melampo editore, Milano, 2010.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

definisce invisibilità materiale e invisibilità concettuale, di cui godono le organizzazioni criminali di stampo mafioso.[7]

Osservando la Figura 1 è possibile notare come sia notevolmente cresciuto nell'ultimo decennio il numero di esperienze che adottano la denominazione di osservatorio, così come è aumentata l'esigenza di singole associazioni di costituire al proprio interno, o in collaborazione con altre, un organo con tali finalità. Questo indica di per sé la volontà di raffigurarsi di fronte all'opinione pubblica come punto di riferimento per la tutela del proprio territorio, in contrasto con la pervasività del controllo mafioso.

Per meglio comprendere la diffusione degli osservatori nel tempo, si è cercato di metterla in relazione con l'evoluzione del movimento antimafia, adottando una periodizzazione che ne rappresentasse le dinamiche principali sul piano storico. Sono state individuate come date fondamentali il 1982 ed il 1992, corrispondenti alle stragi che hanno generato le spinte emotive ed organizzative più forti: gli omicidi di Pio La Torre e di Carlo Alberto dalla Chiesa nel 1982 e le stragi di Capaci e di Via d'Amelio nel 1992. Come nuovo spartiacque si è poi scelto il 2006,[8] anno considerato particolarmente significativo in letteratura[9] per due eventi che hanno fortemente scosso l'opinione pubblica: l'arresto di Bernardo Provenzano e il successo editoriale di *Gomorra*, di Roberto Saviano, che insieme all'uscita dell'omonimo film nel 2008 ha raggiunto le masse più facilmente di quanto non siano riusciti a fare i movimenti civili degli anni precedenti, dando peraltro agli stessi una maggiore visibilità. Un ulteriore punto di svolta si può collocare infine nel 2010. L'operazione "Crimine Infinito", portata a termine in quell'anno, ha svolto un ruolo importante nel portare alla luce la crescente espansione mafiosa in Lombardia

[7] Si fa riferimento al "Sistema delle influenze" del Professor Nando dalla Chiesa, che si riprenderà nelle conclusioni (v. infra). Lo schema compare in N. dalla Chiesa, "Misurare e combattere la mafia. Un modello e alcune riflessioni", in *Narcomafie,* 10/2009, pp.45-52; N. dalla Chiesa, *La Convergenza*, cit.; N. dalla Chiesa, *Manifesto dell'antimafia*, Einaudi, Torino, 2014; N. dalla Chiesa, *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2014.

[8] Nella precedente ricerca lo spartiacque era stato posto nell'anno 2002, essendo l'arco temporale considerato più ridotto, ma in questa sede si è scelto di posizionarlo in un anno che avesse un maggior significato storico.

[9] L. Ioppolo, F. della Ratta-Rinaldi, G. Ricotta, *Con i loro occhi*, Torino, 2012 e Id., *Vista dal Nord*, Torino, 2015.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

e in alcune altre regioni settentrionali . Come si vedrà nel terzo paragrafo, si registra in effetti, nell'arco dell'anno, un riconoscibile aumento degli osservatori nel Nord Italia.

Nella maggior parte dei casi la nascita degli osservatori non è direttamente legata agli eventi con cui si è deciso di delimitare i periodi storici in esame. Per esempio l'Osservatorio "7 luglio" di Molfetta fondato nel 1992 non nasce sulla spinta emotiva seguita alla strage di Capaci, bensì a seguito dell'omicidio del sindaco del paese Gianni Carnicella avvenuto nello stesso anno. Questi spartiacque devono piuttosto essere intesi come i confini di contesti storici in progressiva evoluzione, entro cui si collocano le realtà prese in analisi e che certo hanno contribuito a determinare l'humus culturale necessario perché certe spinte si realizzassero. .

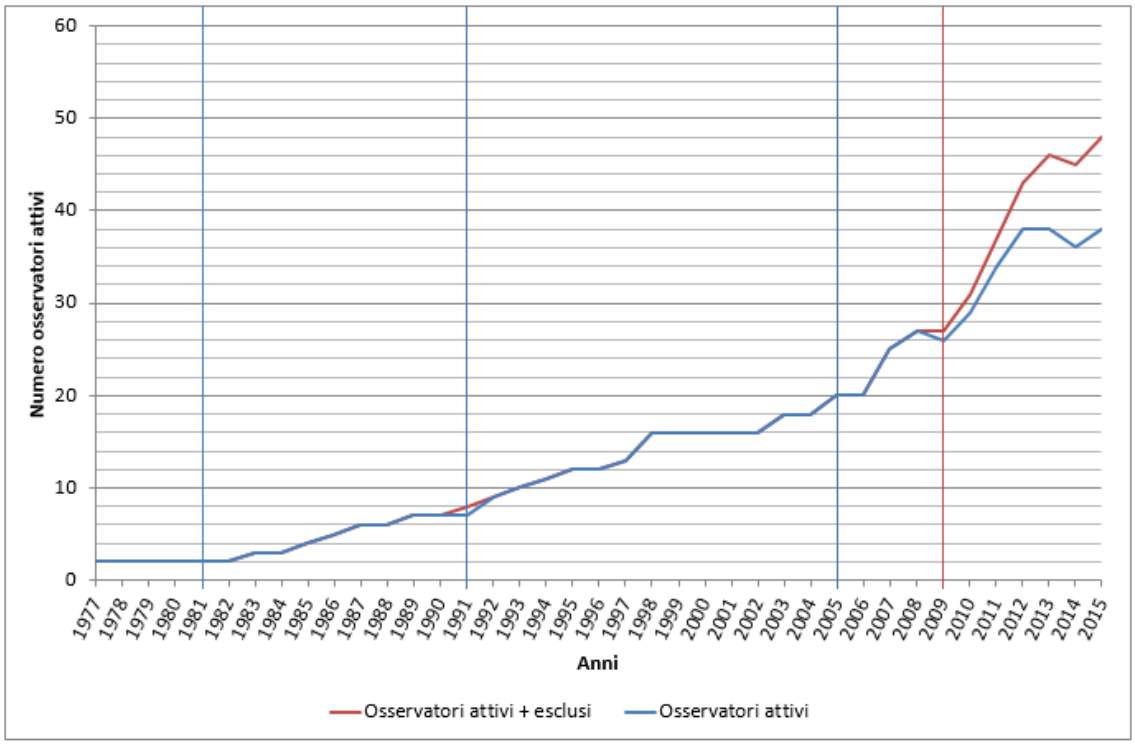
Come si può vedere, i primi casi isolati di osservatori antimafia si registrano alla fine degli anni Settanta, precisamente nel 1977, periodo che si colloca al termine di una fase di transizione del movimento antimafia dal piano del conflitto di classe a quello della lotta civile, coinvolgendo ancora una fetta elitaria di militanti e intellettuali (si veda Figura 1).[10]

Dai primi anni Ottanta il numero degli osservatori comincia a crescere e diventa consistente, in termini assoluti, negli anni Novanta. La forte ondata emotiva suscitata dalle stragi di mafia di questi anni contribuisce a diffondere l'idea che la mafia possa essere sconfitta solo partendo dai presupposti sociali su cui si fonda il suo potere, e non limitandosi alla sola repressione da parte della magistratura e delle forze dell'ordine.

[10] U. Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, Roma, 2009.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

Figura 1 - Numero degli osservatori attivi dal 1977 ad oggi, incluse le associazioni recenti o che non svolgono attività di analisi.



Per la realizzazione del grafico sono state considerate anche le seguenti realtà escluse dall'analisi quantitativa più approfondita e non indicate nella Tabella 4: l'Osservatorio Libero Grassi, a Palermo, durato un solo anno (dal 1991 al 1992) dopo aver organizzato un incontro sul tema dell'antiracket e aver prodotto una pubblicazione degli atti relativi allo stesso; l'Osservatorio Antimafie Pavia, nato nel 2009 da un gruppo di studenti universitari pavesi e che svolge seminari e incontri culturali sul tema della mafia; l'Osservatorio Sociale Mafie della CGIL, nato nel 2011 a Milano e diventato "Osservatorio socio-economico per la legalità ed il contrasto delle mafie in Calabria e in Lombardia – Salvatore Aversa" nel 2012, non sembra aver ancora prodotto delle ricerche; l'Osservatorio Mafie Sud Milano, associazione nata nel 2010 a Melegnano, molto attiva negli ultimi anni e che ha spinto quindici Comuni nell'area a Sud di Milano a formare un coordinamento per la legalità; il Centro Studi Paolo Giaccone, associazione palermitana nata nel 2012, di carattere prevalentemente commemorativo; il Centro Studi Ricerche e Documentazione Sicilia-Europa "Paolo Borsellino", nato a Palermo nel 2013, ha avviato dei percorsi educativi e un concorso europeo rivolto alle scuole; Ossermafia Italia, associazione nata nel 2013 per riunire tutti i familiari di Paolo Borsellino; l'Osservatorio

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

Permanente sulle Misure di Prevenzione e la Criminalità Organizzata, nato nel 2013 e conclusosi un anno dopo aver realizzato un seminario formativo, frutto della collaborazione di Tribunale di Reggio Calabria, Palmi e Locri, Procura di Reggio Calabria (DDA), Palmi e Locri, Agenzia Nazionale beni sequestrati e confiscati, Questura di Reggio Calabria, Guardia di Finanza di Reggio Calabria, Arma dei Carabinieri di Reggio Calabria, DIA di Reggio Calabria, Università "Mediterranea" di Reggio Calabria, Camera Penale "G. Sardiello" di Reggio Calabria e Associazione Antigone;- l'Osservatorio sulla 'ndrangheta, che ne ospitava la sede; l'Osservatorio permanente sull'infiltrazione mafiosa e legalità nel Basso Lazio, nato nell'estate del 2013 dalla collaborazione fra Rete per la legalità, Rete Legale Etica – Lazio, Libera – associazioni, nomi e numeri contro le mafie – Provincia di Latina, Fondazione Caponnetto, A.L.I.L.A.C. C. O. - S.O.S. Impresa Nazionale e Confesercenti, non se ne rintracciano attività significative ad oggi; Centro Studi e ricerche sulla criminalità mafiosa e sui fenomeni di corruzione politica-amministrativa dell'Università di Messina, istituito nel 2014 non ha ancora pubblicato ricerche; l'Osservatorio permanente sulla legalità di San Giovanni Rotondo (Foggia), istituito nel 2014 dalla collaborazione di Associazione Culturale Cala la Sera, Associazione Culturale ProvoCult, Associazione Culturale "Cambio Rotta", Associazione Deo Gratias, Associazione Alfa Produzioni, ComunicArturismo, Il Fatto del Gargano, Giovani uniti contro la mafia, Laboratori Urbani Artefacendo, Presidio del Libro di San Giovanni Rotondo, TvGargano.it, Libera Foggia, Obiettivo Gargano, Il diario montanaro, Laboratorio urbano per la legalità di Monte Sant'Angelo, ACT! Monti Dauni, Arci Pablo Neruda di San Marco in Lamis, non se ne rintracciano per ora attività significative; l'Osservatorio antimafia di Pavia, del Sindacato autonomo Cub, nato solo quest'anno.

L'incremento degli osservatori si mantiene per lo più costante, fatta eccezione per il quadriennio di stasi fra il 1998 e il 2002, a seguito del quale tuttavia la loro crescita numerica riprende vigore, con un ritmo persino più rapido fra il 2006 e il 2012. In questi anni, oltre allo spartiacque fondamentale del 2006, sono diversi gli elementi che consentono di rilevare un aumento di interesse verso il fenomeno mafioso: nel 2004 nasce Addiopizzo e nel 2005 (a seguito dell'assassinio del vicepresidente del

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

consiglio regionale della Calabria Francesco Fortugno), Ammazzateci Tutti, due associazioni che hanno avuto un impatto rilevante, nel tempo, a livello nazionale; cresce la consapevolezza dell'espansione delle mafie nelle regioni non tradizionali e fuori dal territorio nazionale, con lo scioglimento per mafia sempre nel 2005 del Comune di Anzio Nettuno nel Lazio[11] e la notizia della strage di Duisburg nel 2007, in Germania, ad opera della 'ndrangheta; nel 2008 si tiene il processo Spartacus a Napoli, durante il quale i giornalisti Roberto Saviano e Rosaria Capacchione subiscono minacce in aula. La crescita degli osservatori in quest'arco temporale si muove quindi coerentemente con l'andamento della mobilitazione antimafia e con la risonanza che il tema assume presso l'opinione pubblica.

Classificazione ed evoluzione nel tempo

Per indagare la natura degli osservatori si è pensato di classificarli sulla base della loro genesi e composizione e del metodo di indagine adottato. Sono stati così individuati cinque tipi ideali: osservatori istituzionali, osservatori scientifico-istituzionali, osservatori accademici, osservatori scientifici, e osservatori civici. Si illustrano di seguito le rispettive caratteristiche insieme ad alcuni casi significativi. Come sarà chiarito nel paragrafo conclusivo, le categorie qui riportate costituiscono dei tipi ideali, motivo per cui le esperienze empiriche costituiscono tendenzialmente degli ibridi, le cui caratteristiche possono non coincidere perfettamente con quelle della categoria in cui vengono collocati nel presente studio. Attraverso le informazioni reperibili si è tentato tuttavia di assegnare a ciascuno la collocazione più realistica possibile.

[11] R. Sciarrone, "Mafie, espansione in aree non tradizionali", in *Dizionario enciclopedico di mafie e antimafia*, M. Mareso e L. Pepino (a cura di), Torino, 2013, pp. 353-360.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

Osservatori istituzionali

Si intendono tutti quegli organi predisposti appositamente dalle istituzioni per monitorare il fenomeno della criminalità organizzata sul territorio italiano. Le Commissioni Parlamentari d'Inchiesta sul fenomeno mafioso, di cui si ha un primo esempio nel 1867 e che si ripropongono costantemente nel corso della storia italiana dal 1963, si possono considerare i primi osservatori di questo tipo e gli unici ad essere stati approfonditi dalla letteratura. Nel corso degli anni la tendenza a costituire osservatori di tipo istituzionale si è estesa anche agli enti locali e regionali sotto varie forme. Dai centri studi e di documentazione, primo fra tutti il "Centro di documentazione contro la camorra" istituito con la legge 39/1985 presso la Giunta regionale della Campania, alle commissioni antimafia regionali e comunali, a partire dalla "Commissione d'inchiesta e vigilanza sul fenomeno della mafia" dell'Assemblea Regionale Siciliana, istituita con la l. r. 4/1991. In anni più recenti, in particolare dal 2010 ad oggi, si sono diffusi anche altri tipi di organi definiti più specificamente "osservatori": "Osservatorio sulla legalità e la sicurezza" (come l'"Osservatorio tecnico-scientifico per la sicurezza e la legalità della Regione Lazio" e altri casi con simile denominazione), "Osservatorio permanente antimafia" (come quello della Provincia di Pisa e quello della Regione Toscana), "Osservatorio antimafia" (come quello del Comune di Rivoli), "Osservatorio per la legalità" (come quello della Regione Lombardia), "Osservatorio sulle infiltrazioni mafiose" (come quello della Regione Umbria) sono solo alcune delle definizioni ricorrenti, proposte a puro titolo esemplificativo. Tali strutture sono distribuite a vari livelli di governo locale e in quasi tutto il territorio nazionale. Per poter operare una distinzione fra queste realtà occorrerebbe svolgere un apposito censimento e analizzare le differenze di struttura e funzioni, operazione complicata e dispendiosa che meriterebbe una ricerca a se stante.[12]

Spesso tali organi, pur essendo di natura politica, si affidano ad esperti per condurre le proprie indagini, con vari gradi di coinvolgimento. Possono esservi audizioni o

[12] Per un'analisi più approfondita delle commissioni e dei comitati antimafia istituzionali si rimanda alla tesi di laurea di D. Parazzoli, *L'antimafia nelle istituzioni amministrative. L'esperienza milanese*, Università degli studi di Milano, a.a. 2011/2012, accessibile su *http://www.stampoantimafioso.it/wp-content/uploads/2013/05/Tesi-Def5.pdf* ed in particolare al riadattamento dello schema del Professor Nando dalla Chiesa.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

interrogazioni oppure può essere commissionata la conduzione delle indagini a uno studioso o a un comitato di esperti (come nel caso del progetto Città Sicure dell'Emilia Romagna, avviato nel 1995[13]). Allo stesso modo possono anche profilarsi diverse modalità di dialogo con associazioni impegnate localmente nel contrasto alla criminalità organizzata: forme di collaborazione all'interno di un organo a composizione mista ; consultazioni; affidamento diretto delle attività di ricerca e monitoraggio. È attraverso queste collaborazioni che nasce fra l'altro la diversa categoria degli osservatori scientifico/ istituzionali, che ora definiremo. .

Osservatori scientifico/istituzionali

Si definiscono qui osservatori scientifico/ istituzionali quelle forme di partnership in cui le attività di analisi vengono commissionate quasi interamente dall'amministrazione a un'associazione culturale dotata di particolari attitudini e competenze scientifiche attiva sul territorio, o in cui risulti essere comunque quest'ultima a svolgere sostanzialmente le ricerche. Tali esperienze nascono in genere sulla spinta delle associazioni stesse. Particolarmente significativi all'interno di questa categoria sono gli Osservatori locali "Ambiente e Legalità" (generalmente provinciali o regionali) condotti dai circoli locali di Legambiente, talvolta in cooperazione con altre associazioni. Ne sono stati rilevati sei in tutta Italia[14] su un totale di quindici annoverabili in questa categoria. Il primo e più longevo è stato istituito nel 1996 presso la Regione Basilicata ed è rimasto attivo fino al 2013. Negli ultimi anni tutte queste esperienze hanno tuttavia cessato le proprie attività per il mancato rinnovo delle convenzioni con gli enti regionali e provinciali di riferimento. L'ultima esperienza, quella dell'Osservatorio di Venezia, ha dovuto chiudere nel 2014 a seguito dello scioglimento della giunta comunale.

[13]*http://autonomie.regione.emilia-romagna.it/sicurezza-urbana/approfondimenti/quaderni-di-citta-sicure-1*.

[14] Si veda in proposito: Osservatorio Nazionale Ambiente e Legalità di Legambiente, *Ecomafia 2009*, Città di Castello (PG), 2009, pp. 367-378, in cui sono riportati tutti gli osservatori territoriali di Legambiente all'epoca attivi sul territorio nazionale.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

Un'altra quota consistente di osservatori deriva dalla collaborazione fra la Fondazione Antonino Caponnetto[15] e le amministrazioni locali in diverse parti d'Italia: anche in questo caso sono sei. Essi sono gestiti prevalentemente a livello centrale dalla Fondazione, che realizza dei report di carattere regionale e provinciale anche laddove non sia presente uno specifico centro di ricerca.[16] La maggior parte delle convenzioni locali si sono ad oggi concluse (fatto salvo l'Osservatorio di San Marino, che qui non si prende in esame).

Osservatori accademici

Si è deciso di indicare gli osservatori accademici come distinti da quelli scientifici, che verranno successivamente descritti, poiché legati alle Università e quindi connessi alla politica e alle strutture di ricerca di cui un ateneo può disporre. Sono stati riscontrati sette casi, tre dei quali di recente istituzione[17]. Pur trattandosi di un numero ancora esiguo, l'aumento di queste tipologie di osservatori e centri di ricerca, unito al proliferare di laboratori, discipline accademiche, corsi di laurea e master sullo studio del fenomeno mafioso e sull'amministrazione dei beni confiscati, rivela un crescente interesse degli atenei verso lo studio di queste materie e l'elaborazione di tecniche di ricerca e di intervento specifiche, dopo un secolo di generalizzato torpore del mondo accademico nel settore.[18] Può quindi essere utile elencare di seguito i casi rilevati.

Il primo è il "Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso e criminale" dell'Università della Calabria, nato nel 1977 sulla spinta dei sociologi Pino Arlacchi e Tonio Tucci. Dopo la morte di quest'ultimo l'esperienza viene portata avanti dalla

[15] *http://www.antoninocaponnetto.it/*

[16] Per questa ragione nella tesi (G. Cinotti, cit.) si era deciso di ricondurre tali attività sotto un unico osservatorio scientifico, tuttavia nel presente saggio si è scelto di affinare il censimento, in modo da avere una migliore immagine della loro distribuzione territoriale e dei rapporti instaurati con le diverse amministrazioni locali.

[17] In questo caso l'aggiornamento si è rivelato consistente in quanto nella tesi (G. Cinotti, cit.) erano inclusi solamente i primi 4 osservatori in ordine cronologico.

[18] Per una riflessione sull'evolversi dell'interesse accademico verso lo studio del fenomeno mafioso si rimanda all'editoriale di N. dalla Chiesa "Una disciplina in cammino", in *Rivista di studi e ricerche sulla criminalità organizzata 1/2015*, pp. 1-9, accessibile su *http://riviste.unimi.it/index.php/cross/article/view/5098/5162*

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

dott.ssa Silvana Palazzo.[19]Circa un decennio dopo, nel 1985, l'Università di Messina istituisce il "Centro studi e documentazione sulla criminalità mafiosa", sotto la spinta e con la collaborazione dei magistrati Rocco Chinnici e Giovanni Falcone.[20] Tuttavia nel corso degli anni il centro viene progressivamente abbandonato, fino al completo scioglimento avvenuto nel 1996. Recentemente l'Università di Messina ha istituito un nuovo Centro Studi di cui tuttavia il sito istituzionale[21] non riporta ancora informazioni in merito all'attività di ricerca, motivo per cui è stato momentaneamente escluso dall'analisi quantitativa.

Nel 1994 viene istituito il Gruppo di ricerca sulla criminalità transnazionale presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli studi di Trento, che si trasforma nel 2004 nel "Centro interuniversitario di ricerca sulla criminalità - TRANSCRIME", grazie alla collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ai fini dell'analisi quantitativa si è deciso di considerare l'esperienza iniziale di Trento separatamente da quella avviata nel 2004, per dare conto del cambiamento organizzativo e dello spostamento territoriale (si veda la Tabella 4).

Fra i casi recenti vi è l'"Osservatorio nazionale su confisca, amministrazione e destinazione dei beni e delle aziende", realizzato dal Dipartimento di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali DEMS dell'Università di Palermo in collaborazione con la Fondazione Progetto Legalità e le sezioni Misure di prevenzione dei Tribunali di Milano, Napoli, Palermo e Roma. È indirizzato all'analisi della normativa antimafia e a favorire la cooperazione fra i Tribunali italiani in quest'ambito di intervento.

Nel 2013 l'Università degli Studi di Milano istituisce l'"Osservatorio sulla criminalità organizzata - CROSS"[22], il quale ha prodotto ad oggi tre e Rapporti di ricerca trimestrali sulla presenza della criminalità organizzata al Nord per la Presidenza

---

19

20 È stato possibile reperire alcune informazioni relative al Centro dalla pagina del sito *www.zaleuco.org* dedicata alla sua storia, ma che ad oggi risulta inaccessibile. È possibile comunque trovarne traccia risalendo al curriculum del Professor Saverio di Bella, oggi direttore dell'omonimo centro studi indipendente costituito nel 2009 con l'associazione Zaleuco, e nell'appendice del libro di U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, cit.

21*http://www.unime.it/ateneo/normativa/_regolamenti/regolamento_del_centro_studi_e_ricerche_sulla_criminalit_agrave_mafiosa_e_sui_fenomeni_di_corruzione_politico_amministrativa-12192.html*

22 *http://www.cross.unimi.it/*

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

della Commissione Parlamentare di Inchiesta sul fenomeno mafioso, e ha avviato lo scorso luglio la pubblicazione della rivista accademica che ospita questo stesso contributo.

Infine di nuova fondazione il Centro di Ricerca "LARCO[23] - Laboratorio di Analisi e Ricerca sulla Criminalità Organizzata" dell'Università degli studi di Torino, diretto dal Professor Rocco Sciarrone, istituito quest'anno, ma che ha già avviato dei percorsi di ricerca di carattere sia locale che europeo.

Da segnalarsi anche la collaborazione dell'Università degli studi di Bologna all'Osservatorio sulla legalità del Comune di Forlì[24], qui classificato come osservatorio scientifico/istituzionale.

Osservatori scientifici

Gli osservatori qui analizzati sono stati definiti scientifici sulla base della presenza di uno o più dei seguenti requisiti:

- Predominanza dell'orientamento alla ricerca storica e all'analisi teorica;
- Presenza di un comitato scientifico, o riferimento nella composizione a professionisti, docenti, studiosi o esperti nello studio della criminalità organizzata o in discipline utili a studiarne le dinamiche;
- Riferimento esplicito sul sito, nelle opere o nello statuto ai metodi della sociologia o di una specifica disciplina utile allo studio della criminalità organizzata e delle attività ad essa connesse;
- Riferimento ad una struttura come centro studi o di documentazione.

È stata rilevata l'esistenza di ventiquattro osservatori di tipo scientifico, diciannove dei quali sembrano essere tuttora attivi.

[23] *http://www.dcps.unito.it/do/home.pl/View?doc=larco.html*
[24] *http://osservatorio.comune.forli.fc.it/*

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

Capostipite di questa categoria il Centro Siciliano di Documentazione "Giuseppe Impastato",[25] fondato nel 1977 da Umberto Santino e sua moglie Anna Puglisi insieme ad un piccolo gruppo di persone impegnate sul territorio di Palermo. Esso si caratterizza come il primo Centro studi sul fenomeno mafioso, intitolato nel 1980 a Giuseppe Impastato. Ha prodotto importantissime ricerche sociologiche sulla mafia, sul suo rapporto con la società e sul movimento antimafia, compiendo uno dei pochi sforzi nel panorama scientifico di ricostruzione organica della letteratura sul tema.[26]

Risulta difficile fornire una panoramica esaustiva di tutti gli osservatori scientifici rilevanti, ma è opportuno evidenziare che in questa categoria rientrano molti dei Centri Studi che hanno costituito le fondamenta dell'attuale movimento antimafia: l'"Osservatorio sulla camorra", istituito da Amato Lamberti nel 1983; il Centro di Studi e iniziative culturali "Pio la Torre" istituito nel 1986 e tutt'oggi uno dei principali punti di riferimento per studiosi e militanti; l'"Osservatorio Nazionale Ambiente e Legalità" istituito da Legambiente nel 1996 per affrontare il tema dell'*ecomafia* e dei reati ambientali; l'"Osservatorio Milanese sulla Criminalità Organizzata al Nord", nato nel 1997 e poi unitosi al "Centro Studi Saveria Antiochia OMICRON"; il "Centro studi e ricerche sulla legalità e la criminalità economica – TEMI" di SOS Impresa, che dal 1998 al 2010 ha contribuito alla realizzazione del rapporto annuale dell'associazione *Le mani della criminalità sulle imprese*; "Libera Informazione – Osservatorio sull'informazione per la legalità e contro le mafie", istituito nel 2007. Sono stati inseriti in questa categoria anche alcuni osservatori sociali di natura più ampia che tuttavia hanno fatto dello studio sulla criminalità organizzata uno dei propri temi più rilevanti, così come alcuni osservatori di recente fondazione legati ad associazioni di categoria e specializzati in particolari settori di indagine.

[25] *http://www.centroimpastato.com/*
[26] U. Santino, *Storia del movimento antimafia.*, cit. e U. Santino, *Breve storia del movimento antimafia*, Di Girolamo Editore, Trapani, 2011.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

Osservatori civici

Si considerano osservatori civici quegli osservatori costituiti principalmente da comuni cittadini che non si connotano per particolari conoscenze scientifiche e che decidono di impegnarsi e formarsi da autodidatti per comprendere il fenomeno mafioso. Occorre qui evidenziare che ogni osservatorio rappresenta una sorta di impresa civica, che sia composta da addetti ai lavori, esperti o persone prive di esperienza nel campo. La distinzione che qui si vuole fare riguarda appunto la prevalenza o meno di competenze scientifiche fra i componenti delle realtà considerate.

La ricerca non giunge ad un livello di approfondimento tale da consentire una selezione di casi maggiormente significativi rispetto ad altri. Si rimanda pertanto alla casistica riportata in Tabella 4 e ad eventuali studi futuri. Nella propria tesi l'autrice ha avuto modo di analizzare più in profondità l'esperienza dell'"Osservatorio Provinciale sulle mafie" di Libera Novara, nato nel 2010, a seguito dell'omicidio di un imprenditore locale con modalità che ricordano il metodo mafioso, fatto che ha spinto l'associazione a intraprendere un'attività sistematica di monitoraggio del fenomeno mafioso sul territorio attraverso le fonti di stampa e ricerche sul campo.

Evoluzione nel tempo delle categorie

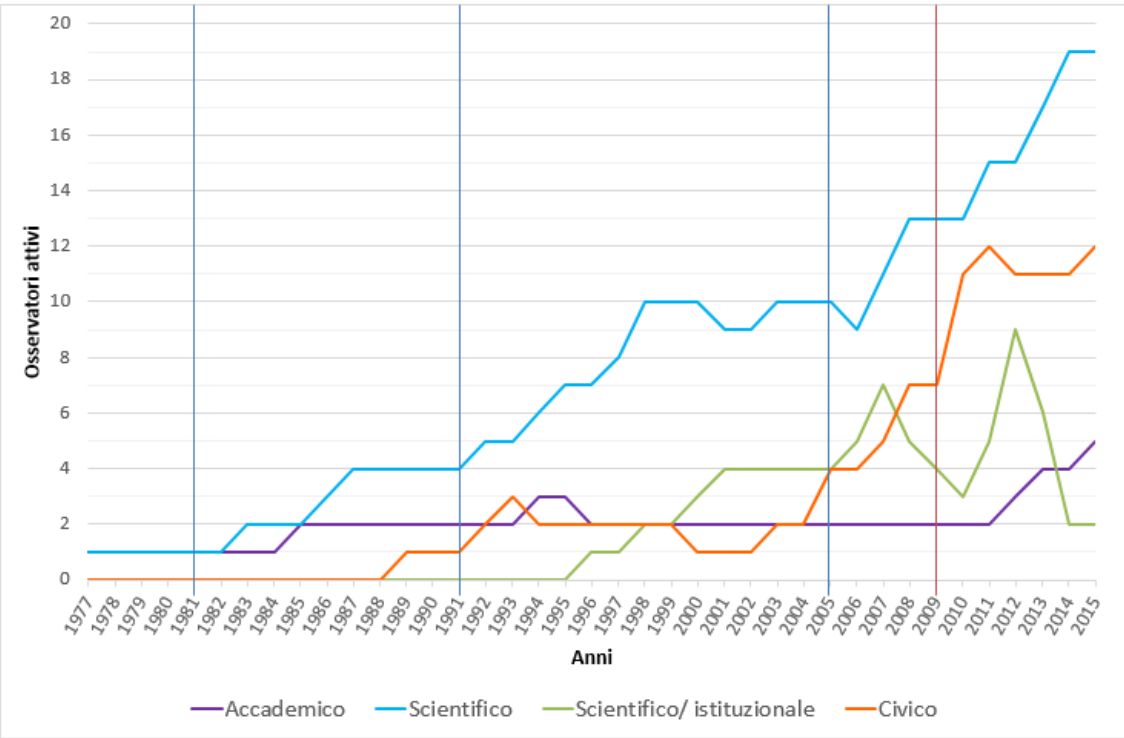
Osservando l'andamento temporale delle diverse categorie illustrato in Figura 2 è possibile notare come gli osservatori civici si siano sviluppati per lo più nell'ultimo decennio e come questa tendenza non abbia scalfito la presenza degli osservatori scientifici, che hanno continuato a crescere parallelamente nel loro numero e anzi in misura sempre maggiore.

Questo porta a pensare che nell'ultimo decennio la consapevolezza del fenomeno mafioso non sia da considerare più patrimonio esclusivo degli esperti e di qualche minoranza, ma incominci a essere presente in settori più ampi e variegati della popolazione. Sorprende invece che alla crescita del numero di centri studi e

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

osservatori scientifici non sia corrisposto un aumento altrettanto corposo delle iniziative accademiche in questo senso, se non negli ultimissimi anni (v. supra).

Figura 2 - Distribuzione delle categorie nel tempo (numero degli osservatori attivi).



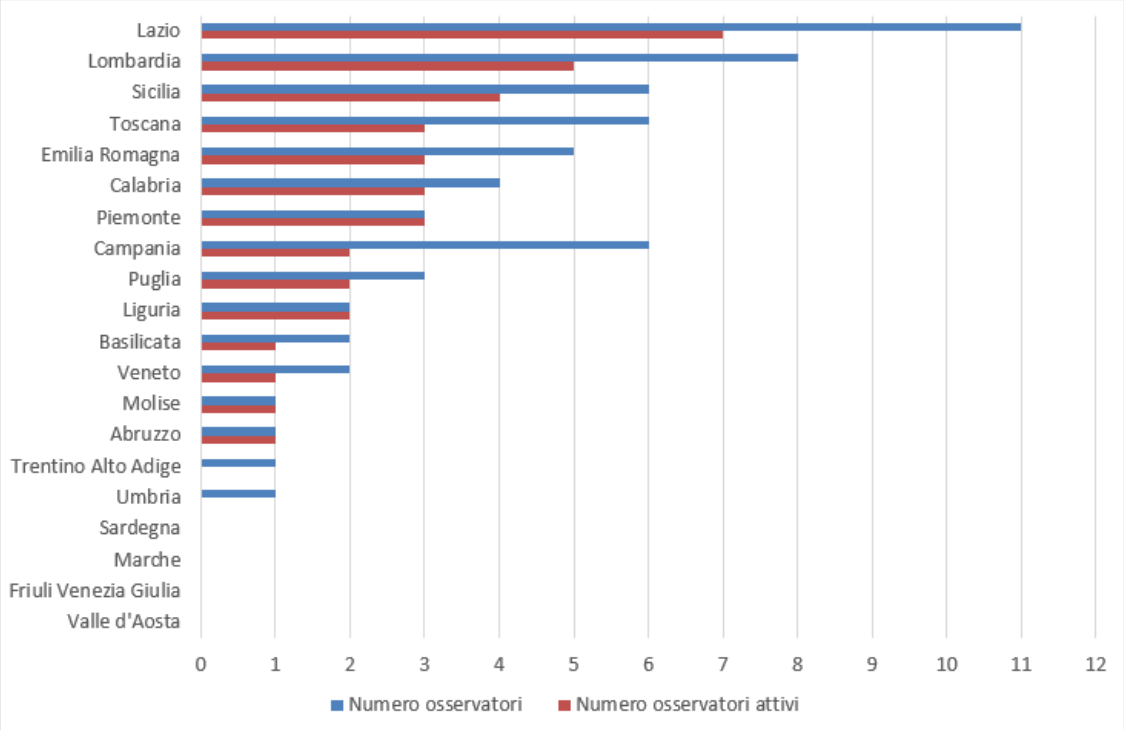
Gli osservatori scientifico/istituzionali invece hanno subito un andamento maggiormente oscillatorio, alternando momenti di crescita (all'inizio degli anni 2000 e intorno al 2010) a momenti di declino (fra il 2006 e il 2010 e dal 2012 ad oggi). Ciò si spiega, come già accennato, con la natura talvolta temporanea dei progetti e con il mancato rinnovo delle convenzioni da parte delle istituzioni, le quali possono manifestare un interesse ondivago verso determinati temi e collaborazioni.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

Distribuzione territoriale e connessioni con le dinamiche espansive del movimento antimafia

Sull'intero territorio nazionale è stato possibile registrare l'esistenza di sessantadue osservatori, trentotto dei quali risultano essere ancora attivi. Come si evince dalla Figura 3, le regioni con il maggior numero di osservatori attivi (e in generale registrati) sono rispettivamente il Lazio e la Lombardia. Nel primo caso occorre fare una precisazione che ridimensiona il dato, rilevandone allo stesso tempo un aspetto significativo. La massiccia presenza di osservatori in questa regione si spiega infatti con la loro natura prevalentemente nazionale: otto sugli undici rilevati in tutto l'arco temporale considerato fanno in effetti capo ad associazioni con base nazionale, che per tale motivo hanno sede a Roma.

Figura 3 - Distribuzione regionale degli osservatori.



Questo non significa che esse non abbiano impatto rilevante a livello del territorio. Piuttosto, si collocano in un passaggio fondamentale dell'evoluzione del movimento antimafia a livello nazionale, esprimendo la presa di coscienza del fenomeno

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

mafioso come problema rilevante per l'Italia intera e non solo per le regioni di originale insediamento.

Per quanto riguarda la Lombardia il dato può sorprendere, data la retorica politica che ha sempre voluto rappresentarla come regione immune dal fenomeno mafioso, anche di fronte alle più eclatanti manifestazioni di quest'ultimo e alle innumerevoli condanne.[27] Tuttavia può essere facilmente spiegato se si guarda alla storia civile della regione: prima del Nord Italia ad essere oggetto di consistenti infiltrazioni mafiose (già a partire dagli anni '60/'70), essa è anche una delle prime in tutto il territorio nazionale ad attivarsi per il suo contrasto, dopo la Sicilia, e a vedere nascere un movimento antimafia non solo incentrato sulla solidarietà alle regioni del Sud, ma impegnato ad affrontare il problema sul fronte locale in periodi in cui la mafia non era percepita come un problema nazionale o comunque delle regioni a insediamento "non tradizionale" (sebbene tale retorica perduri tuttora).[28]

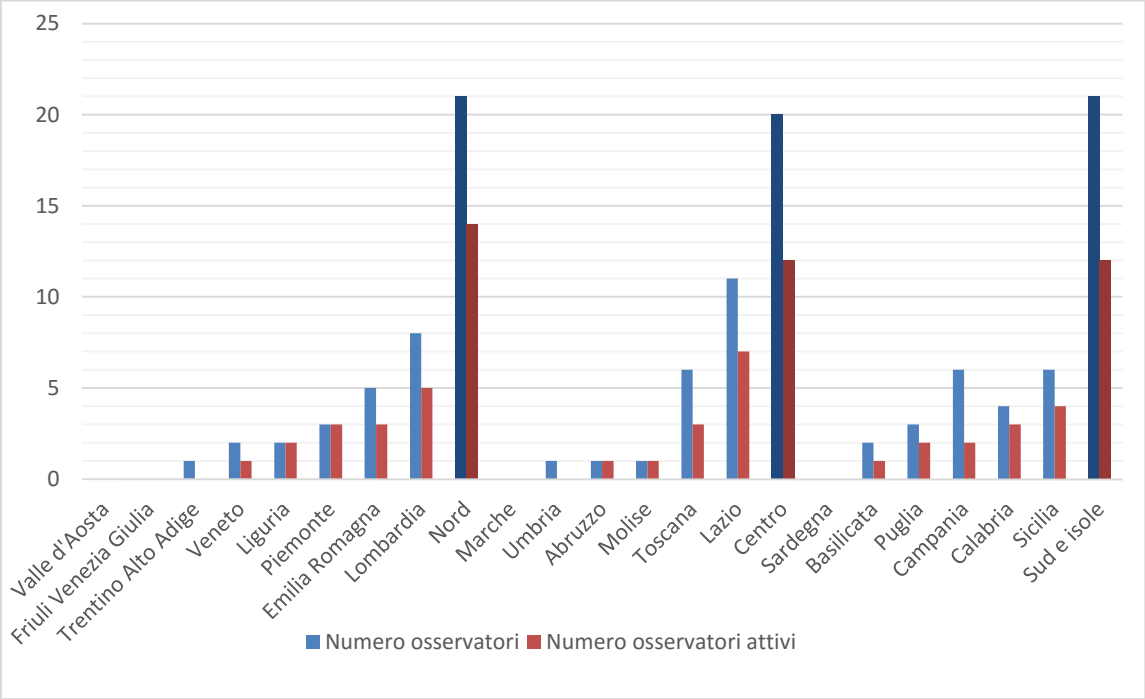
Non sorprende invece che a seguire vi sia la Sicilia, mentre Calabria e Campania, le altre regioni tradizionalmente caratterizzate dalla presenza mafiosa, si trovano più in basso in graduatoria, precedute da regioni del Centro-Nord: Toscana, Emilia Romagna (dove molte sono le esperienze di monitoraggio sviluppatesi in ambito associativo e accademico negli ultimi anni, oltre agli osservatori qui considerati) e Piemonte.

Guardando ad una distribuzione per aree geografiche (Figura 4) si può notare come la maggior parte degli osservatori siano concentrati al Nord, anche se la distanza dalle altre aree geografiche non risulta particolarmente rilevante. Inoltre ,sia al Sud sia al Nord, la presenza di osservatori è distribuita in maniera abbastanza uniforme fra le varie regioni, mentre non si può dire altrettanto del Centro Italia, dove minori sono le esperienze se si escludono gli osservatori nazionali sopracitati. Questi fanno sì che il Lazio comprenda da solo più di metà degli osservatori presenti in tutta l'area.

[27] Cfr. N. dalla Chiesa, *La Convergenza*, cit.
[28] Si veda in proposito N. dalla Chiesa, P. Calderoni (a cura di), *Milano – Palermo. La nuova Resistenza*. Milano, 1993, N. dalla Chiesa, *Storie di boss ministri giornali intellettuali cittadini,* Einaudi Torino, 1990 e N. dalla Chiesa, *Storie eretiche di cittadini per bene*, Einaudi Torino, 1999.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

Figura 4 - Distribuzione degli osservatori per aree geografiche.



La discrepanza fra il numero di osservatori nati complessivamente nel corso degli anni e il numero di osservatori tuttora attivi è consistente e uniforme in tutte e tre le aree. Sono tante le cause che possono portare alla chiusura di un centro o allo scioglimento di una realtà associativa, dalla mancanza di fondi a divergenze interne, dalla mancanza di partecipazione alla morte del fondatore: è quindi difficile operare una generalizzazione. Potrebbero influire fattori come le dimensioni della realtà considerata, l'ambiente e il settore in cui si trova ad agire nonché le modalità che adopera, le forme di finanziamento, i vincoli istituzionali (soprattutto nel caso degli osservatori accademici o legati ad enti pubblici), il grado di sostegno popolare, ma soprattutto la capacità e la determinazione delle persone che vi operano di superare le avversità e tenere in vita l'impresa.

Osservando l'evoluzione nel tempo del numero degli osservatori attivi è possibile avere un quadro più complesso e rappresentativo di ciò che si è precedentemente detto .

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

Figura 5 - Evoluzione del numero degli osservatori attivi per area geografica.

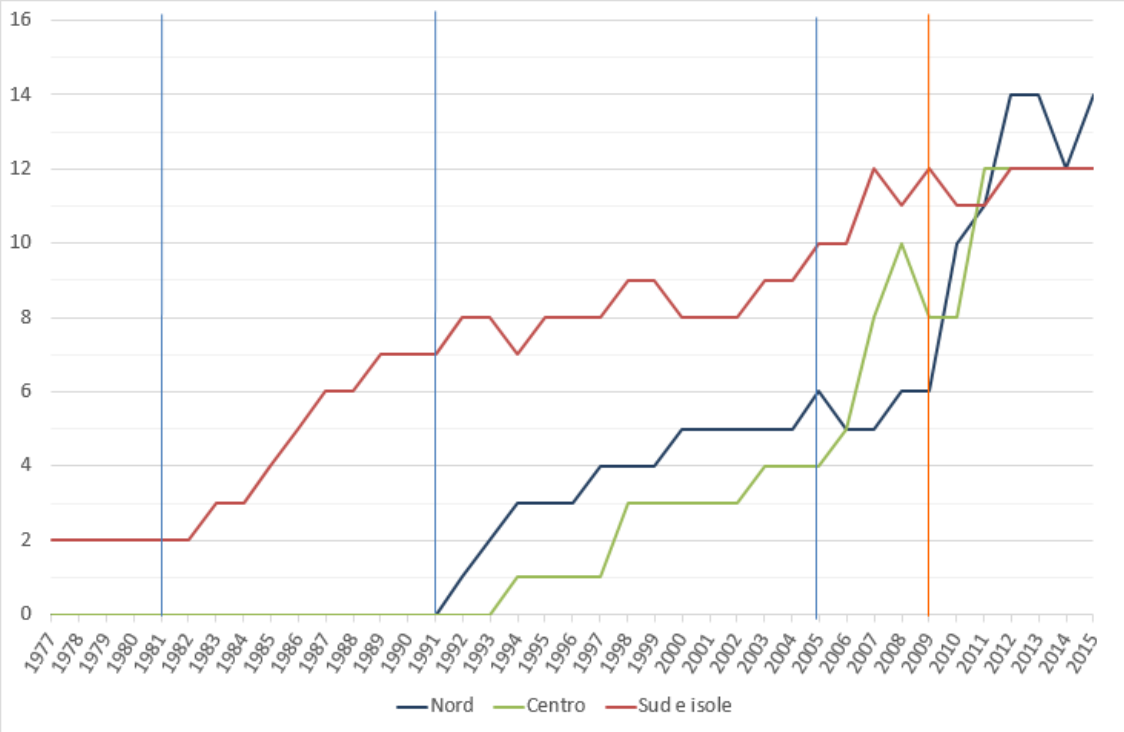
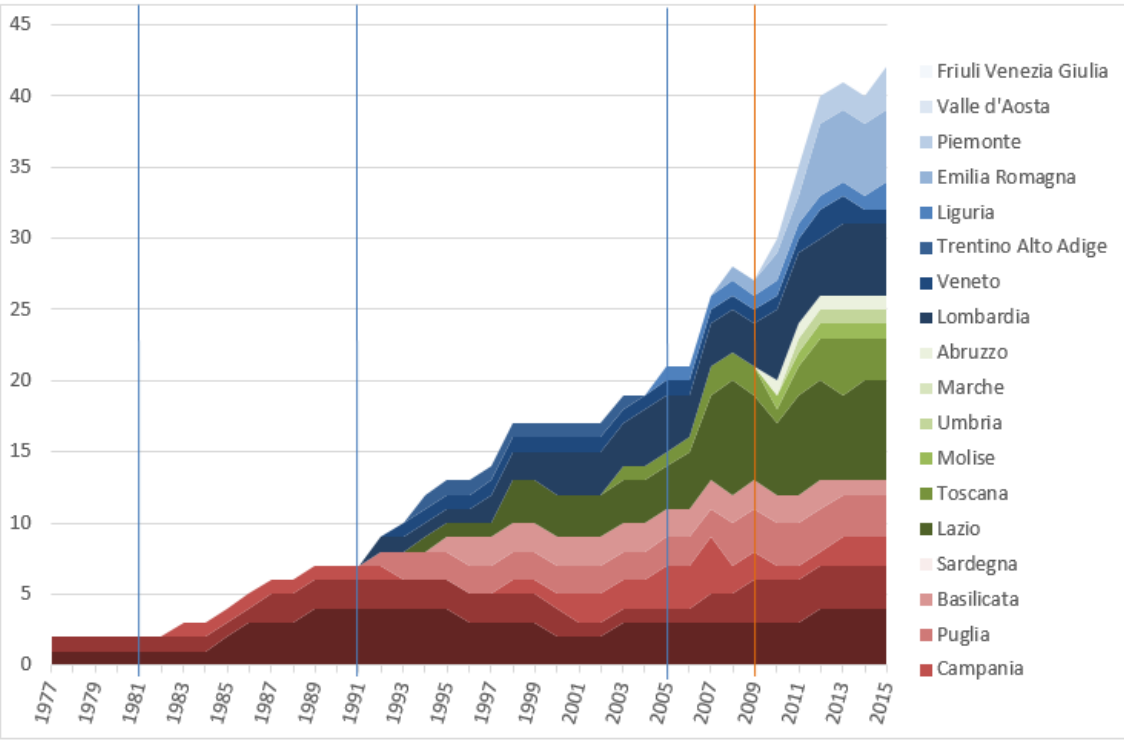


Figura 6 - Distribuzione regionale degli osservatori attivi nel tempo.



Fino al 1991 la presenza di osservatori si registra unicamente nelle regioni del Sud: solo dopo le stragi del 1992 essi incominciano a diffondersi nelle altre aree della

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

nazione. Nei primi due periodi infatti il movimento antimafia a livello nazionale non è ancora pienamente formato. Con una base elitaria in Sicilia, incomincia a diffondersi in alcune regioni italiane, che negli anni Ottanta sviluppano importanti forme di mobilitazione da cui in alcuni casi nascono i primi osservatori degli anni Novanta anche al Nord (ad esempio, l'Osservatorio milanese sulla criminalità organizzata - OMICRON, come seguito del circolo Società Civile a Milano, e l'Osservatorio veneto sul fenomeno mafioso, come promanazione del Coordinamento degli insegnanti e dei presidi in lotta contro la mafia del Veneto).

Osservando nel dettaglio l'andamento per regioni (Figura 6) è infatti possibile notare come la nascita degli osservatori si sia progressivamente diffusa a partire dalla Sicilia e dalla Calabria verso le altre regioni del Sud, per poi estendersi in alcune regioni del Nord, in particolare in Lombardia e Veneto e successivamente in tutta Italia, come si è detto per lo stesso movimento antimafia.

Coerentemente con questa tendenza, i primi quattro osservatori nati nel Centro Italia nel periodo dal 1992 al 2004 hanno tutti base nazionale, tre situati in Lazio e uno in Toscana. Essi sono legati ad associazioni note e influenti a livello nazionale, che in questi anni sviluppano un notevole attivismo nel far emergere la lotta alla mafia come priorità del Paese: Legambiente, che nel 1994 istituisce l'"Osservatorio Ambiente e Legalità"[29] e a partire dal 1997 con la pubblicazione del dossier annuale *Ecomafia* fa emergere un importante aspetto che lega l'attività criminale mafiosa alla deturpazione del nostro territorio; Gruppo Abele (di fatto torinese), che nel 1995 promuove la fondazione di Libera, associazioni, nomi e numeri contro le mafie, e che nel 1998 istituisce il "Centro Studi NOMOS"; SOS Impresa, associazione antiusura legata a Confesercenti che fonda nel 1998 il "Centro Studi e ricerche sulla legalità e la criminalità economica - TEMI"; infine in Toscana, dal 2003, la Fondazione Antonino Caponnetto, già citata Prende quindi forma un movimento nazionale organizzato e cooperativo che subito incomincia a dotarsi di strumenti di analisi e monitoraggio per dare solidità scientifica alla propria azione.

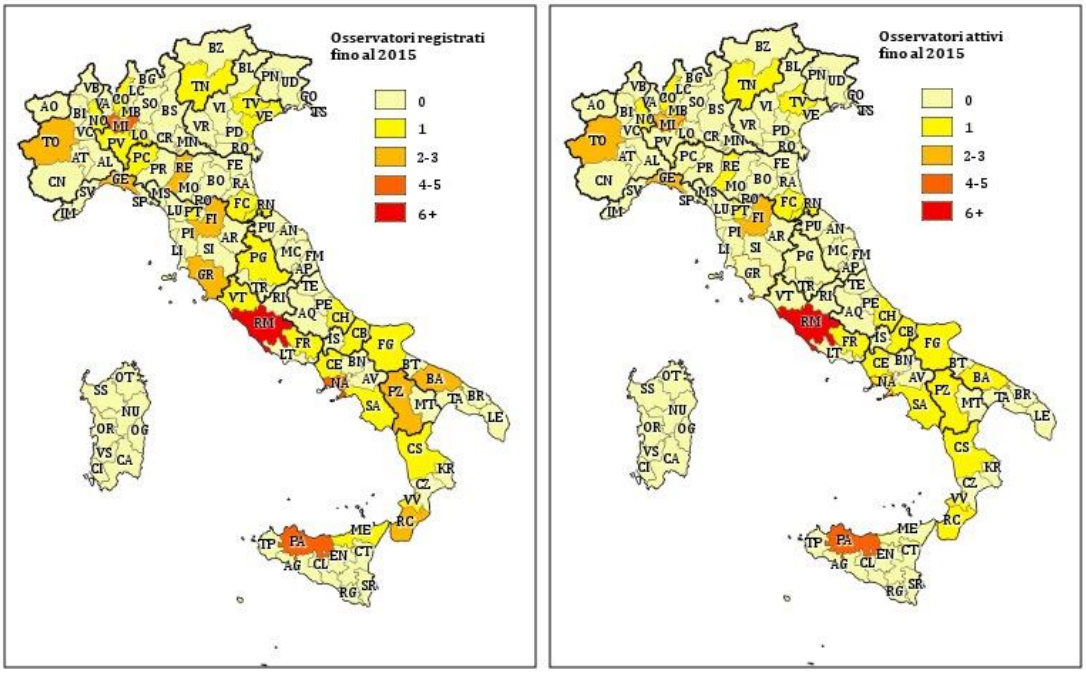
[29] *http://www.legambiente.it/legambiente/osservatorio-nazionale-ambiente-e-legalit%C3%A0*

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

Nell'ultimo decennio si verifica una diffusione delle esperienze anche nel resto d'Italia (restano escluse soltanto 5 regioni), con una tendenza a volgere maggiormente lo sguardo al territorio, come si vedrà nel prossimo paragrafo.

Infine attraverso la Figura 7 è possibile avere un'idea più precisa di come si siano dislocati gli osservatori sul territorio nazionale e in particolare nelle varie province.

Figura 7 – Distribuzione provinciale degli osservatori.



Confrontando tale distribuzione con i più recenti dati relativi al numero di enti e associazioni antimafia presenti nelle province italiane[30] è possibile osservare che il fenomeno non è uniformemente diffuso e che molte province ancora non conoscono esperienze di questo tipo, pur essendo già interessate dalla presenza di associazioni antimafia. Come per queste ultime, gli osservatori si concentrano nei capoluoghi di regione (Torino, Milano, Genova, Firenze, Roma, Palermo) ma ciò non avviene in tutte le regioni (caso emblematico quello di Bologna). È tuttavia da evidenziare, al contrario, la presenza di osservatori in alcune province dove non esiste un significativo numero di altre associazioni: Trento, Como, Chieti, e altre province dove gli osservatori non sono più attivi come Lodi, Piacenza, Viterbo. Di fatto il concentrarsi delle associazioni a ridosso delle grandi aree urbane del Nord non

[30] R. Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord*, cit.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

coincide esattamente con le zone in cui le organizzazioni mafiose hanno esteso il proprio dominio nel tempo, e l'assenza di osservatori locali (come si rileverà nel successivo paragrafo) lascia pensare che, anche per quanto riguarda questi ultimi , si tenda a organizzarsi per aree di osservazione più ampie e non sempre corrispondenti agli snodi territoriali in cui effettivamente il fenomeno mafioso si concentra (sebbene l'ampiezza del raggio d'azione non escluda un monitoraggio di dettaglio). Certamente i valori assoluti appaiono ancora molto bassi rispetto al generale andamento dell'associazionismo e molti territori risultano sotto questo specifico punto di vista ancora "scoperti".

Raggio d'azione

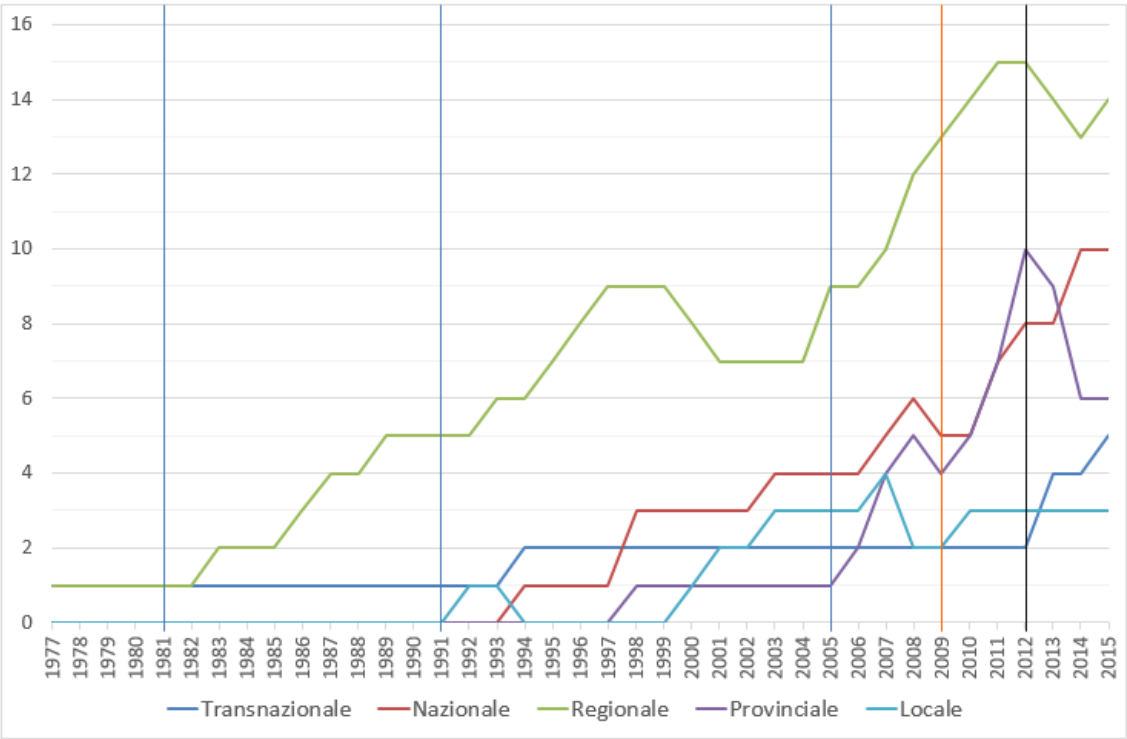
Analizzando poi il raggio d'azione dei singoli osservatori (Figura 8) si ha la possibilità di puntualizzare le dinamiche sopra descritte. Per raggio d'azione si intende qui l'estensione geografica, a cui si rivolgono gli studi dei vari centri e l'ampiezza delle iniziative da essi intraprese o l'estensione territoriale della base associativa di riferimento. In alcuni casi questo è dichiarato dagli stessi attori, in altri casi è riconoscibile dalle informazioni messe a disposizione del pubblico dalle medesime strutture. Laddove non fosse chiaro quale ampiezza avessero le iniziative dei vari soggetti, il campo in questione è stato lasciato vuoto in Figura. Si è quindi distinto fra osservatori transnazionali, nazionali, regionali, provinciali e locali. Occorre compiere alcune precisazioni sulla definizione di due di queste categorie. Per osservatori regionali si intendono sia quelli che coprono una specifica regione sia quelli che si riferiscono ad un'area più ristretta (ad es. più province) o ad un'area più ampia, che comprende più regioni (ad es. il Meridione o il Nord Italia). Per osservatori locali si intendono invece quelli che si riferiscono ad una porzione di territorio più piccola di una provincia, come una singola città, un paese o un insieme di comuni.

Dalla Figura 8 è possibile notare come nel corso dell'intero lasso di tempo considerato dalla ricerca la dimensione regionale sia stata quella maggiormente diffusa.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

Nel periodo compreso fra il 1992 e il 2004 gli osservatori incominciano a differenziarsi, mostrando già tutte le possibili varianti, sebbene siano ancora in numero decisamente ridotto. È nell'ultimo decennio che si ha una loro vera e propria diversificazione, con un aumento notevole di quelli nazionali ed uno ancor più sensibile di quelli provinciali, prima quasi inesistenti. Queste due dinamiche già evidenziate nei paragrafi precedenti in realtà sono connesse. Infatti nel momento in cui il problema della mafia incomincia a essere percepito come rilevante a livello nazionale iniziano a diffondersi in tutta Italia esperienze di antimafia localizzate a livello provinciale, per monitorare i singoli territori.

Figura 8 - Distribuzione nel tempo degli osservatori attivi, suddivisi per raggio d'azione.



Inoltre è la struttura stessa delle principali organizzazioni nazionali impegnate sul tema, con la loro forma decentrata a livello regionale e provinciale, a favorire quest'andamento. A riprova di ciò possiamo riscontrare che la maggior parte degli osservatori provinciali (8 su 14, v. Tabella 1) si trovano al Nord, mentre dieci su quattordici sono riconducibili a Legambiente, Libera o alla Fondazione Caponnetto. L'accresciuta attenzione per il monitoraggio del fenomeno mafioso a livello provinciale potrebbe poi acquistare maggiore evidenza se si indagasse sul numero

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

di commissioni istituzionali nate negli ultimi anni. Non è un caso che il numero di osservatori provinciali abbia subito un crollo negli ultimi anni, a seguito della chiusura della gran parte degli osservatori scientifico/istituzionali che ne erano il nucleo predominante.

Come possiamo notare meglio dalla Tabella 1, la maggior parte degli osservatori presenti nelle regioni centrali sono di natura nazionale, mentre sono ancora poche le realtà attente a territori specifici dell'area.

Tabella 1 - Distribuzione degli osservatori nelle varie aree geografiche per raggio d'azione. (Non si considerano gli osservatori attivi, ma tutti quelli registrati, anche se hanno terminato l'attività).

	Raggio d'azione						
Area geografica	*n.d.*	*Locale*	*Nazionale*	*Provinciale*	*Regionale*	*Transnazionale*	*Tot*
Centro	0	2	10	4	4	0	20
Nord	1	1	1	8	6	4	21
Sud e isole	1	3	1	2	12	2	21
Tot	2	6	12	14	22	6	62

Si può notare la scarsa presenza di osservatori transnazionali, quattro dei quali sono costituiti dagli osservatori accademici, che hanno individuato nella criminalità transfrontaliera e nelle dinamiche espansive delle mafie tradizionali un importante ambito di ricerca. Non sono stati considerati in questo studio, come si è precedentemente detto, osservatori presenti in altri Paesi. Inoltre il movimento antimafia transnazionale è ancora agli albori, sebbene diverse collaborazioni comincino a sorgere (si pensi, fra gli altri, alla costituzione nel 2008 da parte di Libera International di FLARE – Freedom, legality and rights in Europe[31] – e successivamente di altre reti in America Latina[32], nonché alla volontà della stessa Libera International di costituire un osservatorio scientifico internazionale[33]).

[31] N. dalla Chiesa, *La scelta Libera*, cit.; *http://flarenetwork.org/*
[32] ALAS - America Latina Alternativa Social, *http://www.red-alas.net/; la* campagna Mexico por la paz, *http://www.messicoxpace.it/*
[33] *http://www.libera.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/34*

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

Gli osservatori locali, infine, costituiscono dei casi isolati e connessi a particolari esigenze del territorio. Si può notare come, specialmente in questa categoria di osservatori, siano le contingenze e le tradizioni specifiche a far sorgere la necessità di creare determinate realtà associative e di studio. L' "Osservatorio 7 luglio sull'illegalità",[34] già citato, nasce dopo l'omicidio del sindaco di Molfetta per fare luce sul delitto e sugli affari della criminalità locale che vi era implicata. Un altro caso particolare di osservatorio scientifico/istituzionale di natura locale risulta essere l'Osservatorio sulla Sicurezza nell'area della Martesana, comprendente tredici comuni ad est di Milano e gestito dal Centro studi per la legalità NOMOS di Gruppo Abele dal 2000 al 2008. Esso infatti si caratterizza per essere stato uno dei primi esperimenti di politica partecipata per quanto concerne il settore della sicurezza cittadina. L'Osservatorio Ambiente e Legalità dell'Area Marina Protetta "Punta Campanella" si rifà al modello di Legambiente, ma si caratterizza per la tutela di un territorio particolare, coinvolgendo i sei comuni impegnati nel Consorzio di gestione della riserva naturale. Infine l'Osservatorio per lo sviluppo e la legalità "Giuseppe La Franca" di Partinico non si occupa di analizzare unicamente il problema mafioso, ma di studiare il contesto socio-economico locale nel suo complesso, per formulare proposte concrete di sviluppo da sottoporre alle istituzioni e alla cittadinanza, ispirandosi agli insegnamenti di Danilo Dolci.

Conclusioni

Dalla presente ricerca è emerso un quadro generale della diffusione degli osservatori antimafia in Italia, che si è fin qui cercato di mettere in relazione con le dinamiche della mobilitazione antimafia a livello nazionale. In questa parte conclusiva si vuole invece fare il punto su quali siano le caratteristiche delle diverse tipologie di osservatorio e su quali ne possano essere, almeno in linea teorica, i rispettivi limiti e punti di forza.

[34] http://liberatorio.altervista.org/lella-salvemini-intervisto-matteo-dingeo-nel-luglio-2002-a-10-anni-dallassassinio-del-sindaco-carnicella/

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

Dalla Tabella 2 si possono evincere alcuni aspetti già emersi nei precedenti paragrafi con particolare riferimento alle funzioni che i vari tipi di osservatorio possono assolvere. Come si è detto in precedenza, questo contributo non approfondisce il tema degli osservatori istituzionali, intesi come le commissioni e i comitati d'indagine istituiti dagli organi rappresentativi dello Stato (Parlamento, consigli comunali, provinciali o regionali).[35] Partendo dalle già viste considerazioni di Dario Parazzoli e Nando dalla Chiesa è possibile tuttavia affermare che tali organi, per lo più costituiti da rappresentanti eletti (eccetto nel caso di comitati formati da esperti o di i osservatori misti), svolgano azioni di indagine e studio in funzione dell'individuazione di un indirizzo politico da seguire per affrontare le tematiche in esame.

Tabella 2 - Requisiti predominanti dei vari tipi di osservatorio.

	Elementi definitori e caratteristiche prevalenti			
Tipi di osservatori	*Composizione*	*Funzioni principali*	*Tipo di pubblicazioni*	*Requisito di forza mafiosa su cui agiscono*
Istituzionali	Mista: politici (commissione) + eventualmente esperti (comitato)	Indirizzo legislativo/ operativo	Inchieste, codici di regolamentazione, atti, delibere, protocolli, relazioni (variano a seconda della tipologia)	Invisibilità concettuale sul piano istituzionale
Scientifico - istituzionali	Comitato scientifico di esperti e/o membri di associazioni	Monitoraggio/ indirizzo operativo	Relazioni e dossier	Invisibilità materiale (sul piano istituzionale)
Civici	Comuni cittadini	Monitoraggio, Mobilitazione / sensibilizzazione dei cittadini	Dossier, rassegne stampa, newsletter, blog, denunce	Invisibilità materiale

[35] D. Parazzoli, *L'antimafia nelle istituzioni amministrative*, cit.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

Scientifici	Studiosi	Ricerca	Saggi, bollettini, dossier, riviste, articoli scientifici	Invisibilità concettuale
Accademici	Docenti e ricercatori universitari	Ricerca	Saggi, tesi, dossier, riviste, articoli scientifici	Invisibilità concettuale

Come già spiegato nel secondo paragrafo, la ricerca distingue gli osservatori scientifico/istituzionali da quelli istituzionali per il fatto che i primi nascono in genere da iniziative delle associazioni e da esse sono gestiti, anche se in stretta collaborazione con l'istituzione che ne promuove e finanzia l'attività. Ne consegue che le funzioni possano essere simili a quelle degli osservatori istituzionali ma siano più orientate ad un monitoraggio del fenomeno in sé.

Gli osservatori civici sono anch'essi orientati al monitoraggio ma, essendo costituiti da comuni cittadini e non essendo promossi da istituzioni specifiche, non possono svolgere una funzione di indirizzo politico se non indirettamente, presentando delle proposte di intervento agli enti competenti, fornendo loro materiale informativo e conducendo campagne di mobilitazione popolare.

Più orientati alla ricerca vera e propria sono invece gli osservatori scientifici e gli osservatori accademici. Sebbene anch'essi possano svolgere azioni di monitoraggio del fenomeno mafioso in specifici settori o aree geografiche, la loro attività va in genere a coprire un raggio più ampio e generale di ricerca, con metodologie più accurate ed un più alto orientamento interpretativo dei fenomeni sociali studiati.

Giova ovviamente ripetere che tali considerazioni vanno intese come valide a livello teorico e che le esperienze che si riscontrano nella realtà sono talvolta ibride. Non solo, le funzioni qui descritte vanno ritenute predominanti nell'attività di un osservatorio e non sono quindi esclusive.

In relazione agli obiettivi costitutivi dei rispettivi tipi di osservatorio, si può affermare che essi vadano a colpire un determinato requisito di forza delle organizzazioni mafiose, indebolendole a seconda dell'efficacia del lavoro che svolgono. Si fa qui riferimento al *Sistema delle influenze,* elaborato da Nando dalla

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

Chiesa,[36] per indicare l'ambito specifico in cui l'azione antimafia al fine di sviluppa più direttamente la propria azione di contrasto nei confronti delle organizzazioni mafiose: ambito definito dall'incrocio tra il requisito di forza colpito (legittimità, invisibilità materiale, invisibilità concettuale, espansività, impunità) e il sottosistema in cui tale azione si dispiega (economico, sociale, politico, istituzionale, culturale e morale). Possiamo dunque dire che gli osservatori istituzionali abbiano come obiettivo primario quello di diminuire l'invisibilità concettuale delle mafie, in quanto consentono di riconoscere a livello istituzionale "la qualità mafiosa dei fatti, dei soggetti e dei contesti" (dalla Chiesa, 2010). Ciò non toglie che essi non possano avere una sensibile incidenza anche sull'invisibilità materiale della mafia. Lo stesso può dirsi per gli osservatori scientifici e accademici.

Gli osservatori scientifico/istituzionali e quelli civici agiscono invece entrambi principalmente sull'invisibilità materiale delle mafie. Attraverso l'opera di monitoraggio, tendono a connettere fra loro notizie e fatti relativi alle infiltrazioni mafiose e a portarli all'attenzione dell'opinione pubblica, intaccando la pretesa convinzione che la mafia non esista in un determinato territorio o settore.

Essendo i requisiti di forza delle organizzazioni mafiose connessi tra loro, l'azione delle diverse tipologie di osservatori può naturalmente produrre effetti su diverse aree del sistema delle influenze: per esempio potrebbe arrivare a contenere l'espansività delle organizzazioni mafiose rendendo la società nel suo complesso più attenta e consapevole. Oppure potrebbe incidere sul grado di impunità, fornendo alle forze dell'ordine o alla magistratura elementi utili alle indagini (come è stato nel caso del Centro Siciliano di Documentazione, nel corso del processo per l'omicidio di Giuseppe Impastato).

Ogni forma di osservatorio può presentare dei punti deboli e dei punti di forza (Tabella 3), anche se il grado di efficacia delle esperienze, di qualunque natura siano, dipende soprattutto dalle persone che ne sono promotrici e dal contesto sociale in cui operano. Si può ritenere che gli osservatori istituzionali corrano maggiormente il rischio di essere istituiti ed utilizzati, o alternativamente ostacolati, per scopi di

[36] N. dalla Chiesa, "Misurare e combattere la mafia", cit.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

immagine o di convenienza da parte dell'una o dell'altra parte politica eletta all'interno dell'ente di riferimento. A questo si aggiunge il fatto che il contingente clima politico può talora portare tali organi a orientare le proprie indagini e considerazioni secondo linee non coerenti con l'obiettivo di ridurre l'invisibilità del fenomeno, come è stato il caso di alcune Commissioni Parlamentari d'inchiesta.

Tabella 3 - Punti di forza e di debolezza dei vari tipi di osservatorio.

	Caratteristiche	
Tipi di osservatori	*Possibili limiti*	*Possibili punti di forza*
Istituzionali	Convenienza politica Influenza del clima politico e culturale generale	Potere di intervento politico
Scientifico / istituzionali	Vincoli istituzionali	Possibilità di influenzare le istituzioni politiche
Civici	Mancanza di competenze	Capacità di mobilitazione e controllo sociale del territorio
Scientifici	Isolamento Autoreferenzialità	Accumulazione di conoscenze ed elaborazione di paradigmi interpretativi e predittivi
Accademici	Vincoli accademici Isolamento	Accumulazione di conoscenze ed elaborazione di paradigmi interpretativi e predittivi Sensibilizzazione del mondo accademico Offerta formativa

D'altro canto, trattandosi di organi istituzionali, essi godono di un potere di intervento politico (variabile a seconda della struttura e dell'ente di riferimento) che altri centri indipendenti non possono esercitare se non per via indiretta, influenzando le decisioni istituzionali.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

Quest'ultima azione, almeno in linea teorica, dovrebbe essere più facilmente perseguita da parte degli osservatori scientifico/istituzionali, in quanto si presume che svolgano le proprie attività in stretta collaborazione con le istituzioni pubbliche. Collaborazione che, tuttavia, potrebbe imporre dei vincoli alle ricerche laddove gli enti coinvolti intendessero "oscurare" determinati fatti o vicende, limitando i finanziamenti o interrompendo i rapporti di cooperazione.

Gli osservatori civici possono godere di maggiore autonomia e consentono di mobilitare la popolazione indipendentemente dagli orientamenti politici dei singoli, incrementando con le proprie indagini e iniziative gli anticorpi sociali del territorio in cui operano. Il rischio principale che queste esperienze corrono, oltre ai problemi relativi al finanziamento delle proprie attività, è che le persone che le promuovono non abbiano competenze sufficienti per affrontare ed analizzare determinate dinamiche. Limite che può essere superato solamente con un'adeguata formazione e con l'appello ad esperti ed autorità competenti.

Si presume invece che gli osservatori scientifici e quelli accademici siano dotati delle conoscenze e delle metodologie necessarie a studiare il fenomeno. Il pericolo principale a cui possono andare incontro è quello dell'autoreferenzialità e dell'isolamento rispetto alle altre organizzazioni produttrici di patrimonio conoscitivo e sociale. Molto dipende da come si struttura il centro, dalle motivazioni che vi sono alla base, dai soggetti coinvolti e dalle collaborazioni che instaura con altri centri, associazioni e movimenti sociali. La presenza di tali osservatori consente, oltre che di accumulare un patrimonio storico e scientifico sul tema, di elaborare dei paradigmi interpretativi che consentano di comprendere il fenomeno mafioso, di prevederne le possibili evoluzioni e di individuare delle strategie di contrasto a più livelli (sociale, economico, politico, etc.). In particolare gli osservatori accademici possono svolgere un'opera di sensibilizzazione all'interno del mondo universitario, non solo per quanto riguarda l'offerta formativa proposta agli studenti, ma anche per quello che concerne la diffusione della discussione intorno a questi temi fra i docenti e gli intellettuali e la creazione di nuovi percorsi didattici che pian piano cominciano ad affermarsi ma che ancora non sono presenti in tutti gli atenei.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

Un osservatorio cosciente dei propri punti di forza e di debolezza potrebbe dotarsi di conseguenza di strutture sempre più solide e credibili, in grado di produrre e mettere in rete competenze utili a rendere la società sempre più consapevole della rilevanza che assume oggi un serio contrasto alla criminalità organizzata.

Come si è più volte evidenziato, un campo ancora inesplorato è quello degli osservatori istituzionali. Un censimento di questi ultimi, accompagnato allo studio delle forme giuridiche di collaborazione che gli osservatori instaurano con le amministrazioni pubbliche, potrebbe consentire di affinare il quadro di insieme fin qui riportato e potrebbe inoltre far luce sulle modalità di erogazione dei finanziamenti pubblici verso le realtà qui considerate.

In conclusione la presente mappatura, ulteriormente estesa e approfondita, oltre ad aiutare la ricostruzione della memoria storica del movimento antimafia, spesso trascurata dalla letteratura scientifica, può decisivamente contribuire a promuovere un patrimonio conoscitivo di interesse nazionale e a definire strumenti utili alla realizzazione di nuove, più avanzate esperienze.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

Appendice

Tabella 4 - Elenco degli osservatori antimafia inseriti nell'analisi.

Nome	*Regione*	*Raggio d'azione*	*Anno di fondazione*	*Anno di fine attività*	*Tipo*
Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso e criminale dell'Università della Calabria	Calabria	Regionale	1977	-	Accademico
Centro Siciliano di Documentazione "Giuseppe Impastato"	Sicilia	Transnazionale	1977	-	Scientifico
Osservatorio sulla camorra	Campania	Regionale	1983	1993	Scientifico
Centro studi e documentazione sulla criminalità mafiosa dell'Università di Messina	Sicilia	-	1985	1996	Accademico
Centro di Studi e Iniziative Culturali "Pio La Torre"	Sicilia	Regionale	1986	-	Scientifico
Osservatorio meridionale	Calabria	Regionale	1987	2001	Scientifico
Centro studi Lenin Mancuso	Sicilia	Regionale	1989	2000	Civico
Osservatorio 7 luglio sull'illegalità	Puglia	Locale	1992	1994	Civico
Biblioteca e Centro di documentazione "Mafia Connection"	Lombardia	-	1992	2006	Scientifico
Osservatorio pugliese contro la criminalità, per la legalità e la nonviolenza (poi Osservatorio foggiano sulla criminalità)	Puglia	Regionale	1993	-	Civico
Osservatorio veneto sul fenomeno mafioso	Veneto	Regionale	1993	-	Scientifico
Gruppo di ricerca sulla criminalità transnazionale dell'Università degli studi di Trento	Trentino Alto Adige	Transnazionale	1994	2004	Accademico
Osservatorio Nazionale Ambiente e Legalità	Lazio	Nazionale	1994	-	Scientifico

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

Nome	*Regione*	*Raggio d'azione*	*Anno di fondazione*	*Anno di fine attività*	*Tipo*
CE.ST.RI.M. Centro Studi e Ricerche sulle Realtà Meridionali	Basilicata	Regionale	1995	-	Scientifico
Osservatorio Ambiente e Legalità Basilicata	Basilicata	Regionale	1996	2013	Scientifico/ istituzionale
Centro studi SAO - Saveria Antiochia OMICRON (Osservatorio Milanese sulla Criminalità Organizzata al Nord)	Lombardia	Regionale	1997	-	Scientifico
NOMOS Centro studi per la legalità	Lazio	Nazionale	1998	2009	Scientifico
TEMI Centro studi e ricerche sulla legalità e la criminalità economica	Lazio	Nazionale	1998	2010	Scientifico
Osservatorio Provinciale Ambiente e Legalità di Salerno	Campania	Provinciale	1998	2008	Scientifico/ istituzionale
Osservatorio sulla sicurezza nell'area della Martesana	Lombardia	Locale	2000	2008	Scientifico/ istituzionale
Osservatorio Ambiente e Legalità dell'area protetta "Punta Campanella"	Campania	Locale	2001	2008	Scientifico/ istituzionale
Osservatorio della Fondazione Antonino Caponnetto	Toscana	Nazionale	2003	-	Scientifico
Osservatorio per lo sviluppo e la legalità "Giuseppe La Franca"	Sicilia	Locale	2003	-	Civico
Centro interuniversitario di ricerca sulla criminalità transnazionale "Transcrime" dell'Università Cattolica di Milano e dell'Università degli studi di Trento	Lombardia	Transnazionale	2004	-	Accademico
Osservatorio sulla camorra e sull'illegalità	Campania	Regionale	2005	2010	Civico
Osservatorio sulla criminalità e le mafie della Casa della Legalità	Liguria	Regionale	2005	-	Civico

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

Nome	*Regione*	*Raggio d'azione*	*Anno di fondazione*	*Anno di fine attività*	*Tipo*
Osservatorio Provinciale Ambiente e Legalità di Viterbo	Lazio	Provinciale	2006	2009	Scientifico/ istituzionale
Osservatorio della legalità della Provincia di Grosseto	Toscana	Provinciale	2007	2010	Scientifico/ istituzionale
Antigone - Osservatorio sulla 'ndrangheta	Calabria	Regionale	2007	-	Scientifico
Fondazione Libera Informazione. Osservatorio sull'informazione per la legalità e contro le mafie	Lazio	Nazionale	2007	-	Scientifico
Osservatorio Peppino Impastato di Frosinone	Lazio	Locale	2007	-	Civico
Osservatorio provinciale sull'uso sociale dei beni confiscati alla camorra	Campania	Provinciale	2007	-	Scientifico/ istituzionale
Osservatorio regionale Ambiente e Legalità Lazio	Lazio	Regionale	2008	2013	Scientifico/ istituzionale
Osservatorio Antimafie di Monza e Brianza "Peppino Impastato"	Lombardia	Provinciale	2008	-	Civico
Osservatorio per la legalità e la sicurezza - Centro studi e documentazione	Puglia	Regionale	2008	-	Scientifico
Ossigeno per l'informazione - Osservatorio sui giornalisti minacciati	Lazio	Nazionale	2008	-	Scientifico
Vedosentoparlo - Osservatorio Provinciale sulla Criminalità Organizzata di Rimini	Emilia Romagna	Provinciale	2008	-	Civico
Centro studi e documentazione sulla criminalità mafiosa "Chinnici e Falcone"	Calabria	Regionale	2009	-	Scientifico
Osservatorio sul lodigiano	Lombardia	Provinciale	2010	2012	Civico
Osservatorio antimafia d'inchiesta della regione Abruzzo	Abruzzo	Locale	2010	-	Civico
Osservatorio civico antimafie di Reggio Emilia	Emilia Romagna	Provinciale	2010	-	Civico

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

Nome	*Regione*	*Raggio d'azione*	*Anno di fondazione*	*Anno di fine attività*	*Tipo*
Osservatorio di Libera Piemonte	Piemonte	Regionale	2010	-	Civico
Osservatorio Molisano sulla Legalità	Molise	Regionale	2010	-	Civico
Progetto San Francesco - Centro studi sociali contro le mafie	Lombardia	Nazionale	2010	-	Scientifico
Sportello della legalità di Prato	Toscana	Provinciale	2011	2014	Scientifico/ istituzionale
Osservatorio regionale sulla legalità in Umbria	Umbria	Regionale	2011	2012	Scientifico/ istituzionale
Osservatorio provinciale sulle mafie di Libera Novara	Piemonte	Provinciale	2011	-	Civico
Osservatorio "Placido Rizzotto" contro le agromafie e il caporalato	Lazio	Nazionale	2011	-	Scientifico
Osservatorio Nazionale per la Legalità nel Settore delle Costruzioni e Settori Affini	Lazio	Nazionale	2011	-	Scientifico
Osservatorio Provinciale della Legalità per una maggiore serenità della Provincia di Firenze	Toscana	Provinciale	2012	2014	Scientifico/ istituzionale
Centro formativo e di analisi sulle infiltrazioni mafiose di Reggio Emilia	Emilia Romagna	Provinciale	2012	2013	Scientifico/ istituzionale
Osservatorio Legalità e Sicurezza della Provincia di Piacenza	Emilia Romagna	Provinciale	2012	2014	Scientifico/ istituzionale
Osservatorio Ambiente e Legalità Venezia	Veneto	Regionale	2012	2014	Scientifico/ istituzionale
Osservatorio sulla legalità di Forlì	Emilia Romagna	Provinciale	2012	-	Scientifico/ istituzionale
Osservatorio nazionale su confisca, amministrazione e destinazione dei beni e delle aziende	Sicilia	Nazionale	2012	-	Accademico

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

Nome	*Regione*	*Raggio d'azione*	*Anno di fondazione*	*Anno di fine attività*	*Tipo*
Centro di analisi sulla criminalità organizzata per l'area del medio Tirreno	Toscana	Regionale	2013	-	Scientifico
CROSS - Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli Studi di Milano	Lombardia	Transnazionale	2013	-	Accademico
OMCOM - Osservatorio Mediterraneo sulla Criminalità Organizzata e la Mafia	Campania	Transnazionale	2013	-	Scientifico
Fondazione Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura e sul sistema agroalimentare	Lazio	Nazionale	2014	-	Scientifico
Osservatorio Parlamentare antimafia e anticorruzione	Toscana	Nazionale	2014	-	Scientifico
Centro di Ricerca LARCO - Laboratorio di Analisi e Ricerca sulla Criminalità Organizzata dell'università degli studi di Torino	Piemonte	Transnazionale	2015	-	Accademico
Mafie in Liguria - Osservatorio Boris Giuliano	Liguria	Regionale	2015	-	Civico

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6638

LA MAFIA AL NORD NEL 1994: LA RELAZIONE SMURAGLIA

Nota redazionale

Anche in questo numero la sezione "Storia e memoria" della Rivista offre ai suoi lettori un documento di grande rilievo. Si tratta della "Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafiosi in aree non tradizionali". Tale gruppo speciale di lavoro venne costituito presso la Commissione parlamentare antimafia (a presidenza Luciano Violante) durante l'XI legislatura, durata lo spazio di due anni, 1992-1994. Il gruppo venne coordinato dal senatore Carlo Smuraglia, che fu relatore dei lavori.

Pubblichiamo la prima parte del documento, dedicata a "Il fenomeno". Seguivano altre due parti: una dedicata a "Le attività di contrasto", l'altra a "Indicazioni e proposte". La Relazione fu approvata il 13 gennaio del 1994, per essere poi inviata sei giorni dopo al presidente della Camera dei Deputati, Giorgio Napolitano, e al presidente del Senato, Giovanni Spadolini.

Si tratta di una testimonianza ufficiale importante. Poiché chiarisce senza ombra di dubbio che il parlamento era già allora consapevole della presenza al Nord di un fenomeno mafioso che le autorità politiche e le opinioni pubbliche locali rimuovevano e avrebbero rimosso per almeno altri quindici anni, così concedendo alle organizzazioni mafiose un vantaggio prezioso. Rimozione di cui il documento esprime piena consapevolezza, censurando più volte la "sottovalutazione" dominante nelle aree interessate. In tal senso non è certo casuale che già allora il termine "insediamento" venisse affiancato a quello di "infiltrazione", proprio a indicare l'avanzato e visibile stadio di sviluppo in cui si trovavano in alcune aree del Nord la presenza e gli affari mafiosi. Si tratta insomma, per il lettore di oggi, di una

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6639

denuncia delle lentezze e delle pigrizie nazionali firmata dal massimo organo di rappresentanza politica. Proprio di quella rappresentanza politica spesso (e a ragione) vista come colpevole dell'immobilismo e dell'insensibilità civile del sistema, e per giunta, in quella legislatura, fittamente popolata di parlamentari inquisiti. E anche questo è motivo di riflessione.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6639

RELAZIONE SULLE RISULTANZE DELL'ATTIVITÀ DEL GRUPPO DI LAVORO INCARICATO DI SVOLGERE ACCERTAMENTI SU INSEDIAMENTI E INFILTRAZIONI DI SOGGETTI ED ORGANIZZAZIONI DI TIPO MAFIOSO IN AREE NON TRADIZIONALI

13 gennaio 1994

Carlo Smuraglia

CAMERA DEI DEPUTATI — SENATO DELLA REPUBBLICA

XI LEGISLATURA

Doc. **XXIII**
n. **11**

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

(istituita con decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356)

(composta dai deputati: *Violante*, Presidente; *Sorice*, Segretario; *Tripodi*, Segretario; *Abbate, Acciaro, Angelini Piero Mario, Ayala, Bargone, Biondi, Borghezio, Buttitta, Cafarelli, D'Amato, Fausti, Ferrauto, Folena, Galasso Alfredo, Grasso, Imposimato, Leccese, Mastella, Matteoli, Olivo, Ricciuti, Rossi Luigi, Taradash;* e dai senatori: *Cabras*, Vice Presidente; *Calvi*, Vice Presidente; *Biscardi, Boso, Brutti, Butini, Cappuzzo, Casoli, Covello, Crocetta, D'Amelio, De Matteo, Ferrara Salute, Florino, Frasca, Garofalo, Gibertoni, Guerritore, Marchetti, Montini, Ranieri, Rapisarda, Robol, Smuraglia, Zuffa)*

RELAZIONE
SULLE RISULTANZE DELL'ATTIVITÀ DEL GRUPPO DI LAVORO INCARICATO DI SVOLGERE ACCERTAMENTI SU INSEDIAMENTI E INFILTRAZIONI DI SOGGETTI ED ORGANIZZAZIONI DI TIPO MAFIOSO IN AREE NON TRADIZIONALI

(Relatore: **senatore Carlo SMURAGLIA**)

approvata dalla Commissione in data 13 gennaio 1994

Presentata alle Presidenze il 19 gennaio 1994
*ai sensi dell'articolo 25-*quinquies *del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

1. Impostazione e finalità dell'indagine

La Commissione, mentre concentrava il massimo di attenzione sui problemi della lotta alle varie forme di criminalità organizzata nelle quattro regioni di insediamento tradizionale (Sicilia, Calabria, Campania, Puglia), ha ritenuto opportuno ovviare al pericolo che la linea di difesa e di attacco dello Stato fosse concentrata unicamente nei punti "caldi" , dove le organizzazioni di tipo mafioso puntano al controllo del territorio, avvalendosi dei tradizionali sistemi di violenza, di ricatto, di omertà.

Da molti segnali risultavano alla Commissione presenze di personaggi mafiosi, camorristi e della 'ndrangheta anche in zone del centro nord. Ma soprattutto apparivano sempre più allarmanti i segnali di vere e proprie forme di infiltrazione nel tessuto economico delle zone più evolute e più sviluppate.

Nel passato, non sono mancati gli sforzi di approfondimento anche in questa direzione; ma queste indagini (svolte, ad esempio, sul Lazio, su Milano, sulla Basilicata e altrove) pur essendo di rilevante interesse, avevano avuto un andamento episodico e non avevano mai assunto un carattere di organicità e di sistematicità.

La Commissione, quindi, ha deciso di approfondire ed estendere la ricerca, cercando di cogliere i tratti essenziali e comuni di fenomeni apparentemente assai diversificati.

Fu affidato al senatore Smuraglia il compito di coordinare questo lavoro, utilizzando le forze disponibili, seguendo i vari sopralluoghi ed infine predisponendo questa relazione e gli allegati.

In questo contesto, furono chiesti rapporti alle Forze dell'Ordine, ai Prefetti, ai Questori, e fu utilizzato tutto il materiale disponibile dell'Autorità Giudiziaria e in particolare le relazioni dei Procuratori Generali. Ma il materiale raccolto, pur interessante, si dimostrò insufficiente per una completa ricognizione dei fenomeni; apparve così necessario effettuare sopralluoghi di delegazioni della Commissione nelle zone già segnalate come esposte, comunque, a rischio, omettendo solo quelle per le quali i segnali apparivano così deboli o poco consistenti da non rendere necessario un immediato approfondimento. Fu formulato un programma, che via via si è andato ampliando anche in relazione alle numerose segnalazioni pervenute,

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

anche da parte di componenti della Commissione e del gruppo di lavoro, a seguito dell'interesse suscitato dall'iniziativa.

Sono stati effettuati sopralluoghi, nell'ordine: in Toscana, nel Piemonte, in Val d'Aosta, nel Veneto, in Liguria, in Sardegna, in Emilia Romagna, in Abruzzo, Lombardia e Basilicata (è stato escluso il Lazio, perché questa Regione – dotata di una sua specificità - forma oggetto di analisi da parte di un altro gruppo di lavoro, coordinato dal senatore Cabras). Si è altresì cercato di completare il quadro chiedendo rapporti ai Prefetti di altre regioni (Trentino-Alto Adige, Friuli. Venezia Giulia, Marche, Molise, Umbria) e consultando le relazioni inaugurali dell'anno giudiziario dei Procuratori generali della Repubblica dei relativi distretti.

Va detto che anche all'interno delle regioni oggetto di sopralluoghi si è dovuta compiere qualche scelta, approfondendo l'indagine con particolare riferimento a zone ed aree più esposte a rischio e accontentandosi, invece, di notizie più sommarie per quanto riguardava aree ritenute, comunemente, più "tranquille". Ovviamente, ogni scelta ha in sé un margine di arbitrarietà; ma la Commissione ha preferito cercare di arrivare ad alcune conclusioni di maggior rilievo in tempi sufficientemente rapidi, nella convinzione che ulteriori approfondimenti saranno sempre possibili, ed anzi saranno addirittura necessari, dato il continuo evolversi di una situazione che va sottoposta a continuo e incessante controllo.

Si è trattato, comunque, di un lavoro molto intenso, che ha condotto alla raccolta e acquisizione di un materiale imponente, che ha consentito di apprendere ed interpretare dalla viva voce dei protagonisti principali, dati, elementi e valutazioni di grande rilievo.

Un lavoro che ha rappresentato l'occasione di una consistente presa di contatto con la Magistratura, con le Forze dell'Ordine, con le organizzazioni degli imprenditori e dei commercianti, con le organizzazioni sindacali dei lavoratori, con i rappresentanti delle Regioni e degli Enti locali. Un lavoro – va rilevato – che è stato accolto talora con grande perplessità, ma in genere con grande attenzione ed interesse, essendo apparso evidente che esso era diretto non solo ad acquisire elementi di conoscenza, ma anche a raccogliere indicazioni, formulare proposte ed infine socializzare i risultati.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

In alcune regioni visitate è stata avanzata con insistenza – dalle forze sociali, politiche e della società civile – la richiesta di essere posti a conoscenza degli elementi raccolti dalla Commissione, per poterli poi approfondire ai fini di una maggiore vigilanza e per poterli utilizzare come elemento di sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Questo è un dato sicuramente positivo, perché troppo spesso e in troppe aree la Commissione ha dovuto registrare una sottovalutazione dei fenomeni, talvolta dovuta a scarsa conoscenza, talaltra addirittura ad un deficit culturale. È sempre più evidente, invece, che se si vuole combattere il pericolo della progressiva infiltrazione di soggetti e organizzazioni riconducibili alla criminalità organizzata di stampo mafioso, in tutto il territorio del Paese, occorre elevare il livello complessivo di sensibilità al problema, perché solo da una convinta partecipazione non solo nelle strutture dello Stato, ma anche di tutte le forza che operano nel campo istituzionale e sociale e nella società civile, potrà scaturire un'efficace linea di difesa contro un'aggressione che, per il fatto di essere subdola ed insinuante, non è per questo meno virulenta e pericolosa.

A questa complessa attività ha atteso un gruppo di lavoro, che ha seguito le varie fasi e adottato le varie decisioni necessarie. Ma, in definitiva, la partecipazione è stata di tutta la Commissione, posto che ai sopralluoghi hanno partecipato delegazioni variamente composte, con qualche presenza più assidua e costante, ma con una sistematica rappresentanza della Commissione nel suo complesso.

Un lavoro così impegnativo non sarebbe mai stato possibile, comunque, se non vi fosse stata la assidua collaborazione dei consulenti della Commissione e in particolare dei Dottori Cottone e Pocci, del Colonnello Palmerini e del Consigliere Di Lello. Ciascuno di loro ha partecipato, di volta in volta, ai sopralluoghi ed ha provveduto poi a raccogliere e coordinare l'imponente materiale acquisito.

In questo modo, e col prezioso contributo della segreteria e di tutto il personale addetto alla Commissione, si è potuti pervenire al quadro di sintesi rappresentato dalla presente relazione e dalle "schede" relative alle singole aree visitate, con le quali si dà conto, più specificamente anche se con necessaria sommarietà e in alcuni casi tenendo conto di qualche obbligo di riservatezza, di quanto emerso dai sopralluoghi e dalla vistosa documentazione acquisita.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

Le "schede" vanno dunque intese solo come un resoconto sommario e poco più che notarile delle istituzioni e dei problemi emersi nelle varie aree considerate e non possono essere "lette" se non nel contesto complessivo delle considerazioni, dei rilievi e delle indicazioni esposte in questa relazione.

2. L'oggetto: criminalità organizzata e criminalità mafiosa nelle aree non tradizionali

Per chiarire il senso dell'indagine compiuta e delle valutazioni che verranno formulate, occorre definire con precisione l'oggetto degli accertamenti. Si trattava di verificare il livello di insediamento e di infiltrazioni – in aree non tradizionali – di personaggi legati ad organizzazioni come la mafia, la 'ndrangheta, la camorra, la Sacra corona unita, nonché di organizzazioni direttamente o indirettamente collegate con quelle specifiche forme di criminalità organizzata o comunque ispirate a quello che viene comunemente definito, con termine riassuntivo, come il modello mafioso.

Ovviamente, la ricerca è più complessa quando si tratta di aree diverse da quelle tradizionali, perché in ognuna di queste ultime, pur essendo possibili collegamenti con altre organizzazioni criminali, il fenomeno più appariscente in termini di insediamento, è sempre quello tipicamente legato ai connotati ambientali di maggiore tipicità (la mafia in Sicilia, la camorra in Campania e così via). Nelle aree non tradizionali, invece, può registrarsi la presenza di questa o quella organizzazione "tipica", ma anche la concomitante presenza di organizzazioni legate a varie e distinte tipologie, con mutamenti anche abbastanza rapidi, di successione, di sostituzione e di supremazia, accanto a fenomeni di convivenza talora cruenta ma assai più spesso ispirata ad una sorta di pax mafiosa. Ancora più spesso però, si registra la presenza di organizzazioni che si ispirano al modello "mafioso" in senso lato e che, a loro volta, sono soggette a mutamenti e trasformazioni, talora nel senso della conquista di una piena autonomia, talaltra del collegamento con organizzazioni più tradizionali, in loco o addirittura nelle zone di origine di quest'ultime.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

Il fenomeno, dunque, è assai complesso. E un'ulteriore complessità deriva dal fatto che mentre nelle aree tradizionali ciò che ricorre con ovvia frequenza è l'insediamento stabile, semmai con espansione nelle zone circonvicine, ma sempre con carattere di stabilità e con conseguente sforzo di controllo del territorio, nelle altre aree, invece, può esservi insediamento, ma più spesso si deve parlare di "infiltrazione"; i connotati di stabilità sono di livello inferiore e quanto al controllo del territorio, esso è di solito difficilmente realizzabile, per la mancanza di condizioni obiettive che lo consentano e per la maggior resistenza che l'ambiente sociale, politico e civile oppone ad ogni forma di predominio.

Inoltre sono diversi anche i metodi. Naturalmente non mancano, anche nelle aree non tradizionali, casi di violenza, di scontro tra soggetti individuali o fra gruppi. In diverse zone anche del centro nord non sono mancati gli scontri a fuoco, gli omicidi, l'eliminazione fisica di avversari o di soggetti con cui si è entrati in competizione o addirittura (è il caso di Torino all'epoca del processo contro il clan dei catanesi) di testimoni scomodi.

Ma questa non è la regola: i metodi sono in genere più insinuanti (per questo è giusto parlare di infiltrazioni), la ricerca del consenso è meno perentoria e diretta, in non pochi casi si cerca proprio la pace per poter attirare meno l'attenzione e svolgere più tranquillamente i propri affari realizzando meglio i propri obiettivi. Ciò non significa, ovviamente, che se poi non si riesce a realizzare ciò che si vuole con i metodi indiretti o semplicemente con promesse di intesa o di vantaggio o addirittura con generiche minacce, non si passi ad uno stadio ulteriore, più tipico e tradizionale, e dunque basato anche sull'uso della violenza. Ma questo non basta a snaturare la tipologia più diffusa dell'infiltrazione in un ambiente che altrimenti diventerebbe troppo radicalmente ostile.

Per tutte queste ragioni, l'interesse della Commissione si è appuntato sulla presenza delle varie forme di criminalità organizzata, con riferimento specifico – peraltro – a quelle che più facilmente si collegano al modello mafioso.

Se l'indagine non è stata limitata solo a quest'ultime, è perché anche la criminalità organizzata "comune" va tenuta sotto controllo ed osservazione non solo per la facilità del passaggio al modello mafioso o ad una delle forme mafiose tipiche, ma

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

anche per la facilità dei collegamenti e dei rapporti con le altre organizzazioni criminali tradizionali.

Si parlerà quindi di criminalità organizzata per fare riferimento al fenomeno di semplici organizzazioni criminali, e di criminalità organizzata di stampo mafioso (la formula usata dal codice penale) in relazione alle forme di aggregazione collegate ad uno dei modelli mafiosi o ad esso ispirate. Ove occorra, si farà poi riferimento alla tipologia più specifica di ogni singola organizzazione.

Questi chiarimenti, solo apparentemente terminologici, si rendono necessari non solo per fornire una chiave di lettura del linguaggio che si userà nel corso della relazione, ma anche e soprattutto per ragioni di merito. Infatti, l'unica definizione dell'associazione di tipo mafioso è quella fornita dall'articolo 416-bis codice penale, ove si precisa che un'associazione rientra in tale categoria "quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e omertà che ne deriva, per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri". Questa definizione, certamente modellata sugli schemi tipici dell'associazione mafiosa del sud, ma altrettanto sicuramente di contenuto estensivo, è ritenuta da alcuni ancora poco idonea a ricomprendere fenomeni che si svolgono nelle aree non tradizionali. Si tratta di un'opinione assai discutibile, sulla quale si tornerà quando si esamineranno le proposte di riforma anche normativa (parte terza).

Per ora, basterà rilevare che ai fini dell'indagine della Commissione, che accerta fenomeni e non reati, è sufficiente apprezzare quanto del modello sopra descritto sia riscontrabile nelle regioni del centro nord e quali caratteristiche, eventualmente, lo dotino – in alcuni casi – di una sua autonomia rispetto allo schema tipico. È indubbio, a questo fine, che l'esistenza di una associazione che si avvale di forme di intimidazione, che mira ad acquisire in modo diretto e indiretto il controllo di attività economiche, appalti o servizi pubblici, che ha per fine di realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o altri, costituisce un forte indice di "mafiosità", anche a prescindere da altri possibili, ma eventuali, connotati. Sicché ogni volta che vi siano chiari segnali di insediamento di organizzazioni di questo

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

tipo, è giusto cercare di valutarne la consistenza, i legami con altre forme associative, i collegamenti con organismi affini operanti nelle zone tradizionali, onde pervenire ad una compiuta conoscenza del fenomeno e del suo livello di pericolosità ed al fine di individuare meglio strumenti e metodi più adeguati per combatterlo.

3. Insediamenti e infiltrazioni delle organizzazioni di tipo mafioso nel centro-nord

Alla luce dei cennati chiarimenti, va detto che l'indagine svolta dalla Commissione conduce al convincimento dell'esistenza di una vastissima ramificazione di forme varie di criminalità organizzata di tipo mafioso, praticamente in tutte le regioni d'Italia o almeno in tutte quelle che hanno formato oggetto di analisi da parte della Commissione. Non c'è praticamente una delle aree considerate che vada esente da fenomeni di insediamento di tipo mafioso o di infiltrazioni dello stesso tipo nel tessuto economico e nel mondo degli affari. Che poi vi siano forti differenze nell'entità del fenomeno nelle singole aree, è del tutto pacifico e lo si vedrà meglio appresso. Ma ciò che può essere affermato con assoluta sicurezza è che non vi sono ormai più nel nostro Paese, le cosiddette "isole felici".

Occorre prendere atto di un dato assai importante e precisamente che questa presenza diffusa non si esprime, in generale, nella forma del controllo del territorio. Infatti, la mancanza di un diffuso consenso (vero o "viziato", nel senso di cui parla Giuliano Turone nel saggio "L'associazione di stampo mafioso"), la resistenza opposta da un tessuto economico-sociale complessivamente sano, il rigetto di gran parte della società italiana dei metodi tradizionali dei poteri mafiosi, la stessa esistenza di un tessuto connettivo democratico capillarmente diffuso e meno facilmente permeabile rispetto alle infiltrazioni di soggetti dediti alla criminalità organizzata, funzionano sostanzialmente come anticorpi ed impediscono la riproduzione delle condizioni ambientali tipiche delle zone di origine delle organizzazioni mafiose. Sicché, nel corso di tutta la sua indagine, la Commissione ha trovato solo pochi casi di reale controllo del territorio da parte di associazioni di

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

stampo mafioso (si veda ad esempio, ciò che è emerso, in Lombardia, su alcuni Comuni dell'hinterland milanese e per i quali le Forze dell'Ordine hanno potuto parlare, appunto, della realizzazione di un controllo assimilabile a quello delle zone d'origine).

Questo dato, che in effetti potrebbe recare qualche elemento di conforto, tuttavia non è di per sé rassicurante, anzitutto perché quelle condizioni possono sempre realizzarsi, se si lascia crescere l'insediamento di associazioni di tipo mafioso, e in secondo luogo perché in moltissimi casi ci si comincia ad avvicinare troppo ad una situazione del genere: ciò avviene ogni volta che gli insediamenti sono corposi e robusti, l'organizzazione è raffinata, i collegamenti all'interno e fuori dell'area sono consistenti. In questo contesto, si collocano - tanto per fare qualche esempio - alcune zone del Piemonte (soprattutto attorno a Torino) e della Val d'Aosta, del triangolo Milano-Como-Varese, alcune aree della Toscana e particolarmente della zona tra Firenze e Prato e della Versilia, alcune aree dell'Emilia (soprattutto a Bologna, Budrio, Modena), una parte della Liguria, alcune zone della Basilicata. E non è davvero poco, se si riflette sulle caratteristiche di queste regioni e sulla loro rilevanza, sotto molti profili, per lo sviluppo dell'intero Paese.

Si è parlato, d'altronde, di alcuni esempi caratteristici. In realtà, con la sola eccezione della Sardegna, che presenta connotati del tutto peculiari, alcuni fenomeni di insediamento - anche se forse di rilievo un po' minore — sono reperibili anche in Abruzzo, mentre il Veneto fa in qualche modo parte a sé, non già perché sia esente dai fenomeni e perfino da alcune intense forme di controllo del territorio, ma perché l'associazione di tipo mafioso si collega, con connotati peculiari, ad insediamenti di struttura organizzativa ed origine più specificamente locale, anche se poi tutto si è intrecciato e si intreccia in modo talora inestricabile.

Peraltro, quella del controllo del territorio è soltanto una delle forme e delle caratteristiche dell'insediamento di tipo mafioso. Ciò che bisogna capire è a che cosa il tentativo di controllo è finalizzato, perché in molti casi esso non è proprio possibile, ed in altri non è neppure ricercato.

Viene qui a proposito il discorso relativo ad uno degli oggetti più caratteristici degli interessi delle organizzazioni di tipo mafioso, vale a dire il traffico degli stupefacenti. Se Milano è un importante crocevia per il solo fatto che contemporaneamente è

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

collegato con l'Oriente, con i Paesi dell'Africa e con quelli dell'America Latina, e dunque è uno dei grandi centri del grande traffico di stupefacenti, il mercato è in realtà assai più esteso; e nessuna delle regioni considerate ne è esente.

Non si allude, qui, ovviamente, solo all'aspetto relativo alla distribuzione, che pure richiede forme organizzative ma spesso di livello minore; si vuol fare riferimento, invece, all'acquisizione di enormi partite di stupefacenti ed alla loro distribuzione, per così dire, all'ingrosso; il che richiede organizzazioni particolarmente efficienti, perfettamente attrezzate, stabilmente collegate a livello internazionale con le varie zone di produzione e con lo stesso mercato interno. Ora, per questo tipo di traffici non è detto che occorra sempre il controllo del territorio, che invece è indispensabile per le attività distributive. In molti casi, addirittura, se di controllo può parlarsi è perché vi è interesse a tenere tranquilla una determinata zona proprio per non attirare l'attenzione dell'autorità. E mentre può accadere che vi sia una divisione di zone per la distribuzione (si veda il caso di alcune periferie milanesi e di alcuni omicidi chiaramente motivati dall'esigenza di punire sconfinamenti), per il grande commercio con le zone di produzione vi sono invece suddivisioni piuttosto per aree di interesse e di oggetto, anziché per aree geografiche o per zone. È comprensibile, allora, che gli insediamenti riguardino soprattutto la fase distributiva, mentre per il grande commercio bastano alcuni fondamentali punti di riferimento e la disponibilità di organizzazioni pronte ad intervenire solo in caso di necessità e se richieste.

Qui c'è un dato da ricordare per la sua rilevanza. Sono stati fatti calcoli e stime approssimative per la redditività ed i profitti delle grandi operazioni di traffico di stupefacenti; ed è noto che si tratta sempre di cifre sbalorditive. Ma ciò che rileva, ai nostri effetti, è il fatto che in tutte le zone considerate e soprattutto in quelle in cui è più agguerrita l'azione di contrasto, vi sono non di rado sequestri di notevolissimi quantitativi di droghe pesanti e quindi di grande valore. Ebbene, in nessuno dei casi in cui c'è stata (ad esempio in Lombardia, in Piemonte o in Liguria) qualcuna delle brillanti operazioni in esame, si è verificato un qualsiasi effetto sul mercato, né sotto il profilo del prezzo (che nel caso di altri tipi di merci, sarebbe certamente destinato ad aumentare, in simili casi) né sotto il profilo di una ipotetica maggior necessità di "tagli". Nulla: si compiono queste operazioni e tutto procede come prima. Il che

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

significa che vi sono disponibilità, strumenti e mezzi tali da riequilibrare subito il mercato, rendendolo insensibile ad ogni possibile contraccolpo.

Questa situazione da l'idea dell'entità del fenomeno, della sua complessità e delle ragioni per cui con tanta facilità esso ha potuto e può presentarsi in zone, come la Lombardia, il Piemonte, la Liguria, certamente ricche ma anche assai soggette a controlli.

Qualcosa di analogo va detto per il traffico d'armi. Il fenomeno si è largamente esteso, in quest'ultimo periodo, al di là di ogni comprensibile misura. Un certo traffico di armi c'è sempre stato, naturalmente, perché le organizzazioni criminali hanno bisogno di rifornirsi continuamente; e in alcuni periodi vi è stato anche un altro tipo di clientela rappresentato da terroristi o comunque eversori. Ma esso non aveva mai assunto le attuali dimensioni, oltremodo vistose e ricche di connotati anche nuovi.

Il fatto che di traffici d'armi si trovino prove in Lombardia, in Piemonte, in Liguria, in Emilia Romagna, in Toscana e perfino in Sardegna, è un fatto di rilevantissima importanza ed è un segnale di altissima pericolosità, soprattutto perché - come si è accennato - occorrono apparati e organizzazioni di tipo assolutamente diverso, in alcuni casi commerciale e in altri addirittura industriale (è il caso di quelle zone in cui le armi vengono modificate prima dell'inoltro ai destinatari).

In questo caso, è giusto parlare di qualcosa di diverso dagli insediamenti; ma anche essi occorrono, assumendo, talvolta, forme particolari di infiltrazione nel tessuto della società.

È questa espressione (infiltrazioni) che dà avvio ad una riflessione più ampia circa questa forma - certamente assai più diffusa rispetto allo stesso insediamento — di aggressione da parte di gruppi criminali di stampo mafioso alla società civile delle zone più evolute.

La tipologia, in questo caso, è più ampia e complessa, nel senso che si utilizzano tutte le forme e i canali più tradizionali (sfruttamento della prostituzione, gioco d'azzardo, e così via) ma poi ci si dedica con maggiore intensità ad altre attività più lucrose, quali l'estorsione, il recupero di crediti e l'usura, l'acquisizione di aziende decotte, l'acquisizione di esercizi pubblici, l'acquisto di immobili, l'utilizzo di un esteso numero di società finanziarie, l'intrusione in forma energica e diffusa nel

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

mondo degli appalti, delle opere pubbliche, delle concessioni. E non va dimenticato che periodicamente ritorna, non si capisce se solo con finalità di natura economica, o per distogliere l'attenzione, o per altri motivi, il fenomeno dei sequestri di persona. Tutte queste attività fanno capo a due obiettivi non sempre facilmente distinguibili: da un lato realizzare profitti o vantaggi (in funzione del denaro e/o del potere) e dall'altro impiegare, reinvestire, ripulire (sono le mille forme riconducibili alla figura del riciclaggio) le enormi quantità di denaro illegalmente acquisito e che occorre, in qualunque modo, reimpiegare, posto che a quei livelli il denaro non è possibile né nasconderlo né tenerlo fermo, ma bisogna tenerlo in movimento, reinvestendolo in continuazione in operazioni lecite ed illecite. In questo sta la forza, ma al tempo stesso la debolezza, di chi opera in questo modo, secondo la felicissima intuizione di un ormai lontano, ma tutt'ora valido, studio di Giuliano Turone e Giovanni Falcone (1982).

Ora, di queste diverse modalità di infiltrazione nelle aree non tradizionali, si sono trovate non già tracce sporadiche, ma significative e consistenti conferme praticamente in tutte le zone considerate. Le differenze dipendono, in concreto, solo dal tipo di economia dell'area, seguendo un principio elementare, che cioè più la zona è ricca e fervida di affari, di contratti, di operazioni commerciali e finanziarie e più essa è appetibile. Una ricchezza che può anche essere potenziale, nel senso che la criminalità organizzata guarda con attenzione anche a quelle zone in cui gli affari non sono sempre diffusi ed estesi, ad esempio come in certe località della Lombardia, ma tuttavia la capacità espansiva è notevole, soprattutto se sono ben sfruttate ed impiegate le risorse: è questa la situazione delle zone di peculiare sviluppo turistico (Romagna, Versilia, Liguria) o di quelle con robusti impianti termali (Montegrotto, Abano, Montecatini, ecc.) o ancora quelle in cui è collocata una casa da gioco (Saint Vincent, Sanremo, Campione). Ebbene, su ognuna di queste aree, in forme diverse ma sempre in modo consistente, le organizzazioni di tipo mafioso hanno messo gli occhi; su ognuna di esse sono riscontrabili presenze significative, affari sospetti, acquisti effettuati con denaro di provenienza dubbia.

È da rimarcare che sotto questo profilo non vi sono eccezioni di sorta. Perfino la Sardegna, refrattaria in sé alle forme classiche di insediamento mafioso, tuttavia non può considerarsi come una isola felice sotto questo profilo, perché operazioni e

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

manovre dirette ad acquisizioni di potere e di controllo in zone già sviluppate turisticamente o in zone ancora quasi vergini ma avviate ormai verso uno sviluppo analogo a quello delle altre, sono facilmente percepibili e richiedono un'attenzione del tutto particolare.

Lo stesso va detto per ciò che attiene al bresciano. La (limitata) attenzione che nel passato fu dedicata alla Lombardia, lasciò sempre inesplorata la fascia orientale, nella diffusa convinzione che Milano esercitasse una tal forza attrattiva per i criminali mafiosi da rendere praticamente esente da infiltrazioni tutto il resto della regione. Era un errore, perché Brescia è una zona complessivamente ricca e comprende anche una fascia del lago di Garda turisticamente assai interessante. Infatti, anche qui, se non si sono trovati gli scontri a fuoco o i classici insediamenti di consistenti organizzazioni, si sono trovate invece infiltrazioni nel mondo economico, degli affari e turistico tali da richiedere molta attenzione e da rendere edotti dell'esistenza di un concreto rischio di peggioramento della situazione.

Inutile, per contro, soffermarsi qui sulle caratteristiche di Milano, sulle quali del resto si era già espressa in termini abbastanza netti la Commissione parlamentare antimafia della precedente legislatura, quando – nelle sue due visite – aveva riscontrato segnali caratteristici e vistosi di forti presenze di organizzazioni criminali e di altrettanto forti infiltrazioni nel mondo economico, tanto da poter affermare nelle due relazioni, del 1990 e del 1991, da un lato che Milano è da considerarsi una delle zone più importanti per il riciclaggio e dall'altro che "il diffondersi della criminalità organizzata a Milano e nei comuni della sua area metropolitana è grave e preoccupante".

Sì tornerà più oltre sugli aspetti specifici del fenomeno. Per ora basta concludere nel senso che da tutto il materiale acquisito e dalle numerosissime audizioni effettuate emerge con certezza un quadro davvero allarmante: se nelle zone tradizionali le associazioni di tipo mafioso dispongono di poteri e di un'organizzazione (anche militare) certamente più imponente e diffusa e se possono far leva con più sicurezza sull'omertà e sulla forza dell'intimidazione, tuttavia il fenomeno, con connotati a caratteristiche assai meno intense, ma talora anche più insidiose, si è praticamente esteso all'intero Paese.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

Se si facesse una mappa della presenza della criminalità mafiosa nelle dieci zone esaminate, il risultato sarebbe impressionante, perché questa sarebbe presente pressoché ovunque, sia pur con connotati, intensità e pericolosità di diverso livello. E se un'altra mappa si dovesse predisporre con specifico riferimento alle metodologie, agli strumenti ed alle modalità operative, il quadro sarebbe altrettanto impressionante per la sua varietà, per la sua onnipresenza nelle varie forme e tipologie, per il livello spesso sofisticato delle infiltrazioni e delle operazioni di inserimento e infine per la stessa fantasia dei criminali, spesso più veloce del legislatore.

Ma un dato ulteriore colpisce: la capacità camaleontica di queste organizzazioni di adattarsi alle singole realtà, di assumere connotati ed aspetti diversi, più impenetrabili e più difficilmente riconoscibili. Questa capacità è tale da rendere il pericolo altrettanto consistente di quello rappresentato dalle attività tradizionali, più cruente ma al tempo stesso più facilmente individuabili.

Di tutto questo occorre essere edotti, per un approccio più sistematico ai fenomeni, per una più approfondita conoscenza, per un efficace studio delle contromisure e della strategia più adeguata. Va detto infatti subito, anche se poi si tornerà su questo aspetto, che un serio pericolo è rappresentato proprio dalla stessa scarsa conoscenza dei fenomeni, nella loro varietà, e dalla maggiore rigidità degli apparati dello Stato rispetto alle capacità mimetiche di cui si è detto. In altre parole, il rischio della limitata conoscenza, di un difettoso approccio culturale e dunque anche di una sottovalutazione è sempre in agguato. Pertanto, esso va seriamente e con forza combattuto.

4. Le cause della diffusione del fenomeno

Ma come tutto questo ha potuto verificarsi, in termini di così estesa e pericolosa diffusione?

L'analisi delle cause è importante, non tanto per fare processi al passato, quanto e soprattutto per individuare le linee operative più adatte per l'avvenire. Il resto è opera da storici (e ci vorranno storici molto attenti) piuttosto che compito di una commissione di inchiesta.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

Secondo un giudizio assolutamente unanime, tra le cause maggiori di questi fenomeni (e comunque si tratta della prima in ordine temporale) c'è l'utilizzo improvviso e incauto dell'istituto del soggiorno obbligato.

Questa misura, adottata con larghezza, senza scelte oculate e senza adeguate garanzie di controllo, ha praticamente disseminato in molte zone d'Italia (già di per sé appetibili) numerosi soggetti di inequivocabile matrice mafiosa e li ha radicati in zone che altrimenti sarebbero rimaste forse immuni. Non c'è località in cui la Commissione non si sia sentita riferire di soggiorni obbligati dichiara pericolosità, di personaggi che si sono gradualmente insediati nella zona, vi hanno portato le loro famiglie, si sono creati un humus favorevole per le loro attività. Si è trattato di un processo di inquinamento del territorio nazionale riconducibile solo ad una disavvedutezza, che non può che nascondere una sottovalutazione delle possibilità di sviluppo del fenomeno criminoso.

Il Ministero dell'Interno, cui sono stati chiesti dati precisi sul fenomeno, li ha potuti fornire solo in modo parziale perché la rilevazione sistematica computerizzata dei dati relativi alla misura del soggiorno obbligato è iniziata solo nel 1987. Si è appreso, così, che sono tuttora in vigore 309 provvedimenti tra quelli adottati dal 1965 al 1986 e che attualmente sono sottoposte a soggiorno obbligato (tenuto conto anche del periodo successivo al 1987) 1079 persone. Non è stato possibile acquisire dati sulla ripartizione periodica e geografica dei provvedimenti cessati prima del 1987, perché essi venivano depennati dalla "memoria". Abbiamo dunque dati che rivelano la consistenza complessiva del fenomeno, ma non dati specifici relativi proprio al periodo in cui esso si è delineato con effetti determinanti. Tuttavia, dalle audizioni effettuate e dai dati acquisiti, si è potuto ugualmente riscontrare che Toscana, Lombardia, Piemonte sono state tra le regioni più "gratificate" dall'arrivo dei soggetti in questione; ma anche in gran parte delle altre Regioni, il fenomeno ha assunto dimensioni di notevole consistenza. Oggi, le regioni che registrano la maggior presenza ancora di soggiornanti obbligati sono, nell'ordine, la Lombardia, la Toscana, il Piemonte, la Basilicata, l'Abruzzo; tutte zone, come ognuno vede, di sicuro rischio e che non avrebbero davvero bisogno di siffatte presenze. Le recenti modifiche legislative dovrebbero mettere al sicuro dal ripetersi di errori del genere; tuttavia, vi sono state assegnazioni in via cautelare a località del Veneto, ma anche a

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

pericolose località della Lombardia (chi non ricorda gli insediamenti mafiosi a Cologno?) che non potevano che destare serie preoccupazioni e dar luogo a manifestazioni di autentico rigetto. Se ne riparlerà più oltre, ma è certo che la utilizzazione dell'istituto del soggiorno coatto, comunque lo si voglia inquadrare o definire, deve essere considerata definitivamente preclusa, nei termini in cui la si è concepita nel passato, visti gli effetti che dall'impiego sopra descritto sono derivati (e non pochi permangono tuttora). Nessuno contesta l'opportunità e la necessità di misure di prevenzione personale, ma è indispensabile evitare lo spostamento di soggetti pericolosi verso zone non ancora inquinate o anche soltanto esposte a rischio.

La seconda causa di spostamento di soggetti mafiosi nel centro nord è stata rappresentata dalla fuga dalle zone di origine o per necessità di sottrarsi a vendette di famiglie o cosche rivali o per necessità di evitare controlli troppo rigorosi da parte delle autorità. In questo caso, evidentemente, si tratta di un dato pressoché inevitabile, a cui si può ovviare solo con un effettivo controllo del territorio nelle zone di destinazione e con la pronta sorveglianza su ogni soggetto trapiantato da sedi fortemente inquinate da insediamenti di tipo tradizionale.

La terza causa è costituita dai forti movimenti migratori che si sono verificati in questi anni, anzi in questi decenni, prevalentemente dal sud verso il centro nord. In sé, il fenomeno non è contrastabile ed anzi in alcuni casi è stato favorito ed incoraggiato là dove era richiesta una forte presenza di mano d'opera (Torino, Milano, ecc). Inoltre corrisponde ad un istinto naturale il fatto che chi vive in zone povere, stanco della miseria, cerchi di trovare miglior sorte nelle zone più ricche. Va chiarito subito che questo tipo di immigrazione non è in sé un fenomeno criminogeno e neppure un fenomeno da guardare con sospetto. Altrimenti si commetterebbe una vera ingiustizia nei confronti dei tantissimi lavoratori che con le loro famiglie si sono trasferiti al nord, hanno trovato lavoro, hanno vissuto onestamente, si sono insediati stabilmente, hanno chiamato parenti ed amici ed hanno finito per inserirsi perfettamente nell'ambiente, specialmente là dove esso era più ricettivo (è il caso della Lombardia, ma anche della Toscana e di altre regioni del centro nord). C'è da dire però che se il movimento migratorio è consistente, finisce per comprendere una varietà di soggetti, che vanno da quelli più onesti a

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

quelli più permeabili alle lusinghe del denaro, del facile arricchimento, del potere illusorio. Ed allora assieme agli onesti lavoratori immigrati, si sono inseriti sul territorio anche soggetti più disponibili ad altri tipi di attività; ed essi hanno costituito un punto di riferimento e di appoggio per quelle organizzazioni che avessero bisogno di manovalanza o comunque di riferimenti e di basi sicure.

Da una pagina di quello che fu forse il primo maxi-processo del nostro Paese per un vistoso traffico di stupefacenti (il processo "Spatola + 133"), si traeva un'indicazione precisa proprio a questo riguardo: nel corso di una conversazione telefonica (intercettata) uno dei due colloquianti avverte l'altro che per certi traffici illeciti l'aeroporto di Palermo sta diventando pericoloso; e l'altro risponde che allora si utilizzerà la Malpensa. Ora, un'operazione del genere (spostare un traffico illecito da un aeroporto ad un altro aeroporto assai lontano) non si può realizzare se nella zona di destinazione non si hanno già riferimenti e punti d'appoggio. E infatti ciò fu pienamente confermato, in quel processo, con prove assolutamente certe.

Un'altra causa, evidente già sul piano della logica, è rappresentata dalla appetibilità delle zone di destinazione. È ovvio che non c'è interesse, per un'organizzazione criminale, a trasferirsi in una zona a basso reddito in cui non c'è attività industriale o agricola fiorente. Quindi, ci si rivolge soprattutto alle zone più ricche, più movimentate, che offrono maggiori possibilità di fare affari e di impiegare il denaro "sporco". Si spiega così perché tra le zone del centro nord alcune siano apparse, per chi voleva svolgere attività criminose di tipo mafioso, addirittura come un miraggio da raggiungere ad ogni costo. Una conferma si desume dal fatto che se l'afflusso è stato sempre particolarmente intenso in direzione di Milano e dintorni, contemporaneamente, in Basilicata, la trasformazione di alcuni fenomeni di criminalità locale comune in attività di vero e proprio stampo mafioso si è verificata quando si è cominciato a costruire un avveniristico stabilimento FIAT nella zona di Melfi (con tutte le logiche prospettive non solo per l'occupazione ma anche per gli appalti nella fase costruttiva e per l'indotto nella fase di operatività) e quando moderni e industrializzati sistemi di irrigazione hanno cominciato a trasformare le zone del Metaponto e soprattutto la fascia costiera, in aree di attuale o potenziale redditività quali ne esistevano ben poche, nel Mezzogiorno.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

Questo complesso di cause, a cui va aggiunta la diffusione, con lo sviluppo della società moderna, di associazioni criminali locali, ma tendenzialmente ispirate ad un modello mafioso che paradossalmente viene reso noto proprio dai maggiori mezzi di informazione (giornali, libri, film), spiega abbondantemente e con chiarezza l'entità dei fenomeni riscontrati, senza bisogno di ricorrere ad immagini non sempre corrispondenti alla realtà, quale quella di una sorta di piovra che dirige tutto, occupa tutto e si diffonde partendo dai luoghi d'origine e ramificandosi sistematicamente in ogni direzione. In realtà, la situazione è assai più complicata; e sarà opportuno cercare di approfondirla come tale.

Naturalmente, all'estensione e diffusione del fenomeno ha contribuito, e non poco, la scarsa attenzione che ad esso è stata prestata, la complessiva sottovalutazione e la mancanza di misure adeguate per contrastarlo. Anche se l'argomento formerà oggetto di specifica trattazione in altro paragrafo, si può anticipare fin d'ora che quasi dovunque l'intervento degli organi dello stato è avvenuto con notevole ritardo, che l'attenzione delle forze dell'ordine e degli stessi organi inquirenti della magistratura non ha - spesso – oltrepassato la soglia di quella dedicata a fenomeni di criminalità comune, che i sistemi di controllo (non solo giurisdizionale, ma anche amministrativo) hanno assai raramente funzionato.

E così un fenomeno che avrebbe potuto essere contenuto (ab initio) ha potuto diffondersi ed espandersi nel Paese e solo in quest'ultimo periodo si è cominciato a contrastarlo seriamente, mettendo anche a segno operazioni di notevole importanza, almeno per ciò che attiene all'operatività dei gruppi criminali nel territorio e per i traffici ed attività di maggior respiro.

Tutt'altro discorso andrebbe fatto per ciò che attiene alle infiltrazioni nel mondo economico. Ma su questo punto, non è il caso di soffermarsi ora in una riflessione che dovrà essere fatta più avanti, nella sede più opportuna.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

5. Tipologia delle organizzazioni e loro rapporti con le mafie dei luoghi tradizionali e con altre organizzazioni locali

Si è accennato alla formazione progressiva di associazioni o gruppi di stampo mafioso ed alla loro diffusione. Ma a questo punto si pone l'esigenza di rispondere ad una serie di interrogativi, circa il rapporto tra le associazioni criminose di tipo mafioso, ma "locali" e le associazioni che operano nelle zone tradizionali, circa il rapporto tra le organizzazioni ove operanti in regioni o aree diverse e infine circa i rapporti tra le stesse ed i gruppi criminali "comuni" operanti nelle rispettive zone.

Gli studi più recenti in materia hanno delineato tre modelli tipici di manifestazione di fenomeni di criminalità organizzata di tipo mafioso, in una data situazione sociale. La genesi può essere originaria, oppure imitativa, oppure ancora per colonizzazione.

Nel primo caso si tratta di un fenomeno endogeno: soggetti di origine mafiosa, insediati in una data zona, si organizzano nelle tipiche forme associative di stampo mafioso.

Nel secondo, si tratta di un fenomeno ad insorgenza successiva: gruppi di soggetti dediti ad attività criminali, non importa se originari di aree tradizionali oppure da esse indipendenti per origine, tendono ad ispirarsi ad un modello che appare ricco di prospettive e degno di imitazione; le cause possono essere molteplici, nel senso che una delle fonti sta proprio nell'informazione, un'altra nella latitanza e nella necessità di riorganizzarsi, un'altra ancora nel soggiorno obbligato o nella detenzione in aree non tradizionali.

Nel terzo caso, invece, i fattori che determinano l'esportazione del fenomeno possono essere molteplici e nascere dall'esigenza di decongestionare il territorio tipico o comunque di decentrare le attività criminali tradizionali. Oppure da quella di utilizzare, ai propri fini, le possibilità offerte da aree più ricche e comunque dalla stessa espansione dei fenomeni. In quest'ultima ipotesi, la decisione originaria può essere quella di trasferire uomini, risorse e apparati organizzativi in zone diverse, oppure quella di operare dalle zone tradizionali, ma appoggiandosi ad organizzazioni o soggetti che svolgono la loro attività localmente.

Dall'indagine svolta è emerso che tutti questi modelli sono presenti alle origini dei fenomeni che stiamo analizzando, anche se non è possibile stabilire con certezza le

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

proporzioni di ciascuno. D'altronde, come si è accennato, definire con certezza questi aspetti è certamente assai meno rilevante rispetto all'accertamento delle entità, della natura e delle caratteristiche degli attuali insediamenti mafiosi nelle aree non tradizionali. Per di più, ci riferiamo ad organizzazioni originarie diverse fra loro, delle quali una (Cosa nostra) ha una struttura centralizzata e rigidamente piramidale, mentre altre (camorra e 'ndrangheta) sono assai più articolate, tant'è che a proposito della camorra si è potuto parlare anche di "camorre" e a riguardo della 'ndrangheta si fa riferimento, in genere, ad un sistema di cosche. È vero, tuttavia, che in epoca più recente anche la tradizionale frammentazione della 'ndrangheta sembra aver ceduto il passo ad un'organizzazione in certo modo ispirata al modello di Cosa nostra e dunque più strutturata, anche se - a quanto pare - più su basi federative che non su basi sostanzialmente unitarie.

A voler compiere un'opera di approfondita analisi, bisognerebbe dunque tener conto delle diversità tipiche delle varie forze in campo. Ma questo lavoro sarebbe certamente assai arduo, posto che queste strutture sono soggette a frequenti trasformazioni, sia al vertice che nei luoghi di insediamento, ed anche perché di esse intuiamo più che conoscere alcuni aspetti e connotati, soprattutto mediante le rivelazioni di collaboratori della giustizia, che vanno - come è noto - sottoposte a rigorosi controlli.

Né vanno dimenticate le commistioni e le alleanze che si determinano sul campo, che rendono assai più sfuggente la ricostruzione dei fenomeni e della loro genesi. La verità è che, i vari fattori sopra accennati hanno tutti concorso al determinarsi della situazione attuale, anche se in varia misura. Per ora, dunque, converrà piuttosto limitarsi a tener conto di tutti i fattori genetici, ma recando particolare attenzione alle trasformazioni che essi hanno subito o vanno subendo.

È indubbio, invero, che la complessità e la rilevanza delle operazioni, degli affari, e dei traffici cui oggi sono interessate le organizzazioni mafiose, inducono ad attrezzarsi meglio e a darsi strutture più adatte ad un ruolo aggressivo (non necessariamente in senso violento) e in certa misura quasi manageriale.

Così come l'enorme entità dei profitti che si realizzano con quelle operazioni impone, di per sé, la creazione di un enorme reticolo, altamente diffuso ed in grado di provvedere al riciclaggio. Quello che è certo è che anche quando i contorni

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

originari si perdono e sfumano nel necessario adattamento all'ambiente, ciò che rimane sempre presente è il diffuso interesse delle organizzazioni mafiose tradizionali ad espandersi ed uscire dalle zone tipiche, non meno che l'interesse a disporre di collegamenti e punti di riferimento dovunque.

Ma se questo si realizzi sempre in base ad una preordinata strategia unitaria è ancora da vedere. È preferibile pensare, allo stato, ad una serie di eventi che conducono allo stesso risultato, cioè la diffusione dei fenomeni mafiosi anche nelle aree non tradizionali, in forme diversificate, delle quali alcune preordinate, altre accettate con interesse ed altre ancora determinatesi quasi con naturalezza per il concorso di una serie di circostanze favorevoli.

Nel quadro di questa articolata tipologia, è certo, ad esempio, che i grandi traffici internazionali di stupefacenti e di armi richiedono organizzazioni sempre più agguerrite e solide; ed è logico che nel compiere il salto di qualità, a suo tempo, le strutture originarie abbiano guardato con interesse ed attenzione al centro-nord ed abbiano deciso di passare ad un'opera di "colonizzazione" del medesimo; la quale peraltro sarebbe stata tutt'altro che semplice se non si fosse potuto disporre di collegamenti, appoggi e addirittura di strutture locali, legate per tradizione o per tendenza ai sistemi tradizionali.

Un altro esempio significativo è quello dei sequestri di persona, ideati e organizzati nel sud ed eseguiti in Lombardia o in zone adiacenti. Un caso tipico è quello del sequestro, purtroppo tragicamente concluso, nonostante il pagamento del riscatto, di Cristina Mazzotti, effettuato nel 1975 in Brianza: lo spunto organizzativo partì dalla Calabria e da lì furono dirette le operazioni, usando intermediari inviati sul posto, ma utilizzando per la cattura e per la custodia una squadra di malviventi locali, in parte ex contrabbandieri, comunque convinti di poter fare il salto di qualità. Quell'episodio è significativo perché l'organizzazione era sofisticata, all'origine, al punto che uno dei capi si fece ricoverare nell'ospedale psichiatrico di Girifalco (dal quale poi risultò che poteva liberamente uscire) per disporre di un alibi durante il sequestro; ed era anche così potente che la stragrande maggioranza della somma pagata per il riscatto (un miliardo e cinquanta milioni) fu inviata subito verso la Calabria e in poche ore svanì nel nulla. È evidente, come è chiaramente emerso dal processo (che si concluse con diverse condanne anche all'ergastolo), che vi dovette

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

essere un basista e che gli appartenenti alla 'ndrangheta che idearono e diressero l'operazione dovevano disporre in partenza di precisi punti di riferimento, anche se poi non sono stati chiariti tutti gli aspetti organizzativi e forse neppure individuati tutti i partecipanti alla sciagurata operazione.

È stato altresì riferito alla Commissione (ma la fonte e la notizia dovrebbero essere controllate per essere certi della veridicità e della attendibilità) che vi sarebbero stati dei casi in cui dalle zone originarie sarebbero stati inviati in Piemonte e in Lombardia alcuni personaggi con l'incarico di insediarsi in determinate località e addirittura cercare di farsi eleggere nei Comuni, per poter disporre di precise fonti di riferimento e di appoggio.

Sono solo alcuni esempi tipici, di una realtà che però è molto più articolata e complessa e fa registrare, assai spesso, la compresenza di tutti (o quasi) i fattori genetici cui si è accennato.

Il fatto è, come si è visto, che il fenomeno è ormai diffuso in tutte le forme possibili, al punto che praticamente nessuna zona va esente da insediamenti o infiltrazioni di tipo mafioso. Questo deve certamente preoccupare anche perché, mentre occorre colpire le mafie nei loro punti vulnerabili, bisogna anche riuscire a cogliere quel pullulare di strutture diversificate, spesso dotate anche di una notevole autonomia, affrontandole una ad una, anche per ridurre la loro grande capacità di rigenerazione o di germinazione.

Si è accennato al problema della autonomia. Bisogna aggiungere, però che non mancano quasi mai, neppure nei casi in cui l'autonomia organizzativa e finanziaria è più forte, i collegamenti spesso anche abbastanza stretti con le varie mafie del sud. Alla Commissione è stato riferito non solo di scambi organici aventi per oggetto armi e stupefacenti, ma anche di fornitura di armi alle organizzazioni delle zone tradizionali; in cambio, è a queste ultime che alcune associazioni del centro nord si rivolgono per disporre di personaggi insospettabili o addirittura di killer. Di notevole rilevanza è il fatto (riferito da più parti) che alcune controversie tra gruppi criminali di tipo mafioso vengano risolte nelle aree tradizionali, oppure che da queste ultime vengono inviati, nelle zone interessate, degli "arbitri" per risolvere i conflitti in atto o potenziali, quando vi sono ragioni fondate per evitare clamore,

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

pubblicità, scontri ed ogni altra forma di attività capace di suscitare l'attenzione delle forze dell'ordine.

D'altronde, non è privo di significato il fatto che ogni volta che si realizzano grosse operazioni antidroga, i blitz scattano contemporaneamente in più Regioni, che comprendono sia quelle "tradizionali", sia quelle del centro-nord; e nella rete non mancano mai di cadere personaggi strettamente collegati con la mafia o con la 'ndrangheta delle zone di origine oppure con organizzazioni di netto stampo mafioso operanti nelle varie zone.

Ovviamente, quanto si è detto vale soprattutto per le classiche attività, più legate alle operazioni sul territorio.

Ancora più complesso si rivela il problema quando si tratta di infiltrazioni nel mondo economico, degli affari e del riciclaggio.

È certo, infatti, che se chi ha denaro illecitamente procurato ed ha bisogno di reinvestirlo, può farlo ovunque, il riciclaggio in grande stile e di somme enormi, così come il tentativo di inserimento nel mondo degli affari e della finanza, richiedono, al contrario, qualcosa di più sofisticato che non una semplice organizzazione locale, ancorché collegata ad altre organizzazioni mafiose o ispirate al modello.

In questo caso, il punto di partenza è spesso reperibile nelle aree di tradizionale insediamento; organizzazioni, gruppi o individui operanti nelle zone appetibili fungeranno piuttosto da base, da punto di riferimento, ove occorra, ma più raramente agiranno in prima persona.

Per completare il quadro bisogna ricordare che vi sono stati (e sicuramente vi sono) soggetti che hanno acquistato una tale autonomia da operare in proprio, anche se i collegamenti permangono e vengono utilizzati quando c'è bisogno. Sindona ha potuto operare a Milano, non solo perché ha goduto di qualche appoggio dal mondo economico e dal mondo politico, ma anche perché era un abile e spregiudicato finanziere, capace di instaurare rapporti anche a livello internazionale. Ma per il noto bluff del sequestro e del ferimento, Sindona si rivolse alla mafia siciliana ed a essa si appoggiò se ne fu aiutato, vuoi dire che esistevano rapporti e collegamenti anche prima, anche se Sindona era personaggio tale da operare in pressoché assoluta autonomia.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

Dunque, la situazione è complessa e presenta numerose sfaccettature, sul piano della tipologia, e come tale va valutata e studiata, se si vuole contrastarla con efficacia.

Quanto ai rapporti tra varie organizzazioni di tipo mafioso, operanti in aree diverse, è risultato evidente che essi sussistono ogni volta che le attività da svolgere superano i confini regionali o delle zone di specifica operatività. Sono emersi, quindi, con chiarezza, rapporti stretti tra organizzazioni di tipo mafioso del Piemonte, della Liguria e della Lombardia, soprattutto in relazione al traffico di stupefacenti e di armi. La vicenda dell'autoparco milanese ha evidenziato collegamenti strettissimi tra organizzazioni operanti in Lombardia, Toscana, Emilia-Romagna e - se risulterà confermato quanto sembra intuirsi dalla parte nota delle indagini giudiziarie - con la stessa Sicilia. Collegamenti sono emersi anche tra Toscana e Liguria, se non altro per gli effetti prodotti da una zona (quella tra Massa e La Spezia) che praticamente non ha una linea di demarcazione fra le due regioni e presenta spesso aspetti che non possono che essere gestiti in comune.

In altri casi, personaggi di notevole mobilità sono stati sorpresi ad operare in varie zone, anche lontane, evidentemente disponendo di punti di riferimento o appoggiandosi alle varie strutture operanti su diversi territori. I collegamenti, dunque, vi sono, e non di rado pongono non solo problemi per il controllo e per le azioni di polizia, ma anche - quando si arriva sul terreno giudiziario - problemi di competenza non sempre facilmente risolvibili.

È significativo il fatto che dell'Autoparco di Milano si occupi la Procura distrettuale di Firenze, senza che alcuno abbia sollevato conflitti di competenza: ma questo non si potrebbe spiegare se non si tenesse conto del fatto che, appunto, l'Autoparco era il centro commerciale di smistamento di complesse attività la cui iniziativa partiva anche da altrove e in particolare dalla Toscana, con collegamenti poi con l'Emilia, la Romagna, la Lombardia.

Quanto ai rapporti fra associazioni di tipo mafioso e non, operanti nelle stesse aree, si è riscontrato che nella maggior parte dei casi si instaura una sorta di pax mafiosa, determinata probabilmente dalla ricchezza dei mercati illegali, nei quali, allo stato – sembra esservi posto per tutti. E dunque, si preferisce, in genere, mantenere la situazione tranquilla, cercando - se mai - di dividersi gli spazi più per aree di

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

interesse che non per zone territoriali. Certo, non mancano casi in cui la pax si rompe (per saturazione del mercato, a seguito di interventi delle forze dell'ordine e così via) e si creano guerre di mafia e conflitti. Ma questi episodi sono assai più infrequenti rispetto a quanto avviene nelle zone tradizionali e comunque meno cruenti, proprio per le ragioni accennate.

È più facile, invece, che i conflitti si producano a livelli più ridotti, ad esempio tra gruppi che si occupano della distribuzione di stupefacenti. Esiste, in genere, una ripartizione territoriale che deve essere rispettata: si pensi al caso degli Arena, in una famosa strada di Milano (Via Bianchi), uccisi uno dopo l'altro per vendetta o per la risoluzione di conflitti attinenti alla spartizione del territorio. Ma di quegli omicidi il più atroce fu compiuto in una zona diversa da Via Bianchi, dove uno degli Arena (che aveva tentato di spostarsi e di occupare un'altra area) fu trovato non solo ucciso con più colpi d'arma da fuoco, ma con prove evidenti che si era infierito su di lui al punto da passargli sopra con un'auto; il tutto con evidente significato ammonitivo e di deterrenza.

Si potrebbe anche ricordare gli omicidi avvenuti nell'hinterland milanese, soprattutto nelle zone dei Comuni di Trezzano, Corsico, Buccinasco; o quelli avvenuti tra calabresi con metodologia tipica della 'ndrangheta nella Brianza comasca e in territorio di Varese; o quelli avvenuti nella zona di operatività della "mafia del Brenta". Sono questi, peraltro, fenomeni più localistici e meno legati alle grosse strutture di criminalità mafiosa.

In varie zone, è stato segnalato - come si è detto - il fatto che i conflitti vengono risolti altrove. Questa è una conferma dei rapporti stretti che uniscono molte di queste organizzazioni di tipo mafioso con le organizzazioni operanti nelle aree tradizionali, pur nel rispetto della reciproca autonomia. Ma è anche una conferma del fatto che il conflitto è visto come un evento eccezionale e traumatico che, nelle zone non tradizionali, è opportuno evitare con ogni mezzo e quindi anche avvalendosi della autorità e del potere delle associazioni tradizionali.

Resta da vedere quali siano i rapporti con le organizzazioni criminali comuni o con singoli delinquenti operanti sul territorio. Assai spesso, i rapporti sono limitati, almeno all'origine. Poi vi è l'attrazione del modello e la fase imitativa. Da questo alla creazione di rapporti più stretti e talora di immedesimazione, il passo è breve: si

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

pensi alla mafia del Brenta o anche agli effetti che sulla criminalità locale, anche organizzata (ma in modo più rozzo, agli inizi) ha avuto, in Basilicata, il contatto con organizzazioni e soggetti di tipo mafioso più direttamente collegati alla zona di origine.

Fenomeni questi che si sono realizzati un po' dovunque, in Toscana come in Liguria, in Emilia come in Abruzzo, in Piemonte come in Lombardia.

Un vero rapporto di immedesimazione, invece, non solo non c'è sempre, ma non è neppure necessario.

Un altro indice di estrema pericolosità e di evolutività della situazione verso traguardi assai peggiori sta nel fatto che la saldatura è sempre possibile e che anche la ispirazione al modello e la pratica imitativa sono da considerare come fattori di aggravamento criminogeno, tali da destare serie preoccupazioni. Uno dei compiti fondamentali di chi voglia seriamente contrastare questi fenomeni sta proprio nell'impedire questa saldatura, per riuscire poi con più facilità a sgominare l'uno e l'altro tipo di organizzazione.

Vale la pena, comunque, di ricordare alcuni casi che rendono particolarmente evidente la complessità e la molteplicità dei fenomeni. Se ne potrebbero scegliere molti, dato - come si è detto - che la mappa della presenza nelle aree non tradizionali costituisce un vero e proprio campionario di ogni possibile tipologia. Ma basterà, per ora, riferirsi ad alcuni fra i più significativi. Si è già accennato alla "mafia del Brenta", che ha instaurato un robusto controllo su un intero territorio, sulla base di una alleanza di ferro fra soggetti diversi. Tale alleanza comprende sia gli originari soggiornanti obbligati, che hanno costruito sul posto una struttura solida, gerarchizzata e suddivisa per clan, sia i gruppi di pregiudicati locali che via via si sono andati organizzando secondo un modello in parte originale, ma con profondi riferimenti alla tipologia mafiosa. Strutture del genere, che hanno fatto registrare la compresenza di personaggi come Totuccio Contorno, Fidanzati, Duca da un lato e Felice Maniero dall'altro, non potevano che conquistare una propria autonomia, pressoché totale, anche se non sono mai mancati legami con alcune famiglie di origine.

Un'altra tipologia è quella che è emersa dall'operazione "mare verde", in Liguria, che ha rivelato l'esistenza di un vistoso insediamento criminale ad opera di personaggi

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

collegati con i luoghi di origine e contemporaneamente con i vertici di strutture situate addirittura all'estero (Francia), di pregiudicati locali collegati a gruppi autonomi oppure a esponenti di gruppi di stampo mafioso; il tutto con la complicità e la connivenza di elementi del posto, funzionari pubblici e impiegati di banca. Altra struttura clamorosa e inedita è quella dell'Autoparco di Milano, rivelatosi base operativa e di smistamento di "Cosa nostra" ma anche di esponenti della 'ndrangheta calabrese; una struttura di grande importanza per operazioni e traffici di enorme rilievo, articolata su più Regioni, e ben collocata sul territorio, che ha potuto disporre - come sostiene l'accusa – di connivenze e protezioni da parte di alcuni appartenenti alle Forze dell'Ordine, e che è stata collegata con alcuni settori del mondo politico e della massoneria.

Infine, va ricordata la struttura insediatasi al "Pilastro" di Bologna, un quartiere caduto in mano ad una banda di pregiudicati comuni, che ha operato con lo stile, l'efficienza e l'arroganza di una tipica organizzazione di stampo mafioso, ponendosi contro lo Stato e contro la società ed affermando la propria autonomia perfino nei confronti di potenti diramazioni di "Cosa nostra".

Si potrebbe continuare a lungo. Ma ciò che premeva dimostrare è la varietà dei modelli, la scarsa rilevanza della fase genetica di fronte a ciò che oggi i gruppi criminali sono diventati ed al loro insediamento sul territorio di tanta parte d'Italia, insomma l'estrema gravita e pericolosità del fenomeno (ma sarebbe più esatto dire dei "fenomeni").

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

6. Distribuzione tipologica e geografica: a) la Sardegna; b) le aree di confine (Basilicata e Abruzzo); e) le aree a tipologia unitaria (Lombardia, Piemonte, Val d'Aosta, Liguria, Toscana, Veneto ed Emilia-Romagna)

La varietà dei modelli si accentua quando si fa riferimento alle specifiche aree geografiche (naturalmente sempre all'interno del quadro di cui ci si sta occupando). Infatti, vi sono tratti comuni a tutte le zone, ma anche tratti che le diversificano profondamente, in relazione a connotati peculiari di ambiente, di collocazione geografica o di altri fattori. Volendo semplificare, a costo di apparire schematici, si potrebbe considerare ad un estremo la situazione della Sardegna, all'altro quella delle zone che si possono definire "di confine" (Abruzzo e Basilicata) ed in mezzo una vasta area dotata di connotati ricorrenti e in qualche modo assimilabili ad un modello unitario, ancorché con tutte le possibili variazioni sul tema (Lombardia, Piemonte, Toscana, Val d'Aosta, Emilia-Romagna, Liguria, Veneto).

La Sardegna costituisce, in certo modo, un caso a sé perché la sua natura isolana, il carattere dei suoi abitanti, alcune sue tradizioni tipiche (persine in un campo che appartiene alla illegalità) l'hanno resa per lungo tempo refrattaria a qualsiasi intrusione o infiltrazione dall'esterno, mentre fattori endogeni di criminalità non hanno mai perso i loro connotati originari e la rispondenza ad un certo "codice" non assimilabile ad alcun'altra tipologia. È apparso quindi difficile che qui si potessero avere dei veri e propri insediamenti di tipo mafioso; c'erano pochi modelli da imitare, esisteva comunque un modello tipico tradizionale, e oltretutto mancava quella appetibilità che è caratteristica di altre zone.

Tutto questo era talmente esatto che ancora oggi c'è chi nega la presenza in Sardegna non solo di insediamenti, ma perfino di qualunque forma di infiltrazione di tipo mafioso. Ma la realtà è diversa, perché in epoca più recente si è avuto notizia di aggregazioni non tradizionali e di forme nuove di presenze organizzate, soprattutto in relazione a forti traffici di droga e di armi, con rapporti diretti da un lato con alcuni Paesi di produzione e dall'altro con Lombardia, Lazio, Campania, Sicilia. Ma si è avuto soprattutto notizia di forme di infiltrazione nel mondo economico e particolarmente nel settore turistico, che costituisce ancor oggi una

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

delle maggiori potenzialità della regione. Sicché anche la Sardegna acquista - in termini e forme nuove rispetto alla sua tradizione - una sua esposizione a rischio, anche se in misura forse ancora inferiore rispetto a quella delle altre aree considerate. Vi è un'area ancora poco sfruttata sulle coste orientali; vi sono insediamenti turistici che formano oggetto di grande interesse (non a caso è comparso spesso, nella zona, un personaggio come Carboni e vi è stato il sequestro di un intero villaggio, ritenuto oggetto di interessi illegali di stampo mafioso); vi sono pericoli rappresentati dalla concentrazione di personaggi assai noti per "mafiosità", in alcune carceri isolane; e tutto questo è aggravato dai bagliori sinistri che sembrano profilarsi dietro l'accresciuta diffusione degli incendi estivi; infine, vi è la crisi, che minaccia di privare la Sardegna di ogni risorsa industriale e dalla quale possono scaturire pericoli gravi non solo per l'ordine pubblico, in senso stretto, ma per i tentativi di approfittarne che potrebbero essere posti in atto da organizzazioni non più legate ai modelli della tradizione isolana, ma a quelli, assai più moderni, aggiornati e sofisticati, appartenenti alla vasta area della tipologia mafiosa.

Dal lato opposto, si profila la situazione dei territori che sono esposti a rischi del tutto peculiari per la contiguità, anche geografica, con aree in cui la presenza di strutture mafiose è assai consistenti. Ci si riferisce all'Abruzzo e alla Basilicata, dove il primo pericolo è rappresentato da questa contiguità geografica e dalla facilità di comunicazioni con zone ad alta densità mafiosa.

Ovviamente, il pericolo non sta solo in questo, ma occorre dire che rispetto ad altre zone, magari più appetibili per ragioni economiche, esiste questo elemento in più; ed è un rischio che non può né deve essere sottovalutato, perché è evidente che la vicinanza ed i processi di osmosi consentono di seguire con più facilità le variazioni della situazione economica. Se per l'Abruzzo esiste il problema di una sorta di continuità costiera lungo la dorsale di un'autostrada che facilita enormemente le comunicazioni, per la Basilicata bisogna tener conto del fatto che la regione è praticamente circondata, a contatto come è con la Puglia, con la Calabria e la Campania, da tutte le organizzazioni di vario genere che vi operano.

Ma, di per sé, il problema geografico e di contiguità non è sufficiente a spiegare tutto; e sarebbe un errore fermarsi solo su questo aspetto, per così dire, esteriore, anche se assai rilevante. Ci sono casi in cui pregiudicati o mafiosi di altre zone sono stati

uccisi in Abruzzo o in Basilicata, fuori dalla loro sede naturale. Dapprima, si è pensato a motivi occasionali, proprio collegati alla vicinanza, alla facilità degli sconfinamenti, all'opportunità di sottrarsi, collocandosi in zone più tranquille, a troppo facili controlli da parte dell'Autorità o di bande rivali. Tutte cose possibili; ma non di rado, si è finito per scoprire che c'era qualcosa di più, che il "passaggio" era un po' meno occasionale e che la persona raggiunta dai colpi d'arma da fuoco aveva ragioni più consistenti per trovarsi lì, che non semplicemente un obiettivo di fuga o di celamento. La verità è che la contiguità rappresenta un rischio proprio per il possibile insediamento, per l'opportunità di collocare intanto una "testa di ponte" in una zona che potrebbe espandersi, e così via. Ne è prova il fatto che, con estrema prontezza, l'interesse di soggetti e gruppi di stampo mafioso, non solo endogeno, si è appuntato sullo sviluppo che andava assumendo la fascia costiera che ha al suo centro Pescara, così come gruppi analoghi sono stati prontissimi ad interessarsi alla costruzione dello stabilimento di Melfi della Fiat o allo sviluppo agro-alimentare della costiera ionica della Basilicata.

Insomma, per queste zone, il fattore geografico e la contiguità, fungono da elemento moltiplicatore del rischio, ogni volta che si creino le condizioni per una maggiore appetibilità dell'area e si determinino motivi consistenti per non lasciare una possibile preda in mano alla sola criminalità locale. Con quest'ultima, di volta in volta, è possibile allearsi o scatenare guerre, o può determinarsi, come è avvenuto spesso, un processo di compenetrazione, all'insegna del modello mafioso, oltremodo preoccupante. È a questi fenomeni che intendeva alludere, certamente, la Commissione Antimafia della precedente legislatura, quando notava che la Basilicata si trovava su un crinale, da cui poteva evolvere verso una situazione di (relativa) normalità oppure precipitare in una situazione analoga a quella delle zone circonvicine e particolarmente della Puglia. Ed è ancora a fenomeni del genere che hanno inteso alludere diversi organi dello Stato, nella audizione con l'attuale Commissione, quando hanno fatto riferimento a seri e consistenti pericoli di infiltrazione, endogena o dalle zone circonvicine, per le aree che abbiamo definito "di confine".

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

Né va dimenticato che le attività investigative della D.D.A. fiorentina circa le irradiazioni dell'Autoparco di Milano, si sono estese fino a Teramo, con diverse perquisizioni e sequestri, dopo l'arresto di Angelo Fiaccabrino.

Ma al di là dei due estremi considerati, vi è una vasta area contrassegnata da connotati in qualche misura riconducibili ad un modello unitario.

Sotto questo profilo, va ricordato che - come emerge con chiarezza dalle schede regionali allegate a questa relazione - insediamenti e infiltrazioni di notevole importanza vi sono in tutte le zone del centro-nord considerate nell'indagine.

In queste zone, sono presenti gruppi di criminalità organizzata di stampo mafioso dediti a tutte le attività tradizionali ed a quelle più moderne e sofisticate.

Estorsioni, sequestri di persona, contrabbando, rapine, furti di TIR, gioco d'azzardo, sfruttamento della prostituzione in forma organizzata appartengono ormai ai settori "classici" di queste attività criminali; e dunque non desta meraviglia vedere rappresentati tutti questi reati nelle regioni anzidette. Tutte le organizzazioni di tipo mafioso si sono interessate a queste attività delinquenziali; ed è proprio attorno a queste attività, che implicano un certo controllo di aree territoriali, che si sono scatenate guerre, contrasti, omicidi in tutte le zone in questione, le quali, peraltro, son tutte interessate anche al traffico degli stupefacenti e al traffico di armi.

Ma non basta: l'interesse dei gruppi criminali si rivolge agli appalti ed alle opere pubbliche, tende ad influire sulla concorrenza in forme illecite, ma poi va ancora oltre ed investe tutto quel complesso di operazioni che mirano all'inserimento nel sistema economico. Si diffondono così le società finanziarie, al di là di ogni possibile ragionevolezza e controllo, si realizzano acquisti di immobili con larga disponibilità di denaro contante da persone che dovrebbero essere nullatenenti, si assiste ad un turn-over, crescente ed eccessivo, della titolarità di esercizi commerciali, l'estorsione passa dalle forme più elementari di taglieggiamento a quelle più evolute di impossessamento progressivo della proprietà di esercizi e aziende, si incrementa in modo enorme il fenomeno dell'usura. Tutti fenomeni in parte riconducibili allo sforzo di acquisire nuovo denaro, ma in gran parte ricollegabili al riciclaggio, alla necessità, cioè, di ripulire le enormi quantità di denaro ricavato con le operazioni illecite.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

Tutta questa tipologia è presente, in varie forme e con varia intensità, in Emilia-Romagna, in Toscana, nel Veneto, in Liguria, nel Piemonte, in Val D'Aosta, in Lombardia.

È importante rilevare che se alcune delle citate attività richiedono un apparato quasi militare per il controllo, per quanto possibile, del territorio, altre richiedono piuttosto un sistema di relazioni sociali, di disponibilità professionali, di capacità tecniche, davvero imponente.

Tutti questi fenomeni vanno osservati congiuntamente e separatamente, senza trascurarne nessuno, proprio perché - nelle regioni più evolute - tendono a presentarsi tutti, senza eccezioni di sorta, anche se è evidente che la tendenza sarà di volta in volta proiettata verso quelle operazioni che in quel momento, in quell'area, in quella situazione, appaiono come più agevoli o comunque suscettibili di produrre migliori risultati. Certo, il traffico degli stupefacenti esiste in ogni regione; ma in alcune zone si accentuano gli aspetti distributivi; altre fungono da "mercato generale" per la loro capacità di collegarsi alle zone di produzione. Non c'è dubbio, quindi, che se quasi tutte queste regioni sono, in varia forma, centrali di acquisizione e di smistamento, Milano appare come uno dei centri più importanti proprio perché collegata direttamente con tutti i luoghi di produzione. Logico, dunque, che i gruppi più forti, più aggressivi e più attrezzati tendano ad operare nelle zone più favorevoli per i traffici di grandi dimensioni.

Nel contempo, anche di riciclaggio può parlarsi ovunque, perché a tale fattispecie possono ricondursi anche operazioni di limitata portata (acquisto di immobili, acquisizione di aziende o esercizi, e così via); ma il riciclaggio su cui si punta nelle aree più ricche di affari, di società e di flussi di danaro, è qualcosa di molto più importante, che richiede strutture e strumenti spesso assai sofisticati.

Anche per quanto riguarda le opere pubbliche e gli appalti, qualche differenza c'è tra una zona e l'altra, perché non potendosi in genere far valere l'uso della forza e l'impiego diretto dell'intimidazione, come in altre parti del paese, qui occorre operare con metodi più insinuanti. Da ciò la ricerca di punti di forza e di collegamenti con le strutture delle amministrazioni pubbliche", intendendosi per tali sia gli apparati politici che quelli amministrativi. È ovvio che in questi casi si tratta di affrontare il problema con più o meno energia a seconda della maggiore possibilità

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

di contatti, della maggiore permeabilità delle amministrazioni, della minore consistenza dei controlli. E dunque, ci sono organizzazioni molto agguerrite e ben strutturate, pronte ad approfittare di ogni varco che possa aprirsi e di ogni possibilità che si riesca ad intravvedere. Sicché alcune diversità che si possono riscontrare nelle varie regioni nascono non tanto e solo da maggiore o minore potenzialità delle organizzazioni mafiose, quanto e soprattutto dalla minore operatività dei controlli pubblici o anche solo del controllo sociale.

7. Tipologia delle attività mafiose nelle varie aree

Su alcune delle operazioni sopraccennate non sembra il caso di soffermarsi in questa sede posto che ciò che ha colpito la Commissione è più l'estensione e la diffusione del fenomeno in tutte le aree non tradizionali, che non i connotati specifici delle singole attività, che altro non sono che quelli tradizionali ed ormai ben noti. Ciò vale per tutte le attività più tradizionali e più conosciute, come il gioco d'azzardo, le rapine, i sequestri di persona, il contrabbando. Basterà rilevare come il contrabbando abbia un andamento costante, soprattutto nelle zone prossime ai confini, per evidenti ragioni di accessibilità, e come il gioco d'azzardo continui ad essere oggetto di vivo interesse da parte delle organizzazioni di tipo mafioso (soprattutto quelle camorristiche) soprattutto nei centri maggiori, dove è più facile l'insediamento di bische clandestine o dove addirittura si possono realizzare forme di bische a "ciclo aperto" di grandissima mobilità (ad esempio in alcune zone periferiche delle città).

Si potrà osservare anche che quando parliamo qui di rapine alludiamo non a quelle "occasionali" che possono essere frutto di iniziative isolate o di piccoli gruppi, ma a quelle che presuppongono una organizzazione vera e propria (rapine o furti di interi TIR, piuttosto frequenti in varie zone della Lombardia; rapine ai furgoni ed agli uffici postali, ancora assai diffuse in alcune zone del Veneto, ecc).

Quanto ai sequestri di persona, il fenomeno è andato calando, non solo per la forte azione di contrasto, ma anche e soprattutto perché ai forti rischi ed alla lunga durata corrispondono proventi assai inferiori a quelli di altre operazioni; e tuttavia, è un fenomeno che non è scomparso affatto, che periodicamente torna a comparire e che

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

anzi, per alcuni segni, parrebbe destinato a riproporsi in avvenire, almeno in alcune delle aree considerate.

Ben poco occorre dire per ciò che attiene al traffico di stupefacenti, presente – come si è detto – dappertutto, anche se la maggiore intensità si registra a Milano e dintorni, in alcune zone del Piemonte e della Val d'Aosta, in Liguria, in Piemonte, in Toscana.

Più rilevante, come novità emersa dall'indagine è l'espansione del traffico di armi, arrivato ormai a livelli inusitati ed esteso – praticamente – a tutte le regioni. Un tempo, si trattava di un reato peculiare della criminalità economica, soprattutto ai più alti livelli; in altre parole, si trattava del commercio di una mercé poco diversa da altre. Attualmente, il fenomeno è cambiato sia per la diffusione che ha assunto sia per le finalità, sia per i soggetti che ad esso sono interessati. Anzitutto, bisogna dire che c'è una circolazione di armi, in Italia, quale mai si è registrata nel passato; e si tratta di armi di ogni genere, da quelle "comuni" da sparo a quelle più spiccatamente militari o da guerra. Nelle regioni del centro-nord passa ormai di tutto, dalle pistole automatiche alle mitragliatrici, ai fucili mitragliatori, ai kalashnikov, ai bazooka, fino alle bombe a mano ed a tutti i vari tipi di esplosivo.

Tutto questo commercio trova la sua fonte nella facilità con cui le armi si possono acquistare in altri paesi europei, di cui alcuni contigui ai nostri confini (Svizzera), nella facile reperibilità di materie esplodenti, sia provenienti dall'estero sia dalle stesse cave, esistenti nel nostro Paese, nella estrema vicinanza di una guerra tutt'altro che tradizionale, che non è fatta solo da due belligeranti contrapposti, ma vede sul campo gruppi e bande del tutto incontrollabili. A tutto questo si aggiunga da un lato la tendenza ad usufruire di organizzazioni specializzate nel furto in armerie, cave, ecc, e dall'altro il crollo dei poteri centrali in diversi paesi dell'est, con effetti dirompenti anche sulla "emigrazione" di vistose partite di armi.

Tutto questo traffico, al quale sono ovviamente interessate organizzazioni criminali assai agguerrite, con predominanza assoluta di quelle di stampo mafioso, è finalizzato in parte a realizzare dei proventi rilevanti, in parte ad ottenere in cambio altre merci assai appetibili (stupefacenti) e in parte ad essere destinato ad organizza zioni eversive o alle organizzazioni mafiose delle zone tradizionali. Quest'ultimo aspetto è evidenziato, ad esempio, dal fatto che in Val D'Ossola si è avuta notizia di

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

rudimentali laboratori per adattare i mitra di provenienza svizzera alle esigenze dei mafiosi delle aree tradizionali, che pretendono - per ogni tipo di arma per cui questo è possibile - la raffica.

Per avere un'idea del fenomeno, basta considerare che negli anni '92-'93 sono stati sequestrati notevoli quantitativi di armi nelle località più disparate del nord, per le quali il solo elenco è di per sé significativo:

Aurisina, Basovizza, Murgia, Gorizia, Quarto d'Altino, Garbagnate, Cusano Milanino, Solaro, Limbiate (tutte in provincia di Milano), Milano, Torino, Bergamo, Biella. A questo elenco si possono aggiungere varie località della Liguria, del Veneto, della Sardegna, dell'Emilia-Romagna e della Toscana. Armi pesanti, esplosivo al plastico e congegni per attivazioni di cariche esplosive sono state trovate in Romagna, a Montecatini, nel modenese. Preoccupante il fatto che la Sardegna sia considerata punto di passaggio per un traffico d'armi provenienti da Svizzera e Francia e destinate alla Sicilia e che il Veneto sia considerato un buon centro di traffico di armi provenienti dall'est e destinate alla Lombardia ed alla Puglia, con passaggi intermedi anche dalla Romagna.

Non va sottovalutato infine, il fatto che da parte delle forze dell'ordine venga segnalata l'esistenza di traffici anche di materiale bellico e nucleare (osmium, cobalto, uranio) provenienti dai paesi dell'est e che potrebbero interessare anche l'Italia; l'esistenza, in varie regioni, di organizzazioni potenti e agguerrite, sistematicamente dedite — come si è visto - al traffico di ogni tipo di armi, potrebbe costruire la premessa per un ulteriore - e terribile – salto di qualità.

Altri aspetti che meritano una particolare segnalazione sono quelli relativi alle infiltrazioni mafiose nel mondo economico e degli affari.

L'acquisto di immobili di ogni genere, da parte di persone apparentemente nulla-tenenti ma con larghissima disponibilità di contanti, è segnalato da tutte le zone di cui ci stiamo occupando, con particolare rilievo per le città maggiori, per i centri di interesse turistico, per le zone termali. La vicenda del Kursaal di Montecatini Terme così come quella dell'acquisto di stabilimenti termali nella zona del padovano, costituiscono segnali d'allarme che debbono preoccupare. Ma il fenomeno si estende a tutta l'Emilia, riguarda vaste zone della Liguria e del Piemonte, colpisce anche

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

parte del bresciano, con particolare riguardo alla sponda bresciana del Lago di Garda.

Altro fenomeno assai diffuso è quello del frequentissimo passaggio di titolarità di licenze di esercizi pubblici.

Se in alcune città (Firenze, Milano,) ha colpito il fatto dell'apertura di lussuosi esercizi commerciali nei quali non si vende nulla (ma taluni fanno l'ipotesi, peraltro piuttosto dubbia, di semplici operazioni pubblicitarie), ancora di più stupisce l'acquisto di locali in zone centrali a prezzi, a quanto pare, mirabolanti, da parte di soggetti quanto meno degni di sospetto.

Il Ministero dell'Interno ha disposto, opportunamente, una sorta di monitoraggio su questi fenomeni; e in molte delle aree che ci interessano si stanno avviando le necessarie operazioni. Dove si è giunti già a qualche primo risultato, come ad esempio in Romagna, regione nella quale ha lavorato e sta lavorando molto bene un gruppo interforze, i risultati sono sorprendenti: nel breve perìodo preso in considerazione vi è stato un numero notevolissimo di volture; di queste una parte consistente è stata fatta ad opera di soggetti non residenti in Romagna.

In sostanza, su 2.782 esercizi alberghieri sottoposti al monitoraggio, si sono registrati 815 cambi di gestione, di cui 195 ad opera di soggetti non originari della regione. Adesso, si deve passare alla seconda fase, ancora più impegnativa, per ricostruire interamente le operazioni, verificare la consistenza economica e la provenienza dei soggetti, i loro collegamenti sul posto, e così via. Ma bastano già le prime rilevazioni per suscitare preoccupazione ed allarme.

Altro fenomeno segnalato, è quello dell'aumento di società finanziarie. Praticamente in tutte le aree c'è un aumento che appare del tutto ingiustificato. Si teme che esso sia spiegabile solo con fenomeni di riciclaggio e con operazioni dirette ad incidere sul campo economico con finalità certamente illecite.

Un discorso a parte merita il fenomeno estorsivo, sul quale torneremo fra breve. Intanto, va detto che, ufficialmente, mancano dati sicuri, anche perché vi è la tendenza assai diffusa a non presentare denunce. Ed anche i "telefoni verdi", installati in varie località a cura di organizzazioni di commercianti, artigiani e imprenditori, hanno dato esiti pressoché ovunque negativi. Da ciò alcuni deducono che l'estorsione non costituisce un problema; ma la conclusione appare errata,

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

perché vari sintomi rivelano che i fenomeni esistono ed anche in forma diffusa, ma non emergono perché i soggetti passivi hanno timore perfino di presentare denunce in forma anonima. Non si tratta di sospetti o illazioni: il fatto che in molte località, pur in assenza di denunce, vi sia la tendenza all'aumento degli incendi di chiara matrice dolosa, di danneggiamenti e di attentati, costituisce un sintomo inequivocabile e al tempo stesso preoccupante, anche perché rivela una sfiducia non solo nella autorità dello Stato ma addirittura nelle stesse organizzazioni di categoria, che finisce per rendere gli interessati ancora più indifesi a fronte di una criminalità sempre più agguerrita e potente.

Una situazione particolare è quella che si è verificata soprattutto a Milano, ma anche altrove persino in aree non direttamente considerate (nella città di Ancona e, più in generale, nella regione Marche), quella di un improvviso interesse per le aziende in stato di decozione. Il fenomeno, inesistente nel passato, non si può spiegare altrimenti se non con attività di tipo estorsivo oppure con l'intento di acquisire aziende di mera facciata per coprire una catena di operazioni al termine delle quali ogni traccia dell'originaria attività illecita è praticamente scomparsa. Ma a Milano si è registrato qualcosa di più, anche se finora non si è potuti arrivare a conclusioni univoche e generalizzate. Da tempo, negli ambienti giudiziari e nella stampa si parla di una sorta di "anonima fallimenti", interessata non solo alle aziende decotte, ma anche agli acquisti in sede di aste giudiziarie immobiliari. Nel primo caso, un'azienda in difficoltà viene acquistata da un gruppo che poi ne ricava quanto più possibile fino al completo dissanguamento; nel secondo caso, gruppi organizzati turbano la regolarità delle aste in varie forme, o con giochi al rialzo volti a spiazzare gli eventuali concorrenti, oppure avvicinando il malcapitato acquirente e costringendolo a soggiacere ad una autentica estorsione. Fatti del genere, assai noti negli ambienti giudiziari milanesi, hanno colpito gli stessi magistrati addetti alla sezione civile delle esecuzioni immobiliari ed alla sezione fallimenti. Qualche anno fa fu fatto anche un esposto alla Procura della Repubblica di Milano, sotto il profilo della eventuale turbativa degli incanti. Ma non sono mai emerse prove concrete, salvo che in un caso, nel quale si è arrivati al pubblico dibattimento, conclusosi poi con consistenti condanne.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

Naturalmente, per asserire che si tratta di un vero sistema e che esso appartiene non tanto e non solo alla criminalità economica comune quanto alla criminalità mafiosa, occorrono elementi assai maggiori. E tuttavia, i fenomeni esistono e rappresentano motivo di consistente allarme sociale.

Una particolare dimensione ha assunto, in tutte le zone considerate, il ricorso dell'usura. Il prestito di denaro a rilevante interesse è sempre esistito, ma ha costituito nel passato, un fenomeno circo scritto, limitato geograficamente ad alcune aree, gestito da soggetti individuali o, al più, da società di modesta portata.

A giudicare da quanto emerso da tutti i sopralluoghi si deve dire che siamo ora in presenza di un fenomeno diverso, che non nega gli aspetti artigianali di un tempo ma in linea generale si è "industrializzato", si è affinato e si è ispirato a modelli mafiosi. Da qui ad essere anche direttamente gestito, in molte località, da vere e proprie organizzazioni di stampo mafioso, il passo è stato ed è assai breve. In effetti, sembra che il prestito di denaro non risponda a criteri casuali, ma è frutto di una specie di indagine di mercato. Al di là dei casi individuali, si localizzano le piccole aziende in crisi e bisognose di finanziamento; oppure si viene a conoscenza (casualmente?) di consistenti ritardi nei rimborsi IVA e si offrono anticipazioni; insomma, l'antico strozzinaggio assume i connotati di un particolare settore dell'economia, naturalmente illegale. In genere, ci si cautela facendosi rilasciare garanzie di assoluta tranquillità, oppure si procede in modo così graduale che alla fine il malcapitato si trova spogliato della sua azienda. Ma non mancano casi in cui concorre il ricorso all'intimidazione e se necessario alla violenza. Spesso si tratta di organizzazioni che considerano questo lavoro con particolare interesse e che ad esso accompagnano un sistema di "recupero crediti" ispirato a princìpi e metodi analoghi; e non di rado, visto che la specializzazione presenta non poche affinità, si dedicano alla estorsione generalizzata, quella - per intenderci - che non consiste solo nell'imporre il taglieggiamento limitato e periodico, ma lo eleva a sistema organico, utilizzando gli strumenti classici, ma anche adattandosi alle situazioni specifiche.

Sicché, accanto ai taglieggiamenti periodici, esistono anche quelli che pretendono il pagamento in unica soluzione (una tantum). Naturalmente, non bisogna confondere: anche solo per imitazione, l'estorsione la fanno in molti e non sempre si tratta di gruppi organizzati. Ma l'estorsione "artigianale" è proprio quella sulla

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

quale con maggior frequenza si abbattono i rigori della legge, proprio perché c'è, in questi soggetti più grezzi, minore organizzazione e minor professionalità e dunque è più facile scoprirli. Gli altri, quelli che fanno capo a vere e proprie organizzazioni di tipo mafioso, sono assai più inafferrabili, proprio perché organizzati; e sono capaci di incutere timore al punto tale che nessuno parla. Singolarmente, si sono avuti più fenomeni di ribellione collettiva al sud che al centro-nord, nonostante alcuni sforzi di associazioni di commercianti, artigiani e piccoli industriali. Questo può dipendere dal fatto che per il centro-nord si tratta di un fenomeno in qualche modo più recente e che la pressione è, allo stato, un po' meno insopportabile di quanto lo sia in zone in cui essa è atavica, diffusa, generalizzata e accompagnata da violenza sulle persone. Nel centro-nord è più facile che la forza intimidatrice si abbatta sulle cose, colpisca i negozi, gli esercizi, e così via, senza tuttavia che si ricorra abitualmente ad attentati personali, che più facilmente potrebbero aumentare l'ostilità complessiva dell'ambiente. Certo è che, su questo aspetto, c'è una contraddizione notevole: è un fenomeno di cui praticamente tutti sono certi, ma che emerge poco, e che di rado è oggetto di denuncia e di collaborazione con l'autorità. Eppure, il fenomeno dovrà essere approfondito con molta attenzione, in quanto realmente pericoloso, per la sua diffusibilità e per gli effetti che produce sugli assetti economici e sulla stessa convivenza, soprattutto quando il risultato finale non è solo il pagamento della tangente, ma è la compresenza, imposta, di un "socio occulto" oppure addirittura il passaggio della titolarità della azienda in mano a prestanome delle organizzazioni mafiose. C'è anche chi ha prospettato la possibilità che si determini una sorta di coinvolgimento, almeno in alcuni casi e particolarmente in quelli in cui l'estorsione si manifesta nella forma di offerta di protezione. Si teme la possibilità della creazione di un rapporto diverso tra vittima ed estortore, nel senso che la prima viene introdotta alla possibilità di accesso alle risorse controllate dalla organizzazione: in tal modo, si ha un'involuzione del rapporto da protezione-estorsione a rapporti di scambio, con gli effetti distorsivi della concorrenza e diffusivi di illegalità che è facile immaginare. Naturalmente, questa è ancora più un'ipotesi che un dato confermato anche in sede giudiziaria. Ma nulla deve essere scartato a priori e dunque anch'essa va considerata tra i fenomeni di cui conosciamo troppo poco.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

Occorre aggiungere che questo tipo di operazioni è destinato a crescere in periodi di crisi economica, perché le aziende in difficoltà rappresentano, per chi ha enormi quantità di contante da impiegare, un oggetto di rilevantissimo interesse e di fortissima appetibilità.

Altra forma di inserimento nel settore economico è rappresentata dallo sforzo di ottenere appalti di opere pubbliche. Se pure il fenomeno non è diffuso come nelle aree tradizionali, tuttavia esso è largamente presente, con caratteristiche variabili, ma quasi sempre diverse rispetto alle metodiche tradizionali. Non è possibile pensare, in zone così soggette al controllo sociale e di fronte ad un tessuto complessivamente sano, di ottenere gli appalti con la violenza; e più difficile è anche ottenere appoggi, connivenze e protezione da parte del sistema politico. Il quale non è detto che non faccia i suoi affari (Tangentopoli dimostra il contrario) ma gode (o godeva) di tal forza e di tale autonomia da poter scegliere il campo di azione e i metodi più idonei. È la corruzione, lo strumento principale, non la violenza. Ed allora, l'assalto agli appalti da parte di organizzazioni di stampo mafioso non può che essere meno virulento, anche perché la concorrenza è troppo forte ed agguerrita. Vi sono casi, tuttavia, in cui si tenta ugualmente di ottenere lo scopo, magari esercitando gli strumenti della corruzione, soprattutto nei confronti di funzionari, o quella della intimidazione nei confronti delle imprese concorrenti.

Ma assai più frequente è l'ipotesi di uno stravolgimento del mercato e della libera concorrenza con metodologie meno dirompenti.

In Emilia, ad esempio, è stata segnalata una notevole quantità di offerte "anomale", ritenute assai sospette. Del resto, nel settore dei lavori stradali o edili, nel settore delle pulizie e simili, il sistema più diffuso è quello di offrire fortissimi ribassi, tali da vincere ogni concorrenza. Il recupero, poi, avverrà con il lavoro nero, con la riduzione delle misure di sicurezza, col risparmio sui materiali e infine con le variazioni di prezzo in corso di opera. Spesso occorre anche la connivenza o la tolleranza dei funzionari preposti al settore. Ma in molti casi se ne può fare a meno. È così che in molte aree, e in particolare in tutta la Lombardia, il settore delle costruzioni e quello dei movimenti di terra, hanno rappresentato un terreno fertile e appetibile anche perché, se non si realizzano in questo modo grandissimi guadagni, si ottiene tuttavia il risultato di perfezionare e irrobustire il proprio

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

insediamento sul territorio, in vista di altre possibilità e di altre operazioni più lucrose.

Tutto il quadro che si è cercato di descrivere sommariamente, deve far riflettere: se è pericoloso infatti il controllo "militare" del territorio per lo svolgimento delle attività di tipo tradizionale, non lo è meno la progressiva infiltrazione nel sistema economico; e ciò non solo perché non c'è poi una distinzione così rigida all'interno delle varie operazioni, ma perché l'intrusione nel mondo economico è assai più difficile da individuare e quindi da combattere. E poi, occorre ricordare che se è impressionante la catena di omicidi o di conflitti a fuoco che si può determinare in zone in cui ci si contende il territorio, l'opinione pubblica deve attrezzarsi anche a capire che i fenomeni assai meno appariscenti che si svolgono su altri terreni (banche, studi di commercialisti, finanziarie e così via) sono altrettanto e forse più densi di implicazioni. Le distorsioni della concorrenza, l'incidenza sul libero mercato, la formazione di una vera e propria "economia del crimine", accanto a quella di mercato, sono fenomeni non solo negativi, ma anche e soprattutto pericolosi, perché diffondono illegalità, sfalzano le operazioni e le attività normali, sono un potente fattore di distorsione e di illegalità. È sempre immanente il rischio di una saldatura fra criminalità economica (dei "colletti bianchi"), criminalità organizzata e criminalità mafiosa. L'esempio che si desume dall'operazione "Mare verde" in Liguria illuminante; ma non vanno dimenticate le vicende dell'epoca di Sindona e di Calvi a Milano e l'occasione che esse hanno rappresentato per una intrusione davvero consistente del sistema mafioso nel mondo economico.

Si apre qui il capitolo relativo al riciclaggio, in tutte le su possibili forme. Che vi sia in circolazione un'enorme quantità d denaro "sporco" è assolutamente pacifico; e che esso sia, in grandissima parte, nella disponibilità delle organizzazioni mafiose è altrettanto certo. Da ciò l'inevitabile fenomeno del riciclaggio, perché quel denaro non può star fermo, deve perdere le sue origini, deve essere reimpiegato in operazioni lecite.

È così che in tutte le regioni visitate si è prospettato il fenomeno del riciclaggio come uno degli aspetti più rilevanti, pur nella enorme varietà di forme ed anche di consistenza. È ovvio, infatti, che questo fenomeno si accentua quanto più si tratta di regioni e aree ricche e dedite agli affari, dove è più facile mimetizzarsi e trovare

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

occasioni per "lavare" il denaro di cui si dispone. Ma non è affatto necessario che tutto confluisca a Milano. Del resto, quelle organizzazioni di stampo mafioso che abbiamo viste fiorire in tutte le aree considerate sono dotate anche di una propria autonomia; ed è abbastanza logico che cerchino di riciclare sul posto, lasciando le grandi sedi commerciali alle grandi organizzazioni, a quelle che operano su tutto il territorio nazionale e dispongono dì denaro in misura straordinaria. Ecco perché di riciclaggio si sente parlare in Abruzzo e in Basilicata, come nel Veneto e in Liguria o in Toscana. Ed ecco perché il livello si eleva in modo particolare quando si parla della Lombardia, o del Piemonte, non solo perché qui l'economia raggiunge livelli particolarmente elevati, ma anche perché più facili sono gli scambi con i Paesi di oltre confine. C'è infatti un aspetto da considerare e precisamente che il riciclaggio, ai livelli più elevati, tende necessariamente a diventare fenomeno internazionale; e lo diventerà sempre di più man mano che le frontiere (o quello che ne resta) verranno abbattute. Certo, di tutto questo, il riscontro giudiziario è assai limitato.

Ma a prescindere dai fattori organizzativi e culturali su cui ci soffermeremo più oltre, il fatto è che gli strumenti e i modi per ripulire il denaro sporco sono moltissimi e spesso assai sofisticati; e se uno di essi viene individuato, lo si sostituisce subito con un altro meccanismo, dato che la fantasia dei criminali è fervidissima e spesso è in grado - come è stato rilevato - di battere o talora addirittura di precedere quella del legislatore.

8. Rapporti con il sistema politico-amministrativo e con altri organismi

La Commissione si è posta anche il problema dei rapporti delle organizzazioni di stampo mafioso col mondo politico, col settore amministrativo, con altre organizzazioni come la massoneria.

Bisogna dire, però, che su questo piano non sono emersi dati eclatanti o anche solo lontanamente paragonabili alla situazione e all'intreccio di rapporti esistenti nelle aree tradizionali. Ci si è trovati di fronte a episodi isolati e di profilo limitato: la "Duomo connection" a Milano, il caso Fiaccabrino nel quadro della vicenda

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

dell'autoparco milanese, rilevante soprattutto perché si tratta di un personaggio legato sia alle vicende politiche che a quelle della massoneria; i rapporti ed i contatti di Carboni in Sardegna. Son stati segnalati rapporti di contiguità con alcune amministrazioni dell'hinterland milanese e rapporti sospetti nel savonese.

In Abruzzo, sono stati trovati collegamenti col mondo politico e imprenditoriale (Vasto, Pescara); e altrettanto è accaduto per alcuni comuni del Piemonte e della Val d'Aosta e per un comune della provincia di Potenza.

Tutto qui, dunque? È lecito nutrire forti dubbi, considerando che la descritta diffusione della criminalità organizzata di stampo mafioso, in aree di per sé risultate poco permeabili, sembrerebbe impossibile senza appoggi, connivenze, protezioni. Ma questo appare finora il settore meno esplorato e sul quale anche i collaboratori di giustizia sono stati più silenti.

Certo, il fatto che nel centro-nord i casi di scioglimento per ragioni di mafia, di Consigli Comunali, siano assenti, dimostra che i fenomeni non sono arrivati a livello così rilevante come quelli di altre parti d'Italia; e occorre pensare in ogni caso, che lo stesso tessuto civile e politico sia più reattivo e segua, perfino quando si vuoi scendere sul terreno della illegalità, strade del tutto diverse. La vicenda di Tangentopoli è apparsa tutta interna al sistema politico (o ad una parte di esso) ed al sistema imprenditoriale anche pubblico, ma senza intrusioni note di organizzazioni mafiose. Ovviamente, anche su Tangentopoli non si è ancora chiarito tutto; per cui, una qualche cautela nell'esprimere giudizi su questi punti non è solo giustificata, ma addirittura doverosa.

Per ora, bisogna registrare i fenomeni così come sono, nella speranza di non essere dolorosamente smentiti in un prossimo avvenire, sulla loro reale ampiezza ed estensione.

Anche sul piano dei rapporti con i funzionari o dipendenti di pubbliche amministrazioni e in particolare enti locali, poco è emerso che vada oltre i "soliti" casi di corruzione, poco diversi - peraltro - quando soggetto attivo, anziché il normale architetto, ragioniere o imprenditore, è un rappresentante del potere mafioso. Sicché, come si è visto, i metodi preferiti sembrano essere stati altri, più consoni all'ambiente e alle strutture della società civile.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

Anche per ciò che attiene ad eventuali connivenze e protezioni da parte delle forze dell'ordine e della magistratura, sono emersi solo pochi casi, anche se certamente allarmanti. Sul tappeto, c'è la vicenda dell'autoparco milanese, per la quale è certo sorprendente che un centro di smistamento di colossali operazioni illecite abbia potuto vivere e prosperare così a lungo alle porte di Milano, senza interventi tempestivi e drastici. Dalle recenti operazioni compiute dalla magistratura fiorentina sono emerse responsabilità di alcuni appartenenti delle forze dell'ordine, che ovviamente dovranno essere sottoposte al vaglio delle ulteriori indagini ed eventualmente al dibattimento, ma, secondo i magistrati inquirenti, sono sostenute da consistenti elementi di prova. In altri procedimenti, sempre attinenti a vicende milanesi, si è parlato di altri uomini dello Stato in qualche modo coinvolti. Ma sono sprazzi tutti da verificare e comunque, almeno all'apparenza, isolati. Il giudizio complessivo, dunque, non può che essere riservato.

Sul capitolo relativo ai possibili intrecci e rapporti con logge massoniche non si è riusciti ad andare molto lontano. Al di là di alcuni casi particolari, cui si fa cenno nelle schede relative al Piemonte, alla Sardegna, alla Liguria ed alla Toscana, tutto il resto si risolve in ipotesi accusatorie attorno alle quali si stanno svolgendo indagini, ovviamente coperte dal segreto istruttorio. Così come è coperta dal segreto istruttorio l'indagine aperta a suo tempo del Procuratore Cordova, che ha visto anche momenti di collaborazione con la DDA di Firenze; la quale ha avuto modo di occuparsi dei rapporti tra Fiaccabrino, agenti di pubblica sicurezza (di cui alcuni iscritti alla massoneria) e logge massoniche, nell'ambito dell'indagine sull'autoparco di Milano e più in generale delle possibili influenze delle logge massoniche in Toscana.

D'altronde, su un tema delicato come questo, sarebbe poco opportuno raccogliere quelle, che allo stato, appaiono ancora come ipotesi o illazioni. E dunque, è meglio riservare il giudizio ad ulteriori approfondimenti o al momento in cui le indagini giudiziarie forniranno elementi più consistenti di quelli di cui attualmente si dispone, pur rendendosi conto fin d'ora che la materia merita la maggiore attenzione possibile da parte di tutti gli inquirenti.

Si è cercato anche di capire se dietro certi comportamenti del sistema bancario ci sia solo disavvedutezza o scarsa "cultura" della fenomenologia mafiosa e del proprio

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

ruolo o si profilino anche connivenze o comunque comportamenti dolosi da parte di funzionari. Ma anche in questo caso le scarse ipotesi di cui si è avuto notizia sono apparse isolate e ristrette a casi individuali, ancora una volta da sottoporre ad attento vaglio.

Poiché non è compito della Commissione accertare singoli casi, ma occuparsi dei fenomeni, è del tutto evidente che il capitolo delle connivenze e protezioni - ancorché a molti possa apparire insoddisfacente e non esaustivo - non può che fermarsi qui, pur essendo doveroso ribadire che, quand'anche le cennate ipotesi fossero confermate in sede giudiziaria, con tutta la gravita che le contraddistingue, si dovrebbe escludere di trovarsi in presenza di fenomeni generalizzati e da considerare nell'ambito delle cause di diffusione della criminalità organizzata nelle aree non tradizionali.

9. Gruppi e soggetti in situazione di contiguità potenziale o di possibile utilizzo

Prima di concludere questa parte della relazione, con la quale si è cercato di fornire un quadro sintetico, ma complessivo dei fenomeni riscontrati, bisogna farsi carico di considerare alcuni gruppi o soggetti che, per ragioni di consistenza o di diffusibilità, possono o potrebbero avvicinarsi alla criminalità organizzata di stampo mafioso (o essere dalla stessa utilizzati).

Abbiamo citato due casi clamorosi (il "Pilastro" e la "Mafia del Brenta",) di saldatura tra criminalità organizzata locale e criminalità tipicamente mafiosa, fino ad arrivare alla creazione di formazioni ibride ma in certa misura dotate di originalità e soprattutto di autonomia.

Ma devono anche essere considerate con particolare attenzione tutte le situazioni in cui, attorno a pregiudicati locali con tendenze organizzative, si formano veri e propri gruppi criminali che poi restano autonomi, oppure si saldano, o si confrontano, o si alleano con gruppi di stampo mafioso. Queste situazioni, presenti un po' ovunque, debbono essere seguite con ogni cura, per impedire che la saldatura avvenga o che si creino conflitti comunque pericolosi per la sicurezza pubblica.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

Ma c'è anche da considerare un altro aspetto. La criminalità comune che tende ad organizzarsi, soffre spesso di mancanza di addestramento, di professionalità e perfino di capacità di aggregazione. È qui che può operare la facile suggestione di gruppi mafiosi già organizzati, che hanno dietro le spalle una tradizione, una metodologia e si presentano quindi come un esempio da imitare. L'ispirazione al modello opera dunque in modo determinante sull'evoluzione di gruppi del genere, i quali finiscono per assimilarlo completamente. A questo punto, ci può essere la rivolta contro il modello originario, la rivendicazione della propria autonomia oppure l'alleanza se non addirittura la fusione. Tutto questo è comunque preoccupante perché i conflitti armati sono pericolosi per la stessa sicurezza pubblica, ma la saldatura finisce per attribuire una robustezza inusitata ad entrambe le componenti originarie, di cui una era forte soprattutto delle sue conoscenze e del suo insediamento sul territorio e l'altra delle sue conoscenze del modello tradizionale (ed anche della sua immedesimazione "naturale" con lo stesso modello). Da ciò l'importanza di conoscere bene queste situazioni, seguirle con attenzione, cercando di ostacolarne lo sviluppo nell'una e nell'altra direzione. Ma per questo, ovviamente, occorre un completo controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine ed anche una cultura sufficiente per capire ed affrontare una fenomenologia così complessa.

Ma conviene esaminare anche alcune ipotesi peculiari, che presentano motivo di attenzione soprattutto in via di prospettiva e di potenzialità. Nel Veneto è stata segnalata una realtà del tutto singolare, quella dei nomadi-giostrai, dotata di presenze significative quantitativamente e considerata dalle forze dell'ordine come un sodalizio di notevole potenzialità criminale. Ad alcuni elementi di questi gruppi non mancano il senso della violenza né quello dell'omertà, né la capacità diffusiva anche fuori del proprio territorio.

Semmai, difetta la struttura organizzativa e l'organizzazione verticale. È chiaro che il problema diventerebbe veramente serio se organizzazioni di tipo mafioso prestassero ciò che manca e utilizzassero invece quei connotati che contraddistinguono alcuni appartenenti a questi gruppi. Da ciò l'esigenza di tenerli sotto controllo, come uno dei fenomeni suscettibili di ulteriori sviluppi negativi.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

In varie zone, ma particolarmente a Milano ed in Toscana (nella zona tra Firenze e Prato), si sono insediati, nel tempo, consistenti comunità cinesi. Il che, di per sé non è fenomeno allarmante, perché sicuramente vi sono tanti soggetti laboriosi, ben inseriti nella società e che non destano preoccupazioni. D'altronde, in tutti i paesi del mondo, la presenza di interi quartieri occupati da persone di altre nazionalità ed origini, è fenomeno che sarebbe ingiusto considerare anche solo come tollerato; un fenomeno, dunque, in sé naturale. Ciò che suscita preoccupazione, soprattutto nelle forze dell'ordine, è il fatto che in queste comunità cosi vaste si commettono anche reati di vario genere (estorsione, sequestri di persone), in molti casi limitati all'interno della comunità stessa, ma talora estensibili anche all'esterno. Si è poi parlato, diffusamente, anche sulla stampa, della cosiddetta "mafia cinese", che risponderebbe ad una certa struttura organizzativa e sarebbe dotata anche di forte capacità di infiltrazione, in Italia come in altri paesi, con propri metodi (si è parlato perfino del cosiddetto "pizzo alla cinese"), più o meno appartenenti ad una tradizione specifica.

Sembra, comunque, che il fenomeno, soprattutto per gli aspetti relativi alla criminalità comune, sia sottoposto all'attenzione della Direzione Investigativa Antimafia e della Criminalpol, che lo stanno analizzando in tutta Italia. In questa sede, peraltro, l'attenzione va richiamata soprattutto in relazione a due ipotesi, che cioè, da un lato, si possa realizzare un'alleanza fra le organizzazioni di stampo mafioso che abbiamo visto operare in modo così diffuso e quelle appartenenti alla presunta "mafia cinese", e dall'altro che i soggetti dediti alla illegalità nell'ambito delle comunità cinesi possano costituire una massa di riserva per le organizzazioni mafiose più strutturate militarmente.

Anche in questo caso bisogna evitare di compiere ingiustizie ed eliminare anche il solo sospetto di un pur involontario razzismo, lasciando cadere ogni generalizzazione o criminalizzazione gratuita.

È giusto, tuttavia, tenere la situazione sotto controllo per evitare ogni possibilità di fornire il destro alle organizzazioni di stampo mafioso per irrobustirsi ed espandersi ulteriormente.

Un problema più consistente si pone per i gruppi di stranieri dediti a specifiche attività illegali. Le Forze dell'ordine hanno riferito dell'esistenza, a Milano, di

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

organizzazioni di turchi molto attive nel traffico di eroina, di slavi dediti al traffico di armi, di marocchini dediti all'importazione di hashish direttamente dalla madrepatria, di slavi e sud americani che esercitano un rigido controllo su alcune forme di prostituzione. Tutti fenomeni di criminalità comune, ma già organizzati talora in modo anche piuttosto agguerrito. Si è sottovalutato, ad esempio, il fatto che i proventi complessivi del traffico dell'hashish sono elevatissimi; ed è emerso con chiarezza che è del tutto sbagliato occuparsi solo di eroina e cocaina, come se il resto fosse cosa di poco conto. È evidente dunque, che occorre fare molta attenzione a questi gruppi dei quali non pochi operano in settori collimanti con sfere di interesse delle organizzazioni mafiose; il che significa che, prima o poi, si determineranno - ove non si siano già determinati - i consueti fenomeni, assai pericolosi, dell'alternativa tra conflitti di "competenza" oppure processi di alleanza o addirittura integrazione.

Più complesso è il fenomeno, in sé, degli extracomunitari, che ormai raggiungono un numero assai elevato. Da varie parti e soprattutto da magistrati delle Direzioni Distrettuali Antimafia e dalle forze dell'ordine è stata richiamata l'attenzione della Commissione sulla pericolosità insita nelle situazioni di gruppi così compositi, all'interno dei quali vi sono anche molti irregolari. Si è detto, cioè, che così come una parte di questi soggetti è stata sicuramente organizzata per la vendita di oggetti allo stesso modo, una parte viene già utilizzata per lo spaccio al minuto degli stupefacenti. Un'ulteriore evoluzione può essere rappresentata - ove si rafforzino certe forme organizzative - dal passaggio a forme più estese di criminalità urbana. Vicende, tutte queste, peraltro già note anche ad altri paesi, dove la forte immigrazione ha fatto registrare il concomitante fenomeno di persone che si sono perfettamente integrate, dedicandosi ad attività assolutamente lecite e di persone che invece hanno dilagato nel mondo della illegalità e della criminalità. Da noi, il pericolo maggiore è rappresentato dall'appetibilità che questo secondo tipo di soggetti può rappresentare per le organizzazioni di stampo mafioso, sempre in cerca di "manodopera" a poco prezzo, di gente disponibile a tutto e facilmente controllabile e ricattabile.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

Come sempre, è da evitare nel modo più assoluto la generalizzazione. Ma è giusto anche tener conto degli avvertimenti, anche solo a fronte di fenomeni meramente potenziali.

Occorre, ad ogni modo, molta attenzione e molta capacità di distinguere tra coloro che non rappresentano nessun problema, coloro che rappresentano un effettivo e potenziale problema di microcriminalità o criminalità comune e coloro, infine, che possono diventare componenti di associazioni di stampo mafioso. Sta alla sensibilità dei cittadini ed alla capacità professionale delle forze dell'ordine di evitare ogni confusione, che gioverebbe solo all'illegalità, e di prestare, invece, adeguata attenzione ai fenomeni che davvero possono risultare pericolosi. E soprattutto sta agli organismi competenti di adottare tutte quelle misure di prevenzione sociale che possono fornire un corretto inserimento ed una legale sistemazione di persone immigrate, in un Paese come il nostro, che è stato sempre disponibile per la integrazione e per la solidarietà.

10. Cenni ad altre regioni, sulla base della documentazione acquisita (Friuli-Venezia Giulia, Marche, Umbria, Molise)

Poiché si è parlato finora delle regioni nelle quali è stato eseguito il sopralluogo, è opportuno ora dedicare un rapido accenno alla situazione esistente nelle altre regioni per le quali ci si è limitati ad avvalersi di informazioni scritte (Friuli-Venezia Giulia, Marche, Umbria, Molise).

Ebbene, bisogna dire che se è stata confermata l'ipotesi di partenza, che cioè gli indici relativi alle presenze mafiose in queste zone fossero di tasso assai meno elevato, è stata nel contempo registrata con varietà di accenti, l'esistenza di segnali e sintomi di infiltrazioni sicuramente rischiose.

È risultato in particolare, che in Friuli-Venezia Giulia esistono concreti pericoli per la presenza di alcune società finanziarie aventi sede in Austria, ma operanti in Italia, che si ritiene possano prestarsi ad operazioni di riciclaggio; mentre sono stati registrati sintomi di infiltrazione di personaggi campani nel settore della ristorazione e viene sottolineata l'esistenza di alcune case da gioco, subito dopo il

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

confine, attorno alle quali si svolge il solito giro di affari illeciti ed anche mafiosi, che si riflettono anche sul territorio di questa regione. È noto inoltre che in queste zone vi sono stati notevoli ritrovamenti di armi, che hanno confermato trattarsi di un'area molto interessata dal traffico di armi. Infine nella relazione del Procuratore Generale della Repubblica di Trieste si segnalano altri fatti collegabili alla criminalità organizzata di tipo mafioso (conflitti a fuoco con le forze dell'ordine; intensificazione del traffico di droghe pesanti, aumento delle rapine, consistente attività di riciclaggio). Dal canto suo, la Direzione Distrettuale Antimafia segnala un sensibile aumento dei reati connessi a traffici di armi e stupefacenti provenienti dalla penisola balcanica e sottolinea che per la sua posizione geografica il Friuli-Venezia Giulia è divenuto improvvisamente centro di traffici e di triangolazioni illegali relative ad armi, droga e addirittura materiale nucleare. D'altronde, è ormai noto che Trieste è una delle più importanti vie di accesso in Italia ed ad altri mercati dell'Europa per l'eroina e per altre droghe provenienti dalla Turchia; si sospetta, peraltro, di collegamenti tra organizzazioni malavitose turche e soggetti o gruppi appartenenti a Cosa Nostra.

Nel Molise, dove finora non si sono verificati episodi gravi di chiara matrice mafiosa, le forze dell'ordine richiamano l'attenzione proprio sulle zone più tranquille, per la loro possibilità di fornire rifugio a latitanti o persone di regioni circonvicine interessate a far perdere le proprie tracce. Le indagini fin qui compiute hanno condotto all'individuazione di alcune probabili infiltrazioni camorristiche in alcune zone e particolarmente nel settore agricolo; tant'è che è stato disposto il sequestro dei beni di una società appunto operante nel settore. La relazione del Procuratore Generale della Repubblica di Campobasso evidenzia un complesso di segnali da non sottovalutare, fra cui elenca: traffico di droga, incendi dolosi sospetti, danneggiamenti di strutture imprenditoriali, contrabbando di grossi quantitativi. Altre fonti sottolineano segnali preoccupanti di "rudimentali sodalizi criminali finalizzati al traffico della droga". D'altronde si pongono anche per il Molise - come per l'Abruzzo e la Basilicata - problemi di contiguità geografica con aree di insediamento mafioso o camorristico, in particolare per quanto riguarda il basso Molise, la zona di Venafro ed altre. Ciò impone una vigilanza e un'attenzione particolarmente intense da parte delle forze dell'ordine e della magistratura, onde

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

evitare una sottovalutazione dei rischi, che invece ci sono, come è dimostrato anche da alcuni episodi inquietanti fra cui l'intimidazione subita dal parroco di Castel Guidone proprio nei giorni in cui nella zona di svolgevano conferenze ed incontri di un sacerdote impegnato nella lotta contro la mafia come Padre Pintacuda. Quale che sia la lettura da dare a vicende del genere, è certo che nulla va trascurato ed ogni fatto va sottoposto ad attenta analisi in zone come questa, nelle quali la stessa collocazione geografica costituisce un fattore di rischio.

Nelle Marche sono stati riscontrati tentativi di infiltrazione di soggetti di provenienza camorristica, soprattutto interessati all'acquisizione di aziende. È stata sottoposta all'attenzione delle forze del l'ordine la presenza di un personaggio, appartenente alla 'ndrangheta, già soggiornante obbligato e poi stabilitosi in loco, che ora, con metodi e atteggiamenti da capo mafia, sta cercando di entrare nel settore dell'edilizia. Un segnale preoccupante viene dalla provincia di Pesaro-Urbino, dove diverse ditte considerate a rischio formano oggetto di attenzioni particolari da parte di soggetti mafiosi. Altri segnali ancora riguardano operazioni di riciclaggio e tentativi di impossessamento di aziende decotte, da parte di pregiudicati che le forze dell'ordine ritengono collegati alla 'ndrangheta.

Infine per quanto riguarda l'Umbria, è stato segnalato che diverse persone di origine camorristica o mafiosa - di cui alcune provenienti da soggiorno obbligato - si sono insediate in provincia di Perugia, acquistando immobili. La zona è seguita con molta attenzione da parte delle forze dell'ordine in quanto ritenuta assai appetibile per la penetrazione economica e per le operazioni di riciclaggio. È in corso un'operazione di monitoraggio sui passaggi di proprietà o di gestione degli esercizi commerciali.

Questi dati confermano - sia pure ad un livello meno rilevante di quello delle altre aree - che non esistono zone esenti da pericoli; e i settori a rischio sono sempre gli stessi, già più volte elencati. Il quadro complessivo, dunque, resta sostanzialmente confermato (con l'aggiunta delle zone suindicate, ma con particolare riferimento al Friuli-Venezia-Giulia, che sembra la più esposta), nei termini di diffuso allarme finora sinteticamente esposti.

Cross Vol.1 N°2 (2015) - DOI: http://dx.doi.org/10.13130/cross-6640

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

Nando dalla Chiesa è direttore dell'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell'Università degli Studi di Milano, presso cui insegna Sociologia della criminalità organizzata, Organizzazioni criminali globali, Sociologia e metodi di educazione alla legalità, e Gestione e comunicazione di impresa. È presidente onorario dell'associazione Libera e presidente del Comitato antimafia del Comune di Milano. Editorialista del Fatto Quotidiano, è autore di decine di libri e saggi sul fenomeno mafioso e sui movimenti antimafia.

Stefania Pellegrini è Professore Associato presso l'Università di Bologna e svolge le sue ricerche nell'ambito della Sociologia del diritto. I suoi interessi scientifici riguardano in particolar modo lo studio del processo civile come fenomeno sociale e l'etica delle professioni giuridiche. Da nove anni si occupa anche del fenomeno mafioso e delle strategie di contrasto e di prevenzione. Ha attivato il primo corso di "Mafie e Antimafie" in una Scuola di Giurisprudenza e da quattro anni dirige il Master di II Livello in "Gestione e riutilizzo dei beni e aziende confiscati alle mafie. Pio La Torre".

Martina Mazzeo si è laureata in Comunicazione Politica e Sociale con una tesi dal titolo "La comunicazione dei valori civili. La didattica antimafia tra problemi e metodologie", presso la Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali dell'Università degli Studi di Milano; relatore il professore Nando dalla Chiesa e correlatrice la dott.ssa Ombretta Ingrascì. Dal 2013 è tutor del Laboratorio biennale di giornalismo antimafioso presso la medesima Facoltà. Dal 2015 collabora con il corso di Sociologia e Metodi dell'Educazione alla Legalità. È cofondatrice dell'esperienza giornalistica www.stampoantimafioso.it, sito internet sulla presenza mafiosa al nord. Con Ludovica Ioppolo e Martina Panzarasa, ha collaborato al libro "La scelta Libera", di Nando dalla Chiesa (Edizioni Gruppo Abele, 2014).

Carmela Racioppi, cresciuta in un piccolo paese della Basilicata, vive da sette anni a Milano. Si è laureata in Scienze Sociali per la Ricerca e le Istituzioni presso la Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali dell'Università degli Studi di Milano con una tesi di laurea dal titolo "Le organizzazioni criminali nell'area balcanica (1990-2013)" nell'ambito della quale ha condotto un'indagine sul campo a Sarajevo. Oggi collabora con l'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell'Università degli Studi di Milano presso cui ha svolto un progetto di ricerca sulla criminalità organizzata nei Balcani.

Glenda Cinotti si è laureata in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Milano con una tesi in sociologia della criminalità organizzata e sta concludendo il corso di laurea magistrale in Amministrazioni e Politiche Pubbliche. È socia del Coordinamento di Libera a Piacenza. Attualmente collabora alla realizzazione di un'indagine sulla percezione del gioco d'azzardo nelle scuole. Dopo un anno di Servizio Civile nel piccolo comune di residenza ricopre oggi l'incarico di Delegata Regionale dei Volontari di Servizio Civile Nazionale in Emilia Romagna.

Carlo Smuraglia, avvocato, professore ordinario di Diritto del lavoro, è stato membro del Consiglio superiore della magistratura. Avvocato di parte civile in diversi processi di mafia, è stato presidente della prima Commissione antimafia del Comune di Milano nel 1991-1992. Senatore per tre legislature, ha diretto lo speciale gruppo di lavoro sulla presenza mafiosa nelle aree non tradizionali istituito presso la Commissione parlamentare antimafia della XI legislatura. È presidente nazionale dell'Anpi.